



ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

VOLUME DECIMO DELLA SERIE NUOVA,

VIGESIMO QUINTO DI TUTTA LA SERIE.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

TOME DIXIÈME DE LA NOUVELLE SÉRIE,

VINGTCINQUIÈME DE LA SÉRIE ENTIÈRE.

25

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE

A spese dell' Instituto.

MDCCCLIII.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ANNO 1853.

FASCICOLO PRIMO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

ANNÉE 1853.

PREMIER CAHIER.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNE MEDAGLIE IMPERIALI (1).

VESPASIANO.

Ai monumenti addotti dall' Eckhel per ben definire i cardini delle tribunicie potestà e delle salutazioni imperatorie di Vespasiano, vuolsi aggiungere il nuovo diploma militare di Vespasiano medesimo, scopertosi nel 1832 a Wezprim in Ungheria, da me pubblicato nell'anno stesso, e poscia riprodotto da' chiar. Cardinali (Dipl. Imper. tav. VI) ed Arneth (Zwölf Röm. Milit. Dipl. n. II). In esso addì 21 di Maggio dell'anno varroniano 827 Vespasiano s' intitola TRIBVNIC· POTESTAT· V· IMP· XIIII· P· P· COS· V· DESIGNAT· VI· CENSOR. Il ch. Borghesi, da me consultato, ne dedusse con chiaro ragionamento, che Vespasiano non ebbe dal senato la tribunicia potestà se non che li 21 di Dicembre dell' 822; ma che peraltro quella legge fu retroattiva; e che il suo tribunato prende principio dalle calende di Luglio dell' anno stesso, nel qual giorno Tiberio Alessandro prefetto dell' Egitto *primus in verba Vespasiani legiones adegit* (Sueton. Vesp. 7, cf. Tacit. Hist. IV, 3). L' Eckhel assegnò il principio della XIII salutazione imperatoria di Vespasiano all'anno 828; ma il Borghesi ne aveva

(1) Cf. Annal. XXII, p. 150-206, e XXIII, p. 225-255.

antecipata l'origine alla seconda metà dell'anno precedente sull'appoggio d'un marmo del Muratori (p. 445, 8); ed ora il nuovo diploma, congiungendola con la tribunicia potestà V, c' insegna che deve avanzarsi anche ai primi mesi dell'anno 827.

1. TITVS · ET · DOMITIAN· CAESARES PRIN· IVEN, *Ambedue i Cesari principi della gioventù correnti a cavallo, oppure sedenti in sella curule con ramo nella destra.* Aur. Arg.

La scrittura IVEN, invece di IVVEN*tutis*, ha esempi anche a' tempi più antichi, siccome FLAVS invece di FLAVVS (v. Borghesi, Dec. II, oss. 3).

2. CAESARES VESP· AVG· FILI, *Tito e Domiziano togati stanti con la destra stesa e con volume nella sinistra.* Aur.

3. TIT· ET DOMIT· EX S C, *Tito e Domiziano sedenti ciascuno in sella curule sopra un suggesto, in atto di stendere la d. verso due figure togate stanti dinnanzi a loro.* Æ. 1.

Nell'aureo sovradescritto (n. 2) sembrano rappresentate due statue dedicate dal senato, l' una di Tito console e l'altra di Domiziano pretore; poichè il nummo spetta all'anno 823, nel quale Tito era lontano da Roma, intento alla guerra giudaica. Per simile modo vedemmo ritratte sopra un denario di C. Mario, triumviro monetale di Augusto, due statue simili, rappresentanti l'una Augusto medesimo e l'altra M. Agrippa (v. Annali T. XXII, p. 203).

Nel dipondio (n. 3) parmi siano rappresentati Tito e Domiziano in atto di distribuire il congiario al popolo romano, l' uno come console secondo, e l'altro come pretore nel suddetto anno 823. Anche il Mionnet (Méd. Rom. I, 155) vi riconobbe il tipo della liberalità dei due Cesari. E così avremo il congiario desiderato dal Car-

dinali (Dipl. Imp. p. 64), in occasione del quale fosse, come di consueto, concessa la dimissione con altri privilegi alle milizie della legione II Adiutrice, addì 7 di Marzo del ridetto anno 823. Domiziano, avendo dato in persona questo congiario I nell' 823, chiamò poi congiario II quello ch'ei diede nell' 826 (cf. Eckhel T. VI, p. 370).

4. COS· III· FORT· RED, *Fortuna stante con cornucopia nella s. e con la d. stesa in atto di toccare una prora di nave.* Aur. Arg.

Questi nummi impressi nell'anno 824 accennano al fatto narrato da Tacito (Hist. IV, 52): *celerrimas navium frumento onustas saevo adhuc mari committit : — decem haud amplius dierum frumentum in horreis, cum a Vespasiano commeatus subvenere.*

5. CAES· AVG· F· DES· IMP, AVG· F· COS· DES· IT, S C, *Tito e Domiziano stanti paludati con asta nella d. e parazonio nella s.* Æ. 1.

La sentenza dell' Eckhel, che legge CAES*ar* AVG*usti* F*ilius* DES*ignatus* IMP*erator* (p. 325), si conforta pel riscontro di Zonara (II, p. 486) che narra come Vitellio, udita la morte di Ottone, solennemente nominò αὐτοκράτορα il piccolo suo figliuolo sessenne.

6. AVG, *Scritto entro una corona di quercia, o di lauro, o di olivo, oppure sopra un clipeo recinto da una corona.* Aur. Arg.

Ben a ragione l' Eckhel avvisa, doversi leggere AVG*usto*, anzi che AVG*ur*; poichè in monete di Augusto leggesi AVGVSTVS entro una laurea (Eckhel, T. VI, p. 139, 326).

7. HONOS ET VIRTVS, *L'Onore e la Virtù stanti e riguardantisi, quello con asta nella d. e cornucopia nella s. e questa con parazonio nella d. ed asta nella s. e col piè d. posato sopra una galea.* Æ. 1.

L' Eckhel non fa parola di questo bel tipo sotto Vespasiano, e solo dice sotto Galba (p. 295) di non saperne la ragione. Per Galba e per Vitellio non la so neppur io; ma per Vespasiano v' ha un luogo insigne di Plinio (Hist. N. XXXV, 37, 7) ove memora i pittori romani Cornelio Pino ed Accio Prisco, che HONORIS ET VIRTVTIS *aedes imperatori Vespasiano Augusto restituenti pinxerunt*, siccome altra volta avvertii (v. Append. al Saggio p. 72, not. 84).

8. ROMA RESVRGES, *L'imperatore togato stante con la d. stesa in atto di rialzare una donna caduta con un ginocchio a terra, a lato della quale sta una figura armata di galea e di clipeo; nell'esergo*, S C, Æ. 1.

A questo bel tipo di Roma risorgente servono di comento quelle parole di Suetonio (in Vesp. 8): *in urbem reversus nihil habuit antiquius, quam prope afflictam nutantemque rem publicam stabilire primo, deinde et ornare.*

9. SIGNIS RECEPTIS, *L'imperatore paludato stante sopra un suggesto con asta nella s. e con la d. stesa per ricevere un'aquila legionaria offertagli dalla Vittoria tenente nella s. una laura ed una palma; nell'esergo*, S C, Æ. 1.

L' Eckhel (p. 329) lascia in dubbio, se questo tipo si riferisca alle insegne militari ricuperate dalle mani de' Germani o de' Sarmati; ma parmi più verisimile, che appelli all'aquila legionaria rapita da' Giudei allor che in principio dell'atroce loro sollevazione posero in fuga anche il legato consulare della Siria, accorso in aiuto all' esercito del preside della Giudea (Sueton. Vesp. 4: Tacit. Hist. V, 10: Orosius VII, 9): *exstinctisque Romanis praesidiis, legatum quoque Syriae suppetias ferentem*, RAPTA AQVILA, *et caesis copiis fugaverunt.* E quell'aquila dovett'essere ricuperata da Vespasiano medesimo, oppure dal suo figliuolo Tito, che gli successe. Al fatto stesso possono riferirsi gli altri due

tipi analoghi di Marte vincitore con Vittoria nella d. e con aquila legionaria nella s., e della Vittoria che incorona una insegna militare (Morelli, Vesp. tab. XII, 2; XV, 25).

10. TVTELA AVGVSTI, S C, *Donna sedente in atto di proteggere con la d. Tito e Domiziano con la s., stanti attorno a lei.* Æ. 1.

Ad illustrazione di questo tipo fanno anche quelle parole di Suetonio (in Tit. 6) intorno a Tito reduce in Roma: *non destitit participem atque etiam* TVTOREM *imperii agere* (cf. Ann. XXIII, p. 253, in Vitell. n. 5).

11. LIBERI · IMP· AVG· VESPAS, *Tito e Domiziano togati, velati ed insigniti di alti calzari, stanti ciascuno con patera nella destra; nell'esergo talora leggesi* EPHE (PHE in nesso). Arg.

L'Eckhel (p. 327) descrisse, ma non per intero, questi denarii di fabbrica assai bella, e probabilmente impressi EHPE*si*. Notevoli mi parvero gli alti e vistosi *calcei* dei due Cesari principi della gioventù, che potrebbero dirsi *calcei* albani o patricii o senatorii (cf. Dio XLIII, 43; Visconti, Op. var. T. I, p. 332. Mon. Gab. p. 30 e 31, ed. Mil.): e saranno lor dati per mostrarli *nobilissimos caesares, nobilissimos principes iuventutis* (cf. Dio LXXVIII, 17: Orelli n. 5075). La patera posta loro in mano li mostra ascritti ai collegj sacerdotali, e Tito di certo dicesi pontefice fino dall'anno 824 nelle monete; e Domiziano, tuttora *princeps iuventutis*, s'intitola SACERDOS CONLEGIORVM OMNIVM (Orelli n. 764).

12. CONCORDIA AVG, *Donna sedente con spighe nella d. e con cornucopia nella s.* Arg.

Il tipo di questi denarii, impressi nell'anno 827, potrebbe forse riferirsi al congiario di LXXV denarii dato da Vespasiano, dopo di avere pacato tutto l'orbe (v. Brotier ad Tacit. Dialog. de orat. cap 17).

13. IMP· XIIII, *Bue cornupeta.* Aur.

Quest'aureo impresso nell'anno 828, nel quale fu da Vespasiano dedicato il tempio della Pace, parmi alludere alla sicurezza pubblica che consegue la pace (v. Annali T. XXII, p. 188). Simbolo della pace e tranquillità pubblica vuolsi creder anche il pregiatissimo bue di bronzo che era in Roma collocato nel foro di Vespasiano dinnanzi al tempio della Pace (v. Bull. 1850, p. 111).

15. IMP· XIII (*e più spesso* XIX), *Scrofa stante o gradiente co' suoi porcellini all'intorno.* Arg.

L'Eckhel riconosce in questo tipo l'*alba sus* apparsa ad Enea, e descritta da Virgilio; ma non dà poi ragione del comparir che farebbe essa nelle monete di Vespasiano. Siccome la scrofa incomincia a vedersi nelle monete di Vespasiano dell'anno 827 antecedente a quello della dedicazione del tempio della Pace, inchinerei a tenerla anch'essa per simbolo di pubblica tranquillità e sicurezza, del pari che il bue nel precedente nummo, e la capra nel seguente:

15. IMP· XIX, *Pastore che stassi mungendo una capra.* Arg.

Questo grazioso ed ingenuo tipo trovasi descritto dal Mionnet (Méd. Rom. p. 152) sotto Vespasiano, e dal ch. Arneth (Synops. p. 54) sotto Tito.

15. COS· VIII, *Due bovi aggiogati sotto l'aratro.* Arg.

Anche questo tipo può accennare alla tranquilla cultura de' campi in tempo di pace, ovvero appella alle colonie dedotte da Vespasiano nell'anno X del suo impero (Hieronym. in Chronic. Euseb. T. VIII, p. 681, ed. Vallars.).

17. COS· VIII, *Marte nudo stante di prospetto con asta nella d. e con trofeo nella s., da lato a lui una spiga, come nascente dal suolo.* Arg.

Marte tropeoforo, che rimena la pace, favorisce egli pure l'agricoltura. Lo stesso tipo ricorre anche ne' denarii di L. Valerio Flacco, ove avrà significazione analoga (v. Append. al Saggio p. 172). In questi di Vespasiano può anche fare riscontro o contrapposto a quelli di Galba con la Libertà stante di mezzo a due spighe nascenti dal suolo (cf. Eckhel T. VI, p. 295), con le mani alzate.

18. PAX ORBIS TERRARVM, *Donna stante presso un tempio.* Æ. I.

Questo sesterzio di bronzo, così accennato dal Mionnet (p. 154), se è sincero, ne metterebbe sotto occhio il bellissimo tempio della Pace di Vespasiano, che l' Eckhel (p. 334) non potè riscontrare sopra le medaglie di quell'Augusto.

19. COS· VIII· TR· POT· X, *Colonna rostrata sormontata da una statua ignuda con testa radiata, tenente nella d. un'asta e nella s. il parazonio.* Arg.

L' Eckhel congetturava, benchè con qualche diffidenza, che la statua con capo radiato sia il celebre colosso di Nerone, dedicato al Sole sotto Vespasiano nell' 828; ma il parazonio, che mi appare assai chiaro in una di queste monete, e l'altezza della colonna mi rendono inverisimile quell' opinione. Narra Suetonio (in Galb. 23), che dopo la morte di Galba *senatus statuam ei decreverat rostratae columnae superstantem, in parte fori, qua trucidatus est, sed decretum Vespasianus abolevit.* Quindi parmi assai verisimile, che il senato decretasse in appresso quell'onore a Vespasiano medesimo reduce dall' Oriente, e per ciò stesso rappresentato con la testa radiata. Simile onore era stato compartito in prima ad Augusto (v. Annali T. XXII, p. 178).

20. COS· VIII, *Mezza nave, dalla parte di prora, con astro al disopra.* Arg.

L' Eckhel (p. 335) trova in questo tipo lo stesso significato che nel precedente della statua radiata soprapposta alla colonna rostrata: ma siccome l'identico tipo della stella splendente sopra una mezza nave ricorre anche nelle monete di Gneo Domizio Aenobarbo, consociato a M. Antonio (v. Annali T. XXII, p. 160, 163); così parmi che appelli semplicemente al fausto felice ritorno di Vespasiano e di Tito dall' Oriente.

21. COS· VI, *Aquila stante di prospetto sopra una base od ara ornata d'encarpi.* Arg.

Questo tipo, che riesce nuovo nelle monete imperiali di conio romano, sembra senza meno ritratto dal tipo simile dei tetradrammi di Antiochia della Siria (cf. Morelli, Vesp. tab. VI, 6: X, 21), probabilmente in riguardo alle prime monete di Vespasiano d' oro e d'argento, improntate nelle zecche di Antiochia medesima (Tacit. Hist. II, 82): *apud Antiochenses aurum argentumque signatur.*

22. PAX AVG, *Pace stante con caduceo nella d. e con ramo nella s. e insieme appoggiantesi ad una colonnetta; dinanzi a lei, un tripode, cui è soprapposto un pesce.* Aur. Arg.

Questo tipo, che ricorre nelle monete di Tito, non fu in tutto esattamente descritto dall' Eckhel (Mus. Caes. in Vesp. n. 236; in Tito n. 36), che chiamò *cornucopia* quell'oggetto che vedesi sovrapposto al tripode. A me pare pesce, benchè mal formato, per lo stile trascurato di queste monete. Il tripode col delfino sovrapposto è simbolo del XVvirato *sacris faciundis* (v. in Vitell. n. 10). Credo che accenni ai libri Sibillini, consultati nella contingenza dell'atroce pestilenza, che afflisse Roma nell' anno IX dell' impero di Vespasiano (S. Hieronym. in Chron. Euseb. Oper. T. VIII, p. 681): *Lues ingens Romae facta, ita ut per multos dies in ephe-*

meriden decem millia ferme mortuorum hominum referrentur (cf. Sueton. in Tit. 8). Che per simili calamità pubbliche si ricorresse in Roma agli oracoli Sibillini, ne lo attestano le storie ad ogni pagina. Alla proposta interpretazione altri potrebbe opporre, che nelle suddette monete Vespasiano e Tito s' intitolano CENS*ores*, e che essi chiusero il lustro nell' 827: ma Vespasiano s' intitola tuttavia censore nelle lapidi dell'anno IX e X del suo impero, come ebbe avvertito l' Eckhel (p. 344).

23. IMP· CAES· VESPAS· AVG, *Testa laureata.*

)(CONCORDIA AVG, *Donna stolata velata sedente in trono fornito d'alta spalliera, con ricco sgabello sotto i piedi, tenente nella d. stesa due spighe ed un capo di papavero, ed un cornucopia nella s. nell'esergo* ⊖. Arg.

24. *Lo stesso dritto che nel precedente n.* 23.

)(PACI ORB· TERR· AVG, *Testa feminile coronata di torri, e talor diademata: al disotto* ⊖. Arg.

L'Eckhel (p. 339-340) ben s' avvisò, che questi bei denarii fossero impressi in Efeso, del pari che altri simili distinti con la scritta EPHE, colle ultime tre lettere legate in nesso. Sono tutte di lavoro assai fino ed elegante, e la forma delle lettere non è quella delle zecche di Roma. Che l' incisore fosse Greco, me lo persuade anche il vedere in due di esse scritto AYG per AVG e CAESAP per CAESAR. Alcune saranno state impresse in Efeso nel secondo semestre dell' anno 822, allor che Muciano (Tacit. Hist. II, 84) *nihil aeque fatigabat, quam pecuniarum conquisitio* (cf. Borghesi, negli Annali T. X, p. 61). Aperta poi che si fu la zecca in Efeso, vi si dovette continuare l' impressione di que' bei denarii latini, anche in ossequio de' Flavii a riguardo del padre di Vespasiano, che *publicum quadragensumae in Asia egit, manebantque imagines a civitatibus ei positae sub hoc titulo,* ΚΑΛΩΣ ΤΕΛΩΝΗΣΑΝΤΙ (Sueton. in

Vesp. I). Gli Efesini ed il proconsole dell'Asia avranno ripetuti i tipi della Concordia e della Pace, siccome prediletti da Vespasiano, che disse *sibi* PACEM *domumque curae fore* (Tacit. Hist. IV, 53): alle quali parole fanno bel riscontro quelle del titolo dedicato in Roma PACI . AETERNAE DOMVS IMP. VESPASIANI CAESARIS AVG. LIBERORVMQVE EIVS (Orelli, n. 740); non che l'altre di Plinio (Hist. Nat. II, 43, 2): *nunc vero* PACE *tam festa, tam gaudente proventu rerum artiumque principe.* Del resto, bene avvertì l'Havercampio, che la testa della Pace è coronata di torri in riguardo all'ORB*is* TERR*arum*: il diadema poi le si conviene come a sommamente benemerita del genere umano, conforme a quel di Virgilio (Aen. VI, 664):

Quique sui memores alios fecere merendo,
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

L'Eckhel confessò d'ignorare il significato della sigla Φ posta giacente. Per semplice congettura tener potrebbesi per iniziale della voce φέρος (*tributum*), o del nome dell'inciscore di que' bellissimi conii, oppure del nome del proconsole dell'Asia in allora. Pensai ad Aulo Mestrio Floro, memorato in monete dell'Asia sotto Tito e Domiziano (v. Eckhel, T. IV, p. 232: Millingen, Anc. Coins, p. 72: cf. Sueton. in Vesp. 22); ma non saprei ben dire, se il suo proconsolato incominciar potesse sotto Vespasiano.

25. IMP· VESPASIANVS COS VIII, *Caduceo posto di mezzo a due cornucopie*

)(S· C, *scritto entro una laurea.* Æ. IV.

Questa monetuccia del r. museo Estense, che pesa grammi due, e che perciò pare un quadrante dell'asse imperiale, vuolsi aggiungere all'altre analoghe descritte dall'Eckhel (T. VI, p. 340).

26. DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS, *Testa laureata.*

)(EX S. C, *Colonna sormontata da un vaso a due anse, posta di mezzo a due piante di lauro, con clipeo apposto ad essa, nel quale sono scritte le ultime due lettere* S C. Aur. Arg.

Che l' urna sovrapposta alla colonna sia quella delle ceneri del Divo Vespasiano, rendesi evidente pel riscontro d'altri simili tipi di medaglie greche (v. Eckhel, T. I, p. 183-185). L' Eckhel disse *rami di lauro* quelle che io chiamo *piante*; e queste avranno con altre ornato il sepolcro di Vespasiano, siccome consta di quello di Augusto (v. Strabo, V, p. 236). Dal riscontro di altre monete di Vespasiano COS. V e COS. VII (Morelli, tab. X, 3, 25) pare che il senato gli decretasse l'onore stesso, che ad Augusto, di due arbori d' alloro piantati dinnanzi alla sua casa. Forse perciò stesso egli dicesi DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS, anzi che DIVVS VESPASIANVS AVGVSTVS, quasi fosse un secondo Augusto. Il clipeo apposto alla colonna sostenente l' urna delle sue ceneri, ed insignito delle S C, sembra lo stesso che quello, che in altre medaglie, impresse nell' anno ultimo del suo impero, vedesi collocato per mano della Vittoria sopra un trono, al quale sono affissi due scudi germanici o gallici che siano, ed appiè del quale siede una figura captiva piangente (Morelli, tab. VI, 30, 38), accompagnato dalla stessa epigrafe EX S C. Queste medaglie d' oro e d' argento sembrano rappresentare un monumento eretto in onore di Vespasiano, EX *senatus consulto*, nell' ultimo anno della sua vita, allor che il mentito Cesare Giulio Sabino, che nell' 823 avea sconvolte le Gallie, tratto fuori dal nascondiglio, ove erasi occultato per ben nove anni, fu menato captivo in Roma, e messo a morte insieme con la sua moglie Peponilla

e con la prole sua, non senza il compianto di Roma e di Vespasiano medesimo (Dio, LXVI, 16). La figura sedente appiè del tronco del trofeo sarà Peponilla stessa, oppure la Gallia personificata.

TITO.

La sentenza dell' Eckhel (p. 351), che Tito si avesse dal padre la tribunicia potestà alle calende di Luglio dell' anno 824, riceve bella conferma dal riscontro del suo diploma (Arneth, n. III) di privilegi militari, nel quale egli alle idi di Giugno del 833 s'intitola TRIBVNIC· POTESTAT VIIII· IMP· XV· P· P· CENSOR· COS· VIII. Tito in quell' anno dedicò l' anfiteatro e le terme, e diede ludi magnificentissimi (Dio, LXVI, 25); di che si conforta l' opinione del Cardinali, che cotali privilegi si concedessero dagl' imperatori alle milizie, per lo più, nella ricorrenza di liberalità e letizie pubbliche. L' Eckhel (p. 352) dice, che nulla di certo può definirsi intorno al giorno, nel quale Tito, insieme col padre, trionfò de' Giudei nell' anno 824; pure il Cardinali (Dipl. p. 72) molto probabilmente si avvisa, che ciò avvenisse addì 5 di Aprile, anzi che alle calende di Luglio. Nelle monete Tito riassume il titolo CENSOR negli anni 830, 831: e in una iscrizione greca di Napoli è detto censore anche nell' 833, nel quale fu console per l' ottava volta (C. I. Gr. n. 5809).

1. T· CAES· VESPASIAN· IMP· PONT· TR· POT· COS· II, *Testa laureata.*

)(S C, *Tito paludato a cavallo di tutta corsa, vibra l' asta contro un nemico caduto a terra e che invano tenta difendersi con la spada ch' ei tien nella d. e con lo scudo quadrangulare ch' egli sostiene nella s.* Æ. I.

Tito vien detto da Suetonio (in Tit. 3, 4) *armorum et equitandi peritissimus.* Parmi assai verisimile,

che questo frequente tipo lo rappresenti in atto di aver salvato il padre, allor che nella guerra britannica, vedendolo aggredito da un globo di barbari, con incredibile ardimento mosse contra loro e li disperse e sconfisse (Dio, LX, 30), rinnovando così da giovinetto l'esempio della pietà filiale di Scipione. Certo che la mossa del cavaliere in questi sesterzi confronta con quella del cavaliere in atto di salvare un cittadino, che ricorre ne' denarii di P. Fonteio Capitone.

2. COS· IIII, *Capricorno con globo, timone e cornucopia* Aur.

3. COS· IIII, *Bue cornupeta.* Aur.

L'Eckhel confessa d'ignorare la ragione certa sì dell'uno che dell'altro di questi due tipi; e sospetta che riguardino le vane osservanze astrologiche. Ma parmi certo, che il bue cozzante simboleggi senza meno tempo di pace e sicurezza pubblica (v. Annali, T. XXII, p. 188); ed il capricorno può reputarsi segno genetliaco di Tito nato addì 30 Dicembre.

4. COS· V, *Barbaro, che con un ginocchio piegato a terra è in atto di restituire una insegna militare.* Arg.

Il Mionnet (Méd. Rom. p. 159) vi ravvisa un Giudeo; e tale pare anche a me per le cose discorse di sopra (v. Vespas. n. 9). Un simile tipo ricorre anche in monete di Domiziano dell'anno stesso, ove all'Eckhel (p. 372) parve effigiato un Parto, anzi che un Sarmata o Germano; ma il vestire di un Giudeo dovea di molto accostarsi a quello di un Parto, come si pare dal riscontro de' denarii della famiglia Plauzia. E come nelle monete di Domiziano dell'anno 826 si commemora la *Victoria navalis* conseguita dal padre suo nell'821; così nell'829 potè ben rinnovarsi la memoria delle insegne ricuperate da Vespasiano nella guerra giudaica.

5. PONTIF· TR· P· COS· IIII, *Vittoria stante sopra una cista bacchica posta tra due serpi che ergono le teste.* Aur. Arg.

La cista bacchica, simbolo proprio della provincia dell'Asia, forse accenna anche al padre di Vespasiano, T. Flavio Sabino, il quale *publicum quadragensumae in Asia egit*, ΚΑΛΩΣ ΤΕΛΩΝΗΣΑΣ (Sueton. in Vesp. 1).

6. COS VI, *Roma galeata sedente sopra una congerie di scudi, in atto di appoggiarsi con la mano s. all'asta e di calcare col piè s. una galea, stassi mirando la lupa lattante i gemelli, verso la quale volano due augelli.* Aur.

Questo tipo, del pari che l'altro della lupa lattante i gemelli, con navicella al disotto, che ricorre in aurei e denarii di Domiziano dello stesso anno, parmi che esprima lo stesso concetto che la ROMA RENASCENS delle monete di Galba, e che Tito e Domiziano siano per cotal modo tacitamente comparati a Romolo e Remo.

7. TR· POT· VIII· COS· VII, *Venere seminuda stante volta di schiena con galea cristata nella d. e con asta traversa nella s. colla quale si appoggia ad una colonnetta.* Aur. Arg.

Venere Vincitrice ricorre tale quale in monete di Giulio Cesare e di Ottaviano; e sembra riferirsi a Giulia figliuola di Tito, che il padre intorno all'anno 832 probabilmente cercò di sposarla a Domiziano. A quell'anno verosimilmente spettano anche i denarii d'oro e d'argento di Giulia medesima aventi nel riverso lo stesso tipo accompagnato dall'epigrafe VENVS AVGVST.

8. TR· P· VIII· IMP· XIIII· COS· VII, *Tensa di forma cilindrica, tratta da quattro cavalli, ed ornata nella sua sommità dal fiore architettonico.* Arg.

L'Eckhel non bene descrisse questo tipo con dire: *quadrigae lentae super quibus flos.* Essa rappresenta la

tensa decretata dal senato al divo Vespasiano, per la pompa de' ludi circensi (cf. Borghesi, Decad. XVI, 6).

9. *L'imperatore a cavallo in atto di ricevere il globo terraqueo da una figura militare che gli sta dinnanzi premendo col d. piede una galea.* Arg.

Questo denario descritto e spiegato dall' Eckhel (p. 357), a detto del ch. Arneth (Synops. II, p. 63), fu dal Neumann meritamente rigettato tra le monete spurie.

10. IMP· T· CAES· VESP· AVG· P· M· TR· P· P· P· COS· VIII, *Tito togato sedente in sella curule collocata sopra una congerie d'armi, con ramo nella d. e volume nella s.; nel campo,* S C.

)(*Anfiteatro Flavio ornato di quadrighe e statue, con meta da un lato e con edificio a due ordini di colonne dall'altro.* Æ. I.

L'edificio, che vedesi da lato dell'anfiteatro, sembra essere un ponte che lo congiungea alle terme di Tito (Visconti, Museo P. C. II, p. 248). Il tipo di Tito sedente in sella curule sopra una congerie d'armi giudaiche, imita quello de' sesterzi di Claudio con Druso seniore similmente sedente sopra una congerie d' armi germaniche. Il ramo del felice e pacifico olivo ed il volume posti in mano a Tito forse accennano alle cerimonie della solenne dedicazione del Coliseo. La quadriga, che sovrasta all'arco esterno di mezzo, sembra ricordare il trionfo giudaico di Tito e di Vespasiano che incominciò l' edificazione di quella gran mole. Le armi giudaiche ben si connettono coll'anfiteatro Flavio, che può verosimilmente presumersi in gran parte costrutto per mano de' Giudei captivi (cf. Flav. Bell. Iud. VI, 9, 3).

11. TR· P· IX· IMP· XV· COS· VIII· P· P, *Elefante loricato stante.* Aur. Arg.

L' Eckhel avverte, che l'elefante si riferisce senza dubbio ai ludi munificentissimi dati da Tito per la dedicazione dell'anfiteatro; e difatti Dione (Hist. LXVI, 25) dice espressamente, che in quegli spettacoli furono uccisi quattro elefanti.

L' Eckhel chiama *Arricidia* la prima moglie di Tito; ma il ch. Borghesi (v. des Vergers, Lettre a M. Didot p. 2, 3) mostra doversi dire *Arrecina Tertulla*, pel riscontro di alcune iscrizioni antiche (Murat. p. 1435, 2: 1436, 2: 1636, 18 : Fabretti p. 543, n. 398). A conferma di quanto insegnò l' Eckhel intorno ai nomi di Giulia Augusta figliuola di Tito, torna la lapide di Brescia con la scritta IVLIA AVGVSTA DIVI TITI (*filia*) TRIVMPLINI ET BENACENSES (v. Bullett. 1833, p. 118).

Riguardo alla controversa moneta di rame di Tito col tipo della IVDAEA CAPTA e con la strana epigrafe IVDAEA NAVALIS, parmi da preferire l'avviso del ch. marchese de Lagoy, ch' essa cioè sia un aborto nato da abbaglio del monetiere, che in un confondesse le due epigrafi IVDAEA CAPTA e VICTORIA NAVALIS, oppure che quella medaglia fosse sbadatamente recusa (v. Revue num. T. I, p. 453 : II, 317: IV, 214). L'Eckhel (T. VI, p. 397) ebbe già avvertito alcune monete dell'età dei Flavii viziose e fallaci per difetto dell'antico monetiere.

DOMIZIANO.

Pel riscontro dei due diplomi militari di Domiziano, venuti ultimamente a luce (Arneth n. IV: Henzen, Zwei Militärdipl. n. I: cf. Bullet. 1848, p. 26), confermasi quanto scrisse l' Eckhel intorno ai titoli di quell'Augusto. Da essi, del pari che dalle medaglie, raccogliesi che Domiziano assunse il titolo di CENSOR PERPETVVS nel tempo decorso dalle none di Settembre dell'anno 838 alli 17 di Febbrajo dell' 839 (Henzen, Op.

c. p. 4). L' Eckhel pel riscontro delle monete conchiude, che Domiziano s' intitolò GERMANICVS in sul finire dell'anno 836; e tanto si conferma pel detto di Suetonio (in Dom. 13): *post autem duos triumphos* GERMANICI *cognomine assumpto*, con quel che segue (cf. Letronne, Rec. des Inscr. de l' Égypte T. II, p. 338).

1. CONG· II· COS· II, S C, *Domiziano togato sedente sopra una sostruzione, con presso la Liberalità, nel piano inferiore stassi una figura col seno della veste espanso per ricevere il congiario.*

Oltre il passo di Suetonio citato dall'Eckhel (p. 370) ve n' ha un altro (in Dom. 4), che dice: *Congiarium populo numorum trecentorum ter dedit.* Questo CONG*iarium* II, dato da lui nell' 826, suppone il primo dato nell' 823 (v. sopra, Vespas. n. 3) da Domiziano innanzi il ritorno del padre e del fratello dall' Oriente.

2. CAES· AVG· F· DOMIT· COS· II, *Testa laureata.*
)(*Domiziano a cavallo corrente con la d. alzata, e con scettro, sormontato da una testa umana, nella sinistra.* Aur. Arg.

La testa soprapposta allo scettro eburneo, forse è una delle imagini de' maggiori della gente Flavia. Sospettai pure, che possa dirsi imagine di Germanico, pel riscontro di quelle parole di Tacito (Annal. II, 83): *equester ordo cuneum Germanici appellavit, qui Iuniorum dicebatur; instituitque uti turmae idibus Iuliis imaginem eius sequerentur.* A capo di quelle turme nella solenne pompa delle idi di Luglio verisimilmente marciava Domiziano, come iuniore principe della gioventù. Lo scettro eburneo sormontato da un busto in segno del *ius imaginum* vedesi anche in monete di Sauromate II re del Bosforo (Mionnet, Suppl. T. IV, p. 485, n. 23).

3. PON· COS· IIII· DES· V· PRINC· IVVENT, *Ara ardente.* Aur.

L'ara accesa, che ricorre anche in altre monete di Domiziano con attorno la scritta PRINCEPS IVVENTVTIS, probabilmente si riferisce a' suoi sacerdozii, indicati in una lapide frammentata del Museo Vaticano (Marini, Arv. p. 191: Orelli n. 764) . . . DOMITIANO COS· I . . . SACERDOTI *c*ONLEGIORVM OMNIV*m* *p*RINCIPI IVVENTVTI*s*.

4. COS· III, *Pegaso stante con la zampa s. anteriore alzata.* Aur. Arg.

Il Pegaso è simbolo del valore poetico nelle monete della famiglia Petronia e della Tizia (v. Annali T. XI, p. 308, 316; Bull. 1845, p. 187), e fors'anche in un raro aureo di Tiberio (v. Ann. XXIII, Tiber. n. 12): e penso, ch'esso abbia lo stesso significato anche nelle medaglie di Domiziano. Egli *simulavit mire modestiam, inprimisque poeticae studium* (Sueton. Dom. 2), *studiumque litterarum et amorem carminum simulans, quo velaret animum et fratris aemulationi subduceretur* (Tacit. Hist. IV, 86): e ciò intorno all'anno 825, nel quale per appunto comincia a comparire il tipo del Pegaso in sulle monete del padre suo Vespasiano, che dovea compiacersi degli studi del torbido ed irrequieto figliuolo.

5. PRINCEPS IVVENTVTIS, *Due destre congiunte in atto di sostenere insieme un'aquila legionaria, con sotto una prora di nave.*

L'Eckhel (p. 373) non trova connessione evidente di questo tipo col titolo di principe della gioventù; ma parmi averla verisimilmente trovata pel riscontro di un passo di Dione col denario di Caio Cesare figliuolo di Augusto (v. Annali T. XXII, p. 214). Le due destre sostenenti l'aquila legionaria saran quelle dei due principi della gioventù, Domiziano e Tito, i quali in una moneta d'Anfipoli della Macedonia (Eckhel T. II, p. 68) veggonsi paludati stanti con le destre levate verso un'aquila legionaria sovrapposta ad un obelisco collo-

cato di mezzo ad essi. La prora apposta all'aquila legionaria trova la sua spiegazione in quella sentenza (Tacit. Hist. IV, 52): *Legiones et classes firma imperii munimenta.*

6. PRINCEPS IVVENTVTIS, *Capra stante entro una laurea.*

L'Eckhel (p. 375) riferisce la capra al culto di Pallade, venerata cotanto dallo stolido Domiziano, ma con ragioni troppo forzate e tratte di lontano. Siccome in monete di Gallieno e di Salonino nobile Cesare ricorre il tipo di Giove infante sedente in sul dorso della capra Amaltea con la scritta IOVI CRESCENTI (Eckhel T. VII, p. 398, 422); così parmi assai verisimile, che la capra stia nelle monete di Domiziano Cesare principe della gioventù per mostrarlo qual novello Giove crescente. Per la stessa ragione credo che nelle sue medaglie segnate COS IIII ricorra il cornucopia, che dicevasi divelto dalla testa della capra Amaltea, e dalle Ninfe raccolto e presentato pieno di frutti a Giove infante. Con questi principii non è a far caso che Domiziano da ultimo si ponesse nel novero e nel grado degli dei (Sueton. in Dom. 13).

8. TR· POT· II· COS· VIIII· DES· X· P· P, *Pallade combattente sopra una nave a doppia prora e ricoperta nel mezzo da un drappo fornito di frange, tenendo nella d. alzata un giavellotto ed un clipeo nella s.* Arg.

9. IMP CAES DOMIT· AVG· GERM· P M· TR· P· VII, *Testa laureata.*

)(IMP XIIII COS XIIII CENS P P P, *Pallade come sopra, con civetta a' suoi piedi.* Aur. m. m.

Questo insigne medaglione d'oro pubblicato dal Mionnet (Méd. rom. p. 165) fa bel riscontro a quello di Augusto, proveniente dalle escavazioni d'Ercolano (v. Annali T. XXII, p. 200). E bene sta che, come

cosa straordinaria fosse impresso nell'anno 841, nel quale Domiziano celebrò i ludi secolari ed intraprese la spedizione germanica contra il sedizioso L. Antonio, sotto la tutela della prediletta sua Pallade. Nel drappo che copre la nave, il Mionnet, benchè dubitando, intravide segnate le lettere EA, che potrebbero forse tenersi per iniziali della greca voce ΕΑνός. La particolarità della *nave a doppia prora*, in sulla quale sta di sovente Pallade, incomincia a vedersi nelle monete di Domiziano insignite della sua tribunicia potestà seconda, che cade nell'anno 836, nel quale Agricola vinse i Caledonii e si accertò che la Britannia era veramente isola, e Domiziano intraprese la guerra contro i Catti nella Germania. Ciò vuolsi avvertire in riguardo all'uso che delle *navi a due prore* fecero i Germani ed anche i Romani contra loro (Tacit. Annal. II, 6: Germ. 44: Hist. III, 47). E Pallade, dea tutelare di questo Augusto Germanico, convenientemente combatte d'insù una cotale maniera di nave, siccome di sua propria invenzione (Hygin. Fab. CLXVIII; coll. Fab. CCLXXVII): *tunc primum dicitur Minerva* NAVEM *fecisse* BIPRORAM, *in qua Danaë profugeret.* Del resto, il sovra descritto superbo medaglione d'oro trovasi più fedelmente disegnato nel Trésor de numismatique (Icon. des Emper. pl. XXIV, n. 1).

10. IMP CAES DOMITIAN AVG GERM COS X, *Testa laureata, con gorgonio al petto.*

)(S C, *Vittoria gradiente con aquila legionaria nella s. appoggiata alla spalla, e con la d. alzata fino a toccar l'aquila stessa.* Æ. II.

Questo dipondio, non bene descritto dall'Eckhel (Cat. Mus. Caes. n. 126), trasformando l'aquila legionaria in un trofeo, fu più fedelmente disegnato dal Morelli (Domit. tab. XIX, 1), come raccolgo dal riscontro della moneta originale. Il tipo è molto impor-

tante, perchè spettando all'anno 837 mostra che Domiziano si vantasse di avere ricuperata una o più aquile legionarie nella guerra sua contro i Catti, per la quale s' intitolò Germanico. Allo stesso vanto sembra riferirsi anche il seguente medaglione di argento, edito nel Trésor de numismatique (Icon. des Emper. pl. XXIV, n. 2).

11. IMP CAES DOMIT AVG GERM P M TR POT V, *Testa laureata, con gorgonio al petto.*

)(IMP VIIII COS XI CENS POT P P, *Pallade sedente in trono con Vittoria nella d. stesa, e tenente nella s. un'asta sormontata da un'aquila, appoggiandosi col gomito ad un clipeo sostenuto da una figura sedente mesta a terra, in sul quale sono effigiati due tempietti con sotto tre o più figurine alate.* Arg. m. m.

Nel disegno fedelissimo, eseguito col metodo Collas, chiara si pare l'aquiletta soprapposta all'asta di Pallade, e la scrittura CENS*oria* POT*estate*, dal ch. Lenormant non bene rimutata in CENS*or* PERP*etuus*. La figura sedente mesta, come captiva, in atto di sostenere il clipeo della dea, sarà senza meno la Germania. I due tempietti delineati in sul clipeo saranno probabilmente sacri a Pallade.

12. *Lo stesso dritto che nel precedente n.* 10, *ma con* COS XI.

)(S C, *Domiziano velato stante con patera nella d. stesa sopra un'ara ardente posta dinnanzi ad un tetrastilo fornito di fastigio e aperto da tutti i lati, entro il quale vedesi il simulacro di Pallade collocato sopra un' alta base.* Æ. I.

Sarà questo probabilmente uno dei due tempietti di Pallade delineati nel sovra descritto medaglione d'argento. Della forma e modo dei tetrastili è da vedersi il dottissimo Müller (Antiq. Antioch. Com. I, §. 15: cf. Bull. arch. 1839, p. 146. 147).

13. *Lo stesso diritto che nel precedente n.* 12.

)(S C, *Donna stante con cornucopia nella s. e con face nella destra in atto di metter fuoco ad una congerie d'armi.* Æ. I.

Fra quelle armi germaniche parmi intravedere due ruote, una maggiore e minore l'altra, che si scambiano luce confrontate con la ruota che vedemmo sospesa ad uno dei due trofei dell'arco di Druso seniore (v. Annali XXIII, Claudio n. 5).

14. IMP CAES DOMIT AVG GERM COS XIIII CENS PER P P, *Testa laureata.*

)(IOVIS VIRTVTI, S C, *Giove sedente con Vittoria nella d. e con asta nella s.* Æ. I.

Posto che sia sincera questa singolare medaglia edita dal barone Marchant (Lettres p. 384, 393, pl. XXV, 2), riferir potrebbesi alla spedizione intrapresa da Domiziano contra L. Antonio preside della Germania superiore rivoltatosi, ch'egli poi intese per via essere stato vinto ed ucciso da L. Norbano Massimo; tanto più che in presagio della vittoria *statuam eius Romae insignis aquila circumplexa pennis clangores laetissimos edidit* (Suet. Domit. 6).

15. IMP· XXI· COS· XVI· CENS· P· P· P, *Arbore di palma.* Æ. II.

L' Eckhel dubita della sincerità di questa moneta, ma la riporta anche il Mionnet (Méd. rom. I, p. 169). Fra le altre estorsioni di Domiziano *Iudaicus fiscus acerbissime actus est* (Sueton. in Domit. 12); e la palma, ricordando la Giudea debellata, veniva in certo modo a coonestare quell' acerbità. Potrebbe anche accennare all' Africa, del pari che la seguente moneta di Domiziano descritta, non per intiero, dal Mionnet (Méd. rom. p. 168):

16. S C, *Leone gradiente.* Æ. I.

Le acerbe estorsioni di Domiziano sospinsero alla ribellione i Nasamoni, che, da prima vincitori, furono

poscia sconfitti e sterminati da Flacco preside della Numidia, e Domiziano ebbe a vantarsi nella presenza del senato, che i Nasamoni erano del tutto spenti (Hieronym. in Chronic. ann. p. Chr. 88 : Zonaras, ed. Bekker T. II, p. 297 Dionis. Cass.). Il leone viene ad essere simbolo proprio della Numidia, giacchè nella prisca simplicità di Roma i leoni furono detti *ursi numidici* (cf. Plin. VIII, 54).

17. IMP· CAES· DOMIT· AVG· GERM· P· M· TR· P· XIIII· IMP· XXII, *Testa laureata.*

)(COS· XVII· CENS· P· P· P, *Aquila legionaria posta di mezzo a due insegne delle coorti.* Arg. m. m.

Questo raro tetradrammo del museo Estense, impresso nell'anno 848, probabilmente nell'Asia minore, torna vie più pregevole, perchè del simile delineato dal Morelli (Domit. tab. VIII, 2) ignorasi l'epigrafe. Una delle due insegne delle coorti ornata di un drappo o vessillo sembra accennare alle *cohortes equitatae.* Il tipo sembra scelto per ostentare la forza delle milizie romane, e fors'anche in grazia del vanto di Domiziano per le insegne ricuperate (v. sopra n. 10).

Riguardo alle molteplici monete di Domiziano relative ai ludi secolari mi giovi fare le seguenti avvertenze. Quella figura virile sedente in terra, che parve all'Eckhel rappresentare il Tevere (p. 386), forse più verisimilmente può dirsi del monte Palatino, perchè essa non è sdraiata, ma sedente, e manca l'urna versante acqua. Dietro il dorso di essa parmi vedere indizio di un arbusto. Il genio del Palatino bene si starebbe presso il tempio di Apollo Palatino. Il tempio stesso è notevole pe' due suoi fastigi o timpani che lo mostrano come duplice. Nelle medaglie con SVF*fimenta* P*opulo* D*ata* l'imperatore porge al cittadino togato due piccoli oggetti, uno di forma sferica e l'altro simile ad una

spiga. Forse saranno un grano d'incenso ed una spiga di nardo. Il candelabro o timiatere, che ne' denarii vedesi collocato presso il cippo e la figura del banditore de' ludi, avrà probabilmente servito per incendervi sopra i suffumigi medesimi. La galea del banditore dei ludi sembra ornata di due penne, anzi che di due ale.

Nelle monete di Smirne con la scritta ΟΥΕCΠΑCΙΑΝΟC ΝΕΩΤΕΡΟC apposta ad una testa giovanile nuda il ch. Borghesi (Decad. II, oss. 6) ravvisava i lineamenti di Tito ancor Cesare. Ma quella testa, almeno in alcuna di cotali monete, sendo decisamente infantile (Trésor de numism. Icon. des Emper. pl. XXI, 8, p. 39), vorrei anzi ravvisarvi col ch. Lenormant effigiato il figliuolo di Domiziano, natogli circa l'anno 835 e dichiarato Augusto, e poscia divinizzato dopo la prematura sua morte (v. Eckhel VI, p. 400). Ignorasi, egli è vero, il suo nome, ma può ragionevolmente supporsi, che gli fosse imposto il nome dell'avo suo Vespasiano.

18. IMP· CAES· DOMIT· AVG· GERM· P· M· TR· POT· V, *Testa laureata a. d.*

)(IMP· VIIII· COS· XI· CENS· POT· P· P, *Pallade sedente in trono con Vittoria nella destra stesa e con asta pura nella sinistra; il cui gomito appoggiasi ad un clipeo, in sul quale sono dilineati due templi e quattro atleti in azione; al di sotto del clipeo vedesi un captivo sedente sopra una nave.* Arg. m. m.

Questo insigne medaglione d'argento *ottodrammo*, o sia onciale, fu pubblicato (Atti della P. Accad. Rom. d' Archeol. T. III, tav. III, p. 203-228) da Alessandro Visconti, che lo crede impresso in Efeso, ravvisando ne' suddetti due templi quello di Diana Efesia e quello di Roma con gli atleti celebranti i sacri ludi (Dio, LI, 20), e nel captivo un ricordo del trionfo giudaico, al quale anche Domiziano prese parte (Suet. Dom. 12). Ma

parmi anzi un Germano; poichè nelle monete di conio romano con la stessa TR· POT· V, o sia dell'anno 85, ricorre il tipo di Domiziano paludato stante con asta e parazonio in atto di conculcare il fiume Reno da sè valicato nell'anno antecedente (Zonaras); e la nave, sopra la quale siede mesto il captivo, accennerà all'uso che fecero i Germani, ed i Romani contr'essi, di navi a doppia prora; la qual forma singolare di nave ricorre in parecchie altre monete di Domiziano con la diletta sua Pallade stante sopr'essa (vedi sopra a pag. 24). Del resto, i *due templi* delineati in sul clipeo di Pallade nel suddetto insigne medaglione efesino potrebbero tutt'insieme appellare al titolo ΔΙΣ ΝΕΩΚΟΡΩΝ, che gli Efesini stessi vantarono sotto Adriano, e probabilmente anche sotto i Flavii (v. Eckhel, T. II, p. 520: Corp. I. Gr. n. 2965).

C. CAVEDONI.

MONUMENTI SCENICI.

(Tav. d'agg. A-B, C-D, E.)

Non si è dedicata finora ai monumenti scenici quell'attenzione, di cui abbisognano e che meritano; il perchè stimiamo utile alla scienza di pubblicarne in questi fogli otto, i disegni de' quali ci siamo procacciati in Italia, varj anni sono, mentre per tale effetto gli abbiamo esclusi dalla collezione proposta ne' nostri Monumenti scenici presso i Greci e Romani (Denkmaeler des Buehnenwesens bei den Griechen und Roemern), quantunque non ve ne sia alcuno che non offrisse almeno un punto interessante.

A. Statuette.

1 e 2. Statue di terracotta nel R. Museo Borbonico, ambedue senza dubbio attori della commedia posteriore, brevemente descritte dal Gerhard ne' suoi Monumenti antichi di Napoli, p. 79, n. 261 (1); v. tav. d'agg. A-B, 1 e 2.

Il Gerhard ha a ragione rilevato, che il materiale non meno che la conservazione, una invenzione vivace e l'abilità dell'esecuzione rendono queste statuette degne di particolare considerazione. L'altezza del n. 1 è di palmi napoletani $4^{3}/_{4}$, del n. 2 di p. n. 4 $\frac{1}{2}$. Appartengono adunque alla categoria delle statue maggiori di terra cotta, sulle quali cf. le opere del Winckelmann, vol. II, p. 198 e 289 dell'edizione più antica di Dresda, ed in ispecie il Welcker nel manuale archeologico del Mueller §. 305, 3, p. 421, e giunte p. 776, il quale peraltro non conosce se nonchè una sola statuetta d'attore di questo materiale e di questa grandezza nel Museo Borbonico. In quanto alla conservazione il disegno indica nel n. 2 quel che manca; rispetto al n. 1, Gerhard esterna il sospetto che forse i piedi ornati di scarpe siano moderni. Della qual cosa nulla m'annotai, in guisa da dover lasciarne il giudizio a nuova ispezione oculare (2).

Sono interessanti le statue in discorso, perchè rinvenute insieme nel cosidetto teatro tragico (il teatro grande) di Pompei, come m'assicurò almeno il custode

(1) Dopoechè io le vidi, esse statuette furono pubblicate dal Clarac, Mus. de Sculpt. pl. 874 D, n. 2221 F e 2221 G, ma non senza varietà, segnatamente in risguardo alle teste, mentre la seconda fu disegnata pure da un lato un po' diverso. Furono pure edite nel Mus. Borb. vol. XIV, tav. XXXVII.

(2) Ne tace anche Finati nel testo al Mus. Borb. XIV, 37, che non mi giunse se non nel momento di spedire questa dissertazione.

della sala delle terrecotte (1), di maniera che vista puranche l'identità del materiale e del lavoro possono considerarsi come pariglia; la quale supposizione si conferma dalla posizione loro, che ci permette benissimo di pensarle in un certo rapporto l'una coll'altra, in guisa da diventare pressochè certezza. Cresce perciò particolarmente il valore di queste statue, attesochè due *statue* d'attori, risguardo alle quali si potrebbe provar questo con uguale probabilità, non esistono altrove, quant'io mi sappia. Si riferiscono, al parer mio, a due caratteri fra loro corrispondenti della medesima commedia, recitati dagli attori relativi con particolar soddisfazione del pubblico.

La statua n. 2 di poi è interessante a motivo del vestito, essendo, per quanto a me è noto, il primo ed unico esempio d'una donna teatrale fornita del manto fimbriato ovvio nelle figure maschie della commedia, e del cui significato ragionai nella dissertazione « il dramma satiresco », pubblicata negli Studj Gottinghesi 1847 (Gottinga 1848) p. 112, nota. Secondo Polluce, Onomast. IV, 120 fra le donne giovani della commedia posteriore la figlia ereditaria si distinse per mezzo di abiti fimbriati; onde potrebbe darsi che avesse avuto puranco il manto fimbriato, benchè la notizia del grammatico abbia da riferirsi in ispecie ad un chitone così ornato. In ogni modo sbaglierebbe, chi a causa di quel passo di esso autore volesse riconoscere nella figura assolutamente una figlia ereditaria. Giacchè i capelli d'essa sono stretti da una tenia, la chiusura e l'ornamento

(1) Finati niente dice di ciò; al contrario: « portiamo opinione che ambedue appartennero ad un istrione pompejano, nella di cui modesta abitazione, non potendo essere espressi in una materia più costosa, furono eseguiti in terra cotta ». Ciò che per altro non s'oppone punto alla nostra opinione esternata più abbasso.

della quale s'osservano precisamente sulla fronte d'essa, e siffatta acconciatura secondo Poll. IV, 153 conviensi all' ἑταιρίδιον; laonde non saprei oppormi a chi volesse spiegarsi il nostro attore come recitante la parte della *meretrix* della commedia più recente, alla quale non disconviene certamente una veste di lusso, qual' è il manto fimbriato. Faccio quindi osservare che anche il chitone che scende giù lungo, corrisponde con una tale sentenza, *quum etiam Thais Menandri tunicam demissam habeat ad talos* (Varro presso Non. Marc. s. v. *demittere* e *tunica*) (1).

L' altra figura d' attore rappresenta secondo ogni probabilità un *adolescens*, al cui carattere bene s'adatta la maschera: si faccia attenzione alla faccia abbastanza giovanile, l'apertura non troppo ampia della bocca, la quale non è nemmeno più spalancata che nella maschera dell'attore che rappresenta la parte della donna, ed a' lineamenti del volto poco storti. Il resto del vestito non si discosta dall' ordinario. Nella statua n. 1 si scorge sotto la manica più ampia della tunica visibile, che scende incirca fin alla metà del braccio superiore, altra manica stretta al braccio che giunge fin alla radice della mano, la quale particolarità, non avvertita dal mio disegnatore, scorgesi chiaramente nell' originale, ed infatti, è tanto essenziale che, se mai l' artista avesse trascurato d' accennarla, essa dovrebbe nondimeno aggiungervisi. Laonde abbiamo fatto rappresentare accanto alla figura nostra il braccio colla lunga manica, secondo il disegno del Clarac. Nella statua dell'attore del carattere donnesco, n. 2, s'osserva piccola parte della tunica inferiore vicino al collo, mentre la tunica supe-

(1) Anche Finati, come vedo adesso, è stato indotto dalla tenia della statua e dal passo di Polluce, a pensare ad una *meretrix*.

riore giusta l'ordinario costume è stretta da una cintura aldissotto del petto. I piedi d' ambedue gli attori sono vestiti di *soleae* con fettuccie, ovvie pur anco in altri monumenti relativi alla commedia posteriore, benchè non troppo frequenti. È noto che le *soleae* portavansi in casa o nella vita comune; il perchè sono adattatissime agli attori della commedia posteriore (1).

3. Statuetta di bronzo posseduta da S. E. il cavalier Temple, ministro di S. M. britannica a Napoli (Tav. d'agg. A-B, 3).

La maschera non meno che l'abito indicano un servo della commedia posteriore, che ha messo il mantelletto (ἐγκόμβωμα, ἐπίῤῥαμμα, come ha da scriversi in Polluce IV, 119, e VII, 67) in guisa da cuoprirne perfettamente il chitone, l'ἐξωμίς, mentre i suoi piedi sono vestiti del *soccus*. Ma più importante si è il gesto che fa la nostra figura che non mi ricordo d'aver osservato altrove. Sarebbe mai di significato osceno?

B. Rappresentanze vascularie.

4. Scena di commedia sopra un calice ruvese insieme col n. 5 una volta posseduta da Raff. Barone di Napoli, ora nel R. Museo di Berlino (2). In entrambi i vasi le figure son rosse in fondo nero, e solo alcuni accessorii sono toccati di bianco (Tav. d'agg. A-B, n. 4, forma e rovescio n. 4*b*).

La rappresentazione spetta, in quanto al vestito, al dominio della commedia antica, non meno che quelle

(1) Il disegno nel Mus. Borb. dà ad ambedue le figure le mezze scarpe che lasciano scoperta la parte anteriore del piede co' diti e trovansi frequentemente negli attori della commedia posteriore. Ne ho parlato ne' miei Monumenti scenici, p. 77.

(2) I vasi rappresentati sotto i num. 4 e 5, che feci disegnare sul principio dell' anno 1846 dal sig. Andrea Russo iu Napoli per renderli una volta di pubblica ragione, furono intanto pubblicati dal Panofka nelle « Forschungen u. Berichte » del Gerhard, 1849, tav. V, n. 2, e IV, n. 1, con varietà per altro in alcuni punti.

de' vasi che proporremo più tardi, lo che si conchiude in ispecie dal mostrarsi apertamente il *phallus*, figurato tutto conforme alla notizia dataci da Aristofane Nub. 538 seq., cioè καθειμένος, mentre al contrario nel dramma satiresco ὄρθια αἰδοῖα occorrono (Satyrsp. p. 155). Anche il color rosso del fallo menzionato da Aristofane, e che deve credersi imitato da cuoio rosso (Schol. Ar. Nub. l. l.; Suida s. v. φαλλοί), vedesi, pare, almeno accennato sul vaso in discorso. Oltracciò scorgiamo nella figura a destra di chi guarda, e probabilmente anche nella figura del vaso dato sotto il n. 7 il σωμάτιον in luogo del chitone (Satyrsp. p. 185 e 188, nota), il qual abito non si trova mai in attori della commedia posteriore. Sono poi i chitoni su' nostri vasi di brevità notevole anche in quelle figure maschili, alle quali sogliono darsi chitoni più lunghi ne' monumenti relativi alla commedia posteriore.

Il soggetto della rappresentanza principale del nostro vaso riconoscesi facilmente, e mi ricordo d'avermelo già indicato l'amico Minervini, quando me lo fece osservare: vediamo Neottolemo colla spada sguainata dinanzi a Priamo fuggito all'altare di Ζεὺς Ἑρκεῖος (Eurip. Troad. 17; Virg. Aen. II, 513; Paus. II, 24, 5; IV, 17, 3; Quint. Smyrn. XIII, 222; Tryphiod. 400). La quale spiegazione fu accettata come indubitabile sì dal Panofka nelle Denkm. u. Forsch. del Gerhard 1849, p. 43 seg., che dal Welcker ibd. p. 88; ma sembrami più che dubbioso, se siffatta rappresentanza contenga la parodia di qualche tragedia, come vogliono quei due dotti, e già ha dimostrato l' Osann nel Giornale per la scienza archeologica di Marburgo 1850, p. 217, che questa opinione non potrebbe adottarsi, se l' ingegnosa congettura del Panofka cogliesse nel segno, giusta la quale sarebbe quì figurata la scena finale dell' Ἰλίου

πόρθησις di Phormis Siracusano (Suid. s. v.). L'altare decorato di tenie e corona che ha da immaginarsi, in corrispondenza colla sua situazione in un cortile aperto, come posto nel proscenio non altrimenti che gli altari rappresentati in altri monumenti scenici, rammenta il noto passo di Virgilio mercè la sua grandezza, che apparisce però anche più considerevole nella pittura nei vasi scelti dal Gerhard t. CCXIV. Si vede accanto ad esso la *veterrima laurus* nota anch'essa da Virgilio (1). Priamo, accanto del quale non si veggono nè Astianatte, mancante anche in altre pitture corrispondenti, nè alcun altro de'Trojani menzionati dagli autori o figurati in monumenti antichi, vien rappresentato meramente qual vecchio pauroso, facendo colla sinistra alzata sia delle rimostrazioni a Neottolemo, sia un gesto di terrore o di difesa, nel mentre appoggia colla destra il corpo caduco ed inclinato indietro. Arroge che non avendo niente seco lui che lo indichi re, ha tutta l'apparenza d'un comune Asiata. Si confronti Euristeo sul noto vaso riprodotto secondo le Antichità della Sicilia vol. II, p. 1 ne' miei Monumenti scenici tav. IX, 9, per persuadersi della verità di tal assunto. La copertura della sua testa che indica l'Asiata, può confrontarsi col cappello misio, di cui era ornato il Telefo d'Euripide (Arist. Acharn. 439). Secondo Poll. Onom. IV, 142 la maschera di Priamo era uno degli ἔκσκευα πρόσωπα, forse a motivo del berretto frigio; ma secondo Esichio: Πριαμωθήσομαι· ξυρήσομαι, ἐπειδὴ τὸ τραγικὸν

(1) Crede il Panofka, questo lauro non designare altro se non chè il bosco apollineo, ed il Gerhard, Gazz. archeol. 1848, p. 229, esternò un simile parere rispetto al lauro in un'altra pittura vasculare anch'essa referibile alla destruzione di Troja, nella quale reputa figurato pure l'altare di Giove ἑρκεῖος, non so, se a ragione, oppure a torto. Io per me non intendo, su qual fondamento poggia quell'opinione.

τοῦ Πριάμου πρόσωπον ξυρίας ἐστίν (cf. Alberti a questo passo), la maschera di Priamo nella tragedia era lo ξυρίας, e su questo nota Poll. IV, 133: ὁ μὲν ξυρίας πρεσβύτατος τῶν γερόντων, λευκὸς τὴν κόμην· προσκείμεναι τῷ ὄγκῳ αἱ τρίχες· τὸ δὲ γένειον ἐν χρῷ κουρίας ἐστὶν ὁ ξυρίας, ἐπιμήκης ὢν τὰς παρειάς.

La maschera dello ξυρίας aveva adunque l'ὄγκος. Ora può dimostrarsi che l' ὄγκος e la copertura della testa non trovavansi insieme in una e la medesima maschera; laonde rilevo un nuovo argomento per la congettura esposta nello scritto intorno al dramma satiresco, che la menzione di Priamo presso Polluce IV, 142 sia originata da qualche erronea lezione, se mai non si voglia supporre, riferirsi la notizia relativa alla commedia anzichè alla tragedia. Nella tragedia adunque Priamo era privo di copertura della testa, come in molti monumenti che non riferisconsi alla scena, e segnatamente ne' vasi più antichi; sul teatro comico al contrario fu introdotto con quella copertura del capo, se è lecito giudicare dal vaso nostro, ed è da dolere grandemente, che non riceviamo nessuna notizia dagli autori antichi sulla sua maschera comica. Se si volesse supporre (ciò che per se sembra assai probabile) la testa del Priamo comico aver corrisposto in alcuni punti con quella del tragico, si potrebbe desumere una conferma di tal assunto riguardo alle guancie dal modo in cui sono figurate nella pittura nostra, ed in cui dall'altra parte vengono descritte da Polluce. Oltracciò sembra, per giudicare dal disegno mio, nonchè da quello del Panofka, che la figura sia priva di barba, come per l'appunto lo ξυρίας del teatro tragico. Nondimeno il Panofka attribuisce ad essa una barba bianca, e mi dispiace di non essermi fatto delle notizie più accurate intorno a siffatta particolarità. In ogni modo la barba non può

esser chiaramente indicata. Dall'altra parte il Priamo del vaso nostro ha tutta l'apparenza d'esser mancante di capigliatura, laddove lo ξυρίας secondo Polluce aveva de' capelli, benchè bianchi. Combinerebbe quindi il nostro vaso in questo punto, come nella mancanza della barba, con alcuni altri, in cui Priamo ed altri vecchi decrepiti sono figurati (Satyrsp. p. 71). 'Εν χρῷ κουρίας era puranche il vecchio più anziano della commedia posteriore (Poll. IV, 143), ma nello stesso tempo εὐγένειος; neppure combina col Priamo del vaso nostro quel che il grammatico aggiunge su di siffatta maschera.

Neottolemo ha tutta l'apparenza d'un villano nel vestito de' cavalieri o guerrieri eroici del teatro comico, consistente nella χλαμὺς e nella κυνῆ che rimpiazza l'elmo anche in parecchj altri monumenti che non si riferiscono immediatamente al teatro. Se il Welcker l. l. dice: « appartiene pure alla parodia che l'elmo di Neottolemo è cambiato con un cappello acuto », una simile proposizione non potrebbe esser provata, nemmeno se fosse sicuro l'assunto d'una parodia. Mentre il costume d'involgere della clamide il braccio sinistro a modo di difesa (*chlamyde clupeare bracchium*, dice un poeta antico) si conosce abbastanza dalle rappresentazioni di guerrieri e venatori, ci avverte una testimonianza espressa di Polluce (IV, 116) che esso fu in vigore puranco sulla scena tragica. Quì lo vediamo in una figura della commedia. È vero che il disegno potrebbe far credere, il panno, di cui il braccio sinistro di Neottolemo è involto, non appartenere alla clamide; ma mostra l'ispezione oculare, che essi sono identici in quanto al materiale ed ornato, laonde non esito di supporre, esservi occorso uno sbaglio del disegnatore. Nè deve trarci in inganno il modo, in cui Polluce l. l. s'esprime, riferendo l'ἐφαπτὶς fra le ἐμβλήματα della scena tragica e descri-

vendola così: συστρεμμάτιόν τι φοινικοῦν ἢ πορφυροῦν, ὃ περὶ τὴν χεῖρα εἶχον οἱ πολεμοῦντες ἢ θηρῶντες; giacchè l' ἐφαπτὶς non è nient'altro che una clamide. Polluce pensa ad una clamide piccola tutta attortigliata intorno al braccio, mentre vediamo per l'ordinario ne' monumenti soltanto una parte della clamide involta attorno ad esso. Non mi ricordo d'aver mai veduta una figura che oltre alla clamide o ad altro ἐπίβλημα avesse portato ancor un altro panno intorno al braccio sinistro.

Del resto è evidente che gli attori di questi due personaggi non potevano apparire scalzi sulla scena; e da ciò si potrà inferire che non è di nessun rilievo, se in vasi simili talvolta de' personaggi subordinati della commedia si presentano privi di scarpe.

5. Scena di commedia in un cratere ruvese (Tav. d'agg. A-B, n. 5, forma ed il rovescio v. n. 5*b*).

Il Panofka l. l. p. 33 segg. rapporta la pittura principale al fiasco di vino (πυτίνη) di Cratino, nella quale commedia il poeta, secondo narra lo Scoliaste ad Arist. Eqq. 339, « rappresentava la Commedia come la sua moglie che non vuol più vivere con lui e vuol fargli una lite a motivo di mal trattamento, rimproverandolo che non scrive più delle commedie, ma passa le sue ore oziose colla Methe ecc. » Una particolar considerazione sembragli meritare il verso presso Meineke, Fragm. com. Gr. II, 1, p. 129: Ἆρ' ἀραχνίων μεστὴν ἔχεις τὴν γαστέρα, il quale secondo lui non appartiene a Cratino, ma alla Commedia, sua moglie, mentre la voce ἀράχνια gli significa una specie di gattò con una copertura di piccole aragne sopra, ed un tal gattò con copertura di color di rosa e con una aragna bianca nel bel mezzo gli sembra quel che l'uomo rappresentato sul vaso tiene nella man destra. Siffatte combinazioni linguistiche del Panofka furono di già rispinte in modo meritato dal-

l'Osann (Ztschr. f. A. W. l. l. p. 216), il quale non solo dichiara per molto dubbiosa la figura dell'aragna, ma dubita eziandio, se veramente sia gattò, quel che si scorge nella destra dell'uomo, quantunque riconoscendo per molto ingegnosa la supposizione che tutta la rappresentanza, d'una donna, cioè, che cerca di togliere ad un uomo un fiasco di vino, debba riferirsi alla πυτίνη di Cratino. Ma come mai una incidenza tanto comune potrebbe bastare a dare a quella attribuzione anche un'ombra di probabilità, sebbene si volesse credere che la figura dell'attore del carattere femminile sia adattata alla commedia? Perciò il Welcker l. l. p. 87 seg. ha negato con ogni diritto l'attribuzione alla πυτίνη: « La figura femminile », dice egli, « rappresenta una donna che fa un assalto furioso contro il marito dedito all'ubbriachezza, e può ben immaginarsi come un personaggio in vario modo introdotto nella commedia popolare. Ma non ha niente che fare col « fiasco di vino » di Cratino, nella quale commedia la consorte si ritira meditando un divorzio; nè siffatto dramma, in cui la ebbrezza apparì personificata e fu mandata via, poteva dar motivo di figurare il poeta come un ubbriacone coll'anfora nella mano. Anche la caricatura della Commedia nella faccia della donna arrabbiata sarebbe stata espressa in maniera assai singolare ». Per non far torto al Panofka, convien avvertire prima di tutto, che nel disegno suo quel che ritiene essere aragna, ha tutt'altro aspetto che nell'incisione nostra, benchè neppure in quello possa riconoscersi chiaramente un'aragna, di modo che l'Osann crede, con ugual dritto poter riconoscervisi una tartaruga. Se poi l'azione rappresentata s'esamina un po' più accuratamente, non potrà neppure adottarsi la sentenza dell'Osann, giusta la quale la donna cerca di togliere l'anfora all'uomo, mentre questo all'incontro

la protende verso di essa come per tenersela lontana (cf. il vaso della scena comica presso Panofka, Mus. Blacas pl. XXVI, B, riprodotta ne' miei Monumenti scenici tav. A, n. 26), oppure per abbandonarle l'anfora probabilmente vuotata, salvando così per se stesso l'oggetto che tiene nella mano destra, e che evidentemente è quello, di cui la donna cerca d' impadronirsi (1). Quindi chi crede questo essere un bicchiere, potrà pure supporre che la donna voglia impedire l'uomo di bere, ciò che pare essere anche il parere del Welcker. All' incontro, se deve reputarsi un gattò, - contro la quale supposizione forse non decide assolutamente la circostanza che, benchè già un pezzo se ne sia mangiato, nondimeno la donna lo vuol per se, - dovrà supporsi o che la donna vuol mangiarlo, o almeno che era di proprietà sua, rubatole dall'uomo sia improvvisamente, ossia per forza. Supposto quest' ultimo, a chi non verrebbe spontaneamente alla mente la scena di Philokleon e la venditrice di pane nelle Vespe d'Aristofane v. 1388 segg.? Giacchè ad una simile venditrice di gattò convengono a maraviglia fisionomia, corpo e positura della donna, mentre le donne di quel mestiere erano celebri per la loro virtuosità nel litigare e bestemmiare (*λοιδορεῖται ὥςπερ ἀρτοπώλιδες*), di maniera da designarsi nelle Vespe la persona in discorso assai chiaramente come *θρασεῖα καὶ μεθύση τις κύων*. Oppure chi non si ricorderebbe delle ostesse nelle *Ranae* d'Aristofane (549 seg.), donne di simile razza, fra le quali forse con maggior probabilità potrebbe ascriversi la donna nostra? Comunque sia, sempre la pittura è una delle più interessanti nel suo genere. I corpi di ambo le figure mo-

(1) Il Panofka credè che la donna stenda ambo le braccia per acchiappare l' uomo, oppure per difendersi contro l' ubbriaco. Quest' ultima supposizione è perfettamente erronea.

stranci mercè la loro magrezza che rappresentano delle persone divorate da passioni violente, l'uomo da avidità materiale, la donna forse anch' essa, e certamente da animo veemente. E corrisponde coll' impressione generale prodotta dalle forme del corpo, che l'uomo, benchè non sia punto vecchio, principia a diventar calvo. Ma è più significante la faccia della donna, il di cui naso rassomiglia a quello del dio Pane, al quale *ἀεὶ δριμεῖα χολὰ ποτὶ ῥινὶ κάθηται* (Theocr. Id. I, 18), rammentandoci il *nasus aduncus* (Mon. scenici p. 92, alla tav. XII, 11). Il dente chiaramente dipinto, al quale senza dubbio un altro corrispondeva dal lato opposto (come nel *sannio* ne' Mon. scenici tav. XII, 11, ed in una testa fra le terrecotte dell'Agincourt nel casino di Pio IV con due zanne da ogni lato; cf. pure *γρᾴδιον οἰκουρὸν* presso Poll. XIV, 151: *ἐν ἑκατέρᾳ τῇ σιαγόνι ἀνὰ δύο ἔχει γομφίους*, la cui maschera in tutti i punti s'avvicina a quella della donna sul vaso nostro) accenna una rabbia mordace, e deve attribuirsi una simile significazione alla lingua estesa, se era l'intenzione del pittore di rappresentarla, come sembra dal disegno nostro, quantunque quello del Panofka non mostri se non che il dente nella bocca; cf. Mon. scenici alla tav. XI, n. 10. La vestitura della donna non offre niente di rimarchevole, laddove quella dell'uomo è interessante non solamente per gli ornamenti del chitone, che, parmi, indicano un uomo di condizione migliore, ma eziandio perchè vediamo quì rappresentato un *χιτὼν ἀμφιμάσχαλος*, le cui maniche sono aperte e contenute solamente da fibbie, ciò che su vasi con rappresentazioni della commedia antica trovasi assai di rado, nè mai, quant' io mi sappia, in maniera perfettamente identica (cf. Mon. scenici tav. IX, 10 e forse IX, 9). Nè nell'uomo, e neppure nella donna havvi vestigio della veste stretta

che chiamiamo ἀναξυρίς, ἀναξυρίδες (Satyrsp. p. 141 seg.); ma nondimeno non può esser dubbio, che ambedue non ne siano stati vestiti, quantunque finora non sia venuto a mia conoscenza verun esempio d'un attore dell'antica commedia nel carattere di donna chiaramente provvisto di quell'abito, imperocchè le donne ne' monumenti relativi portano per la più gran parte lunghe vesti manicate scendenti fino a' piedi. Al contrario trovasi un esempio della commedia posteriore nella lucerna presso Ficoroni *de larvis scenicis et figuris comicis*, tav. XI, riprodotta ne' miei Monumenti scenici, tav. A, n. 34.

Che l'azione si passa all'aria scoperta, vien indicato, come nella pittura n. 7, per mezzo di pietre sparse per terra indicanti, se non m' inganno, il pavimento della strada. L' edifizio, oppure gli edifizj da pensarsi nel fondo della scena, sono significati mercè i due oggetti visibili nel campo, l' uno de' quali si riconosce spontaneamente come fascia appesa, mentre la sicura spiegazione dell'altro incontra delle difficoltà gravi assai. Panofka crede, quel quadro visibile fra' due attori che nel primo momento potrebbe prendersi per una finestra a due ali, sia piuttosto un dittico riperibile non di rado al medesimo posto in scene del ginnasio, dove efebi appariscono co' loro maestri. È vero che l'oggetto non può esser una finestra, di cui varie rappresentanze trovansi in scene comiche su' vasi; ma è molto incerto, se esso sia un dittico. Quantunque spesso de' quadrati simili si rinvengono su' vasi, non mi rammento pertanto di veruno perfettamente identico al nostro. Parmi che il confronto più adequato venga presentato da' quadrati nell'edifizio sul vaso di Lentini anch'esso con rappresentanza d' una scena di commedia; cf. Mon. d. Inst. vol. IV, tav. XII, riprodotto ne' miei Monum. scenici tav. III, n. 18, e quanto ne ragionai alla p. 32. — Le

foglie d'edera che appariscono aldissopra, il Panofka opina servano ad indicare una pergola d'edera: non più certamente, che i rami d'edera con foglie e fiori sul vaso d'Astrea in Millingen, Peint. d. Vas. Gr. pl. XLVI, o ne' miei Mon. scenici tav. IX, n. 15. Anzi, nemmeno nel vaso in De la Borde, Collect. d. Vas. gr. de Mr. le comte de Lamberg, vign. XIV, t. I, p. 67, si ha da pensare ad una tale pergola rappresentata sulla scena. Chi non vuol credere che quelle foglie abbiano formato una decorazione del tutto irrelevante, deve riferirle alla connessione delle rappresentanze sceniche col culto dionisiaco, in favore della quale opinione varj argomenti potrebbero addursi.

6. Scena di commedia su calice ruvese, ora posseduta dal sig. marchese Campana in Roma (Tavola d'agg. C-D, n. 6; forma e rovescio n. 6*b*).

La pittura principale mostra sopra un palco di legno rozzamente accennato, il λογεῖον, tre personaggi maschj: uno più a destra, sedente, con *pugillares* sul braccio sinistro e collo *stilus* nella destra alzata; giacchè difficilmente potrà riconoscersi qualche altra cosa in quel bastoncino corto col bottone destinato a cancellare qualcosa di quel che si è scritto, del medesimo color giallo proprio delle figure, quantunque non sia indicata la punta destinata all'azione dello scrivere. La seconda figura collocata nel bel mezzo tiene anch'essa sul braccio sinistro de' *pugillares* (che sembra aver portati, al pari della persona in primo luogo mentovata, mercè una fittuccia che dalla spalla sinistra passa sul petto verso la destra), ma è priva di *stilus*. S'osservi che i *pugillares* ambedue le volte mostrano il margine un poco rilevato inteso ad impedire che la scrittura non si cancellasse (cf. Becker, Gallus, ed. Rein, II, p. 335). Il personaggio più a sinistra, un vecchio, come si rileva particolar-

mente da' bianchi di lui capelli, appoggiasi colla destra sul suo bastone. Le ultime due figure distinguonsi l'una dall'altra, rispetto al vestimento, solo per l'*himation* che il vecchio ha gittato intorno alle spalle. La comune loro vestitura peraltro è quella data nelle pitture vascularie a tutte le persone maschie della commedia antica senza verun riguardo al rango che occupano. Anche in altri vasi, nonchè in monumenti marmorei, rinviensi frequentemente che le maniche appariscono come parte del chitone, non dell'anassiride, benchè quest'ultimo abbia senza alcun dubbio da riguardarsi come l'uso ordinario del teatro. Nè vogliasi immaginare che da quella circostanza possano trarsi delle conchiusioni intorno al grado delle persone della pittura nostra. La vestitura della persona posta nel bel mezzo, compreso il fallo, ha di certo da assegnarsi anche alla persona seduta, la quale inoltre porta l'*himation* messo intorno alla parte inferiore del corpo, e delle scarpe, di cui le altre due sono prive. È cosa difficile d'argomentare qualche cosa da quest'ultima circostanza, come accennai già prima. All'incontro non corre dubbiezza che il difetto dell' himation nella figura di mezzo non sia di qualche importanza.

Giusta l'opinione del dott. E. Braun (Bull. 1844, p. 132) *il primo* (attore) — quello che *siede sopra nobile scanno — stuzzicandosi i denti collo stilo, sembra rappresentare un giudice imbarazzato nel dover pronunciare la sentenza.* Intorno all'attore nel bel mezzo osserva: *sta spiegando con aria di grande importanza il contenuto de' decreti deposti* (ne' suoi pugillari) *ad un vecchio e stupido villano, il quale, appoggiato sul suo bastone, sta attonito a sentire quelle esposizioni curialesche, di cui pare capisca tanto poco, quanto i due giureconsulti.* Aggiunge in fine: *Vedesi dietro il vecchio un fardello incastrato fra una specie di furca, forse soggetto della ridicola lite.*

Per cominciare dall'oggetto accennato in queste ultime parole, lo rinveniamo ancor in un altro vaso, voglio dire nella rappresentazione della prima scena delle *Ranae* d'Aristofane, pubblicata dal Panofka nelle Denkmaeler u. Forsch. del Gerhard (Gazz. archeol. VII), 1849, tav. VII, n. 1, e riprodotta ne' miei Monum. scenici, tav. A, n. 25, dove vien portato da Xanthias. È dessa la furcá conosciuta da Plaut. Casin. II, 8, 2 collo στρωματόδεσμον. Ed indicano siffatti oggetti che almeno una delle persone rappresentate debba credersi arrivata da lontano o dalla campagna, colla quale sentenza combina puranco il posto, in cui si scorge la furca. È cosa nota che quei che venivano da lontano o dalla campagna, suolevano entrare nella scena per quella entrata laterale che era a sinistra degli spettatori. Ora è ben naturale che quello che portava il fardello, appena entrato nel locale, dove era per sbrigare l'affare, a motivo del quale era venuto, deponesse la furca con esso fardello, che difficilmente avrà avuto con tal affare la relazione voluta dal Braun. Chi conosce la vita privata degli antichi e l'antica commedia, sarà inclinato a trarre da quello solo fardello la conseguenza, che il portatore d'esso sia uno schiavo, e che anche il padrone di questo sia fra' personaggi rappresentati. Per far menzione soltanto delle due parallele più corrispondenti, Xanthias sull'anzidetto vaso apparisce con furca e fardello come compagno di Dioniso, e sul vaso nella Él. céramogr. de' sigg. Lenormant e de Witte t. II, pl. XCIV (ne' miei Mon. scenici t. IX, n. 13) lo schiavo da me creduto omonimo col fardello come compagno di Chedron.

Ora sul vaso in discorso siffatto schiavo non può essere se non che la figura posta nel bel mezzo, la quale da un archeologo tanto esperto, quanto lo è il Braun, non si sarebbe certo presa per un giudice, se non vi

fossero stati i *pugillares* sul suo braccio, essendo bastantemente conosciuto il γραμματείδιον δίθυρον come πινάκιον δικαστικόν (Hemsterhuis a Poll. II, p. 1215, ed Observatt. miscell. vol. V, 1, p. 18). Ma se questa persona stasse al pari con quella più a destra, non dovrebbe allora avere il medesimo vestito, e non dovrebbe aspettarsi una sedia collocatavi anche per essa? E se infatti recitasse qualche cosa al vecchio da' *pugillares*, non si sarebbe essa in tal caso rivolta interamente a lui? All' incontro, per giudicare dal disegno, gli presenta piuttosto le terga, nè si è rivolta verso di lui che per un momento solo. La mancanza dell'*himation* nella figura ridetta ci addita inoltre una persona subordinata, mentre rileviamo p. e. dalla figura di Xanthias sul vaso in ultimo citato che l' orlo del chitone non disconviene ad abito servile. Ma più chiaramente la maschera indica lo schiavo. Polluce (IV, 149 e 150) rammenta appunto come peculiare ad alcune maschere servili il guardar bieco; inoltre che sono più o meno calve; ma più espressiva ed interessante si è la capigliatura corta degli schiavi, notissima dai molti passi de' classici (Ruhnken ad Tim. Lex. Platon. p. 36), ma in nessun monumento, per quanto mi sappia, tanto chiaramente raffigurata. Il padrone dello schiavo avrà da cercarsi senza dubbio nel vecchio posto dietro di lui. Lo schiavo, distinto dalla figura seduta anche per la mancanza dello *stilus*, benchè abbia i *pugillares*, - ciò che parmi degno di particolar attenzione, - prima del momento rappresentato non può aver fatto altro se non che recitare alla persona sedente per farle scrivere le cose recitate. Quest'ultima non reputo sia un giudice, ma uno scrivano, sebbene ufficiale pubblico, una specie di gente, che anche nella vita attuale era disprezzata e burlata in Atene in modo simile (ricordo l'espressione di γραμ-

μαστοκύφων presso Demostene), come a' giorni d'oggi, ed offriva per conseguenza un carattere molto adattato per la commedia. Ad un giudice, secondo ogni probabilità, si sarebbe dato in luogo dello *stilus* il noto bastone giudiciale (cf. Boettiger, Pitture di vasi II, p. 60 not., e quanto cita il prof. C. F. Hermann nel manuale delle Antichità politiche de' Greci §. 184, n. 6).

Ora l'azione s'indovina facilmente. Un vecchio signore campagnuolo vuol far far un'obbligazione o qualche cosa di tal genere; laonde è venuto in città, accompagnato, giusta il costume, dal suo schiavo che gli porta il bagaglio. Siccome non è di testa molto fina, così si è fatto scrivere a casa quel che desidera, affinchè sia prodotto giustamente nel luogo convenevole; ma non sapendo leggere, egli incarica il servitore che n'è capace, di recitarlo in luogo suo. Quel birbone peraltro recita delle cose non volute dal vecchio (senza dubbio a profitto di se stesso, oppure d'un terzo, di cui egli è partigiano), rivolgendosi verso di lui per quietarlo, ciò che vien indicato col dito alzato. Nella faccia dello scrivano, la cui fisionomia non mostra punto gran spirito, dipingonsi la confusione ed il malessere, che gli reca un tal intermezzo inaspettato. Se si stuzzica i denti (forse per passatempo?), lasciamo indeciso; potrebbe essere che alza solamente lo *stilus* verso la testa con un gesto assai adattato per indicare la sua inquietezza.

Siccome il Braun l. l. ha esternato il parere, che la nostra rappresentanza appartenga alla commedia dorica, così non posso far a meno di aggiungere, non impedire nient'affatto di pensare ad una scena del teatro attico; e spero d'aver sufficientemente addimostrato la probabilità di siffatta opinione nella illustrazione della celebre pittura riferibile al dramma satiresco.

7. Scena di commedia in un cratere di S. Ignazio, posseduto da S. E. il cav. Temple, ministro britannico a Napoli (Tav. d'agg. E, n. 7; forma n. 7*b*).

Nella piazza dinanzi ad un edifizio, accennato in maniera non insolita per mezzo di teste d'animali nel campo, vedesi uno schiavo che sta per deporvi un tavolino a tre piedi, *tripus Delphica* (se non forse dietro al piede di mezzo se ne nasconde un quarto), con una qualche pasticceria di foggia apparentemente piramidale, non inusitata in simili oggetti. Quindi è evidente che quì si tratta d'un pranzo, o di qualche altra collazione, mentre difficilmente se ne può dire qualche cosa di più positivo, giacchè i lauri, fra' quali si osserva lo schiavo, sono di mera natura ornamentale, quantunque ricordino il lauro posto presso l'Agyieus secondo Aristofane (Thesmoph. 489). Intanto anche l'acconciamento della di lui testa, non usitato affatto in uno schiavo, pare accennare che egli rende servizio in occasione festiva. Un'acconciatura simile osservasi in una maschera femminile presso La Chau e Le Blond, Descript. des princip. pierres gravées du Cab. Orléans t. I, pl. 65 (i miei Mon. scenici tav. V, n. 52); ma più frequentemente rinviensi essa in altre parti del corpo nelle persone del tiaso bacchico (Satyrsp. p. 179). — Intorno ai colori fa osservare il disegnatore D. Andrea Russo: *il comico ha i capelli* (ciò che non è senza rilievo), *le maniche ed i calzari rossi; la tunica e l'ara, e altro che tiene nelle mani, bianchi.* Il color bianco del chitone corrisponde alle parole di Poll. IV, 118, ed il colore delle maniche diverso da quello del chitone dà ad intendere che queste non spettano a quello. Potrebbe darsi che la maschera dello schiavo sia quella del *κάτω τριχίας*, così descritta da Poll. IV, 149: *ἀναφαλαντίας ἐστὶ καὶ πυῤῥόθριξ, ἐπηρμένος τὰς ὀφρῦς.* I capelli rossi, a' quali

riferisconsi i frequenti nomi servili di Πυῤῥίας e Ξανθίας (Eustath. ad Il. III, p. 432, 28 = 328, 35), e che in quella generazione d'uomini erano tanto comuni da potersi dire senz' altro « *quis rufus* » per designare uno schiavo (Terent. Phorm. I, 2, 1), non abbisognano perciò di ulteriore illustrazione.

8. Scena di commedia in una *prochus* della Biblioteca Vaticana (Tav. d'agg. A-B, n. 8).

Benchè la pittura sia tanto rozza da non potersi nemmeno riconoscere con certezza tutti gli oggetti rappresentati nè l' azione di tutte le figure, essa merita non pertanto d'esser pubblicata a cagione di quanto se ne rileva con sicurezza. A sinistra scorgiamo un edifizio con tetto sporgente, ricordante quello ne' miei Mon. scen. IX, n. 13, e che deve pensarsi alla parete postica della scena. Aldissotto del tetto havvi un oggetto che, giudicando dal disegno, parmi rassomigliare ad un focolare della bottega d'un artigiano più che ad altra cosa. Dinanzi ad esso stassi un attore barbato nel vestito ordinario de' comici, il quale, rivolgendo la faccia verso lo spettatore, alza il braccio sinistro, mentre non apparisce cosa alcuna del braccio destro, se non forse egli mal disegnato è stato confuso coll'oggetto anzimentovato, ciò che a me non sembra improbabile. Pare peraltro evidente che siffatto attore nel momento rappresentato non abbia niente che fare col detto oggetto, ma che stia recitando o forse cantando. Più a destra vi è un altro attore similmente vestito, che balla, saltellando con una gamba sola (ἀσκωλιάζων) e muovendo ambo le braccia (χειρονομῶν), laddove immediatamente dietro di lui s'osserva un terzo d'età molto giovanile suonando le doppie tibie, quali più volte vedonsi in monumenti scenici. La figura posta nel bel mezzo è d' interesse particolare, in quantochè in luogo del naso esibisce il becco molto

incurvato d'un uccello da rapina, primo esempio d'una simile maschera tra' monumenti pubblicati dell'arte figurata, benchè delle maschere da uccello siano almeno menzionate dal Gerhard, Annali VII, p. 46 fra terrecotte siciliane (*due figure d'attori comici con volti da uccello*) (1). Il fagotto posto per terra fra' due comici rende verisimile, che almeno uno d'essi sia arrivato da lontano ed abbia da ritenersi per schiavo.

F. WIESELER.

Inscriptions antiques de Lyon, reproduites d'après les monuments ou recueillies dans les auteurs par Alph. DE BOISSIEU. *Lyon, imprimerie de Louis Perrin,* 4. 1846. *Livraison* 1-5, *p.* 1-532 *(manca una sesta distribuzione per compier l'opera).*

L'opera di cui imprendiamo a ragionare, dovuta al patriotismo ed alla dottrina di un signore di Lione, è forse la più splendida e certamente una delle più importanti opere epigrafiche pubblicate nel nostro secolo, che per le lapide romane è tanto rimasto indietro da quel che fece il secolo Scaligeriano, quanto l'ha sorpassato per le lapide greche. La Germania non ha prodotto nulla che possa star a fronte di essa; i Parigini colla loro raccolta di monumenti di Algeria ci hanno somministrato un libro non meno splendido, ma di gran lungo inferiore al nostro nel buon ordine e nell'utilità per la scienza; l'Italia non può opporgli se non la modesta ed eccellente raccolta delle riminesi dateci dal Tonini, che però per l'esecuzione delle incisioni e pel numero delle lapide deve cedere il passo all'opera del Boissieu. Non conto però fralle raccolte pubblicate l'insigne opera che sta preparando sulle bresciane il Labus.

(1) Senza dubbio le due terrecotte del Museo di Carlsruhe menzionate nell'*Indicatore* aggiunto alla Gazz. Archeol. del Gerhard an. VIII, p. 217, rappresentanti uomini travestiti da animali, da paragonarsi sia co' simbolici travestimenti da gallo combattente, sia cogli Uccelli d' Aristofane.

Per questa ragione ho creduto rendere un servizio alla scienza il riportar un estratto di tal insigne opera nei nostri Annali, e per quanto è possibile, dare il sunto di un cotal lavoro. E l'ho fatto tanto più volentieri, quanto meno pare conosciuta costì la raccolta transalpina; non so se i signori italiani anche al dì d'oggi col loro Plinio *bibliopolas Lugduni esse non putant*, o come opinano, ma non ho peraltro veduto citata la nostra raccolta, dove occorreva, nelle nuove pubblicazioni italiane. È vero che la pubblicazione, di cui corre ora il nono anno, non ancora è finita; ma siccome il corpo dell'opera è quasi sotto l'ultima mano, non rimanendo, come pare, se non le cristiane e gl' indici, così non ho voluto ritardarne d'avvantaggio il già lungamente ritardato annunzio.

Il buon senso dell'a. si mostra fin dalla prefazione. Con poche e sugose parole egli ci dichiara quel che vuole: fornire ai dotti la raccolta delle lapide scritte di Lugduno, come lo sono veramente, e per quanto lo può l'uomo, di cui ora il burino e il tipo assai più si avvicina all'eternità, che non lo fa l'istessa lapida; per quanto si può, dico, rendere perpetua la memoria delle pietre che muojono anch'esse. Delle inedite fa quel conto che ne fanno gli uomini ragionevoli: *le puéril honneur d'avoir découvert, le premier, un morceau antique, appartient à l'ouvrier qui l'a retiré du sol où il était enfoui.* Ponderino queste parole i nostri avari, gelosi di una immortalità, che non può accapararsi di soppiatto.

Il nostro autore in primo luogo si è ingegnato di riprodurre in tavole di legno inserite nel testo dell'opera i ritratti di tutte le lapide scritte esistenti a Lione, ritratti dovuti al burino maestrevole dell'editore L. Perrin, e di cui la chiarezza e la fedeltà non può esser abbastanza lodata. Ci faremo a portarne più pruove nel corso del ragionamento per quei che non abbiano veduto l'opera; poichè chi l'ha veduta e conosce i marmi scritti, non ne abbisogna. — A queste incisioni, che con ogni dritto l'a. si rifiuta di chiamare « illustrazioni », e che anzi infatti costituiscono il capo e il fondo dell'opera, alle incisioni, ripeto, aggiunge l'autore le iscrizioni, disgraziatamente pur troppo numerose, di cui non ha potuto ritrovare gli originali, servendosi de' libri e de' manoscritti antichi, specialmente delle raccolte fatte nel seicento dal Symeoni e dal Bellièvre, che si sono stampate a Lione durante la pubblicazione dell'opera, ma che a me sono rimaste sconosciute. — Finalmente ha disposto questi materiali in un ordine assai ragionevole e vi ha aggiunto un commentario epigrafico, scritto con molta precisione e dottrina, e in cui l'a. si mostra al corrente della odierna scienza, per quanto i libri sieno scritti in latino o in francese. Dappertutto

si mostra uomo di senno e di gusto, che non fa sfogo gratuito di erudizione pedantesca, ma che non tace, dove veramente esistono difficoltà e che non ama il chiaroscuro de' misteri ed indovinamenti leggieri, in cui molti antiquarj amano d'inviluppare la confusione e l'insignificanza de' loro divisamenti. Secondo l'uso francese suol premettere ad ogni capo una dissertazione generale, in cui dà i cenni storici necessarj, e talvolta il sunto delle lapide. — La parte difettosa dell'opera (di cui non voglio tacere, appunto perchè non ha bisogno un libro così pregevole di alcuna indulgenza) a me pare essere lo spoglio delle raccolte epigrafiche e il maneggiamento delle iscrizioni perdute. Mancano al n. a., come pare, alcune iscrizioni lugdunesi sconosciute agli autori municipali, ma portate nella raccolta Gudiana 22, 5 (= Reines. I, 289), 66, 10 (dove sull'autorità del manoscritto si cancelli il primo verso) ed un'altra che citeremo in appresso; manca pure, se ho ben veduto, la lapida curiosa di Murra e Verecundo, Spon, Misc. p. 173. E forse vi mancheranno delle altre, essendochè io non mi sono fatto mica a percorrere a questo scopo tutte le raccolte. Ei pare che il n. a. avrebbe potuto trovare altrove nelle grandi raccolte testi un poco migliori, come p. e, I, 25, p. 39, si ha meglio presso lo Smezio 21, 17 = Grut. 33, 11. Un più importante difetto, a mio giudizio, si è, che l'autore non porta se non raramente le lezioni varianti; ne avea ben il dritto, dove ha potuto esaminare il marmo, ma quando è perduto, sarebbe stato necessario accennarci almeno la varia lezione, come si fa da più secoli ne' manoscritti e l' hanno praticato per le lapidi il Boeckh, il Kellermann, il Letronne, sulle di cui orme avrei amato veder incedere puranco il n. a. Non v' è ombra di ragione per trattar diversamente i testi manoscritti ed i testi epigrafici. Questo non lo dico, perchè trovo irragionevole o trascurata la lezione formata dal Boissieu sui testi anteriori; anzi, in generale parmi soddisfacente, ma è cosa impossibile il non errar mai in simile scelta, di cui l'a., come più volte confessa, ha ben sentito la difficoltà e l'incertezza. Fra le altre pruove che potrei recare, scelgo la seguente lapida per la sua brevità:

Boissieu XVI, 3 *p. 529 dal Bellièvre*	*Spon rech. p. 230* *scritto continuamente*	*leggasi*
GNO	CN	
ANNO SEX	ANNO SE . . .	ANNO IMP CAES
SPASIANI	VESPASIANI	VESPASIANI
AVGVSTI VIX	VI	AVGVSTI VI
IT IMP AVG L	T IMP AVG F	T IMP AVG F IIII
E GALLIA	F GALLIA	TRES PROVINCIAE GALLIAE

Si nota in questo frammento l'anno 75 con formola, di cui non è questo l'unico esempio fralle pietre galliche (Grut. 163, 7); ed è chiaro che il testo dello Spon, in più cose, più si avvicina alla verità che non lo fa quello del Bellièvre, e che bisogna combinare l'uno e l'altro. — V' ha di più. Se nelle lapide perdute occorrono difficoltà e se ci recano cose nuove, è di grandissima importanza il saper, se ve ne sono rimaste più copie prese nel marmo, o se tutte le copie stampate rimontano ad una sola; perchè quanto in questo caso è facile e spesso necessario il supporre sbaglio di lezione, altrettanto difficile diventa in quello, quando due descrittori anche non ottimi concordano fra di loro. E perciò il raccoglitore, dovunque gli occorre un tal caso, ha da osservare la lezione, la indicazione della località e tutto il resto per poter indicare a' lettori, qual sia il testo che ei gli propone. Non avendolo fatto il n. a., crediamo necessario insistervi sopra, perchè sarebbe ancora possibile rimediare a questa mancanza in una appendice critica, e perchè, *ubi plura nitent*, tanto più si fa sentire quel che ancora manca. Pare del resto che una parte delle iscrizioni ora smarrite ci venia da un antichissimo raccoglitore anche perduto, da cui abbiano attinto più cose e il Symeoni e il Bellièvre, il quale anzi cita talvolta un libriccino d'iscrizioni. In pruova di ciò io cito la Gruteriana 58, 5, della quale la vera lezione l'ha restituita poco tempo fa il Borghesi da un codice del Labus, Ann. 1852, p. 9 [*ner*]ATIO . PANSA . COS, mentre che e il Symeoni e il Bellièvre concordano, come pare, nel concetto MVNACIO . PANSA (Boissieu p. 9), che del resto a ragione, come ora si vede, il n. a. si rifiuta di cambiare, come l'hanno voluto molti, in MVNATIO . PLANCO. — Riguardo alle iscrizioni false, Lione pare aver avuto la rara fortuna di non veder ingombrato il suo magnifico lapidario dalle sozze frodi de' moderni; le poche eccezioni, come la famosa lapida di Clodio Albino (Orell. 900 = Boissieu I, 2, p. 4) e due altre meno celebri, ma non migliori (Orell. 2109 = Boissieu p. 69; Boissieu p. 99) trovano nel n. a. un giudice di senno severo ed assai libero dai soliti pregiudizj. Per le lugdunensi io non ho dubbio intorno a veruna approvata dall'a., eccettuatane forse quella del *sacrarium Nympharum* p. 68; la capuana VII, 35, p. 281 per me è falsa (I. N. n. 510*).

Passeremo ora a spigolare sulle traccie dell'autore nel campo che la sua nobile fatica ci ha aperto, badando principalmente alle iscrizioni interessanti e forse nuove agli italiani lettori. Cominciando dunque, come sogliono gli epigrafici, *a Iove*, eccone una bella iscrizione scoperta a Lione nel 1820 e portata dal n. a. nella classe I, numero I, p. 3:

I O M
DEPVLSORI ET
DIIS DEABVSQVE
OMNIBVS ET
GENIO LOCI
T FLAV LATINIANVS
PRAEFECTVS
VIGILVM
. . . .

Si rifiuta il nostro autore di riferire questo monumento al prefetto de' vigili della capitale, sul quale però non ha consultato l'esimia monografia del Kellermann, che gli avrebbe fralle altre cose fatto ricordare, che non fossero mai più di sette coorti, e che le coorti trentotto del così detto Vittore provengono unicamente da una falsa lezione nelle edizioni. Credesi anzi autorizzato da questo monumento ad ascrivere a Lione un corpo di guardia notturna; ma ci permetteremo di appellare alla lapida somigliantissima dell'ara dedicata a Minerva da *L. Aemilius Sullectinus praefectus classis Ravennatium* (I, 13, p. 16 = Grut. 80, 9). Se questo è magistrato romano, come nessuno può metterlo in forse, perchè non lo sarà pure Latiniano? Può pensarsi puranche al *praefectus vigilum et armorum* del vicino Nemauso, di cui ha raccolti i titoli il Kellermann n. 22-28, che facilmente per una qualche occasione può aver avuto un motivo di dedicar una ara in Lione.

I, 9, p. 11, anello d'oro trovato a Lione nel 1841:

VENE
RI ET TV
TELE VO
TVM

Si veda l'iscrizione somigliante presso l'Orelli 5033.

I, 12, p. 15, già da lungo tempo pubblicata, che pare però mancare nelle grandi raccolte; ora corretta dal n. a. sull'originale:

AVGVSTAE	AVG*usto*
DEAE	D*eo*
VESTAE	VOL*cano*

come ottimamente supplisce il Boissieu. Sono assai rare le iscrizioni della Vesta, nè mi sovviene aver veduta alcun'altra che congiunga queste due divinità del fuoco, comunque si sappia, che quando fu fatto il lettisternio alle dodici divinità maggiori, la quinta tavola venne apparecchiata *Volcano ac Vestae* (Liv. 22, 10). La nostra lapida avrebbe ella mai appartenuta ad un sacrario de' dodici dei?

I, 15, p. 18, nel museo di Lione:

NVMINIB· AVGVST
DEO APOLLINI
C NONIVS EVPO
SIVS EX VOTO
MVRO · ET SCAN
DVLA · CINXIT

Nei dizionarii trovasi *scandula* per l'assicella di cui in vece de' tegoli si cuopre il tetto, ma non è ancora ben determinato se sia vera questa forma o l'altra di *scindula* raccomandantesi e per l'etimologia e forse pei manoscritti. La nostra *scandula* certamente era cosa ben diversa, perchè sarebbe strano il prendere il *muro et scandula* in vece di *muro scandulis tecto;* forse era un gradinetto, *quo scanderent qui circum muros stabant;* e in questo senso la parola pare che sia nuova. — Compagna della nostra è la seguente I, 34, p. 53:

NVMINIB
AVG
MATRIS
AVGVSTIS
C NONIV..
....

Delle tre altre iscrizioni di Apolline recate dal n. a. aggiungerò questa p. 17, I, 14:

APOLLINI
SANCTO
IVLIVS SILVA
NVS MELANIO
PROC AVG
V S

Delle sei belle iscrizioni tauroboliarie di Lugduno, che porta il n. a., tre son note da qualche tempo: l'orelliane 2322. 2325, e la gruteriana 30, 2. La quarta, compagna quasi della citata gruteriana, inserita già nelle memorie des antiquaires de France V, 87, vien così edita dal Boissieu I, 21, p. 31:

: : : : : : : : : : : : :
: : : : : : : : : : : : :
NVMINIB AVG TOTIVSQVE (I B *in nesso*)
DOMVS DIVINAE ET SITV CCC
AVG LVGVD
TAVRIBOLIVM FECE
RVNT DENDROPHORI
LVGVDVNI CONSISTENTES
XV KAL IVLIAS

caput : : : : : : : : : : : : : *bucra-*
arietis MARCO SVRA SEPTIMIANO *nium*
harpe COS EX VATICINATIONE
PVSONI IVLIANI ARCHI
GALLI SACERDOTE
AELIO CASTRENSE
TIBICINE FL RESTITVTO
HONORI OMNIVM
CL SILVANVS PERPETVVS
QVINQVENNALIS INPEN
DIVM HVIVS ARAE REMISIT (I T *in nesso*)
L D D D

Appartiene all'anno 190, come non sfuggì al n. a., ed è stato raso sul principio, e nel consolato il nome di Commodo. Il collega di lui M. Petronio Sura Septimiano si ritrova in due cataloghi di sacerdoti romani (Borghesi, Mem. dell' Inst. p. 259; Marini, Arv. p. 166. 167), e servirà il nostro marmo per respingere i dubbj del Marini p. 189 sull' identità del console e del sacerdote.

Per me sono state nuove queste due di scoperta recente:

I, 24, p. 38: TAVROBOL*ium*
MATRIS DEVM AVG
BILLIA · T · FIL · VENERIA
bucranium
L D D D

E l'altra più importante I, 22, p. 33:

PRO SALVTE IMP L SEP
TIMI SEVERI PERTINA (I N *in nesso*)
CIS AVG ET *d clodi*
harpe *septimi albiNi caes* *harpe*
bucrania DOMVSQ DIVINAE ET STA *bucrania*
duo TV C C C AVG LVG TAVROBO *duo*
LIVM FECERVNT AVFVSTIA
ALEXANDRIA ET SERGIA
PARTHENOPE EX VOTO
PRAEEVNTE AELIO CASTREN
SE SACERDOTE TIBICINE FL
RESTITVTO INCHOATVM EST
SACRVM VII IDVS MAI CON
SVMMATVM V ID EASDEM
IMP L SEPTIMIO SEVERO PERTINAC AVG *ii*
d clodio septimio albino caes
II COS (I N di PERTINAC *in nesso*)
l D *d* *d*

La prima erasione l'ha felicemente supplita il nostro autore, *fondé*, come dice, *fondé sur l'exacte appréciation historique et sur l'examen attentif de la forme des lettres, que l'érasion laisse encore reconnaître en partie.* Respinge anche giustamente l'opinione di quei che avrebbero voluto supplire nella lacuna il nome di Caracalla; che questo supplimento è inammissibilè, l'avrebbe pur potuto provare con l'argomento decisivo, che in tutti i monumenti posteriori all'elevazione di Caracalla al rango di Cesare, Severo si dice *Pius* (Eckhel VII, 192; I. N. p. 469); sono dunque anteriori a quest'epoca tutti i documenti dove va privo di questo nome. E aggiungo ciò, perchè non è tanto certo, quanto lo crede il Boissieu, che II COS nel v. 17 si riporti a Severo; anzi appartiene al collega, di cui il nome è stato raso. È noto, che in queste frasi i numeri, generalmente almeno, non si riferiscono se non al prossimo personaggio, e che si scrive *Severo II Albino II cos,* non *Severo Albino II cos.*

Le due iscrizioni di Silvano ambedue sono o nuove, o poco conosciute; di cui quanto è semplice e facile l'una I, 28, p. 43:

SILVANO
AVGVSTO
M AEMILIVS
LAETVS
A STVDIIS
AVGVSTI
DICAVIT

altrettanto intricata è la seconda I, 27, p. 42:

DEO · SILVANO (I L *in nesso*)
AVG
TI . . CI . . TRE
TVSCI · VIC . .
CARO RIVG . .
ARAM ET SIG.
NVM INTER
DVOS · ARBO
RES CVM · AE
DICVLA EX VO
TO · POSVIT

la quale però sarà mal letta, essendochè confessa il n. a. di non aver potuto diciferarla per essere e guasta e mal dipinta, e di attenersi alla lezione dell'Artaud. Io son sicuro che non vi entra nè il *vicus Tuscus,* nè il *carus rivus,* ma che vi fu TI. CL. RESPEC | TVS CIV. TREV | CORPOR. LVG, o qualche cosa somigliante. Preghiamo il n. a. a volersi prestare ad un nuovo esame del marmo.

Non ometterò neppure la seguente I, 30, p. 47, curiosa per l'opposizione diretta de' *Genius viri*, *Juno mulieris*:

GENIO · P· AE*l*I · SERENI · IIIIII · VIR· AVG· LVGVD
ET · IVNONI · ORBIAE · HELLADIS
C· IVLIVS · R*e*SPEC*t*VS · AMICIS
OPTIMIS · DE · SVO · FECIT

I, 32, p. 49, trovata nel dipartimento del Gard, ora nel museo di Lione:

AVGVS
LARIBVS
vir. cap. vel.
stans d. pa-
teram super
aram tenet
CVLTORES VRAE
FONTIS

Il sig. Greppo riporta la dedica al rivo Eure, che forniva già 'acqua a' Nemausensi, mentre il n. a. ama più ravvisarvi la parola celtica e basca *ur*, *ura*, che dice significare *aqua*.

Fra le iscrizioni delle Madri galliche primeggiano il curioso bassorilievo Orelli 2078 = Boissieu I, 38, p. 56 (in cui si avrebbe da vedere, se nel PHLEGN non vi sia veramente una piccola o inserita nel corpo del G) e la strana lapida delle *Aufaniae matronae et matres Pannoniorum et Dalmatarum* Orell. 2106 = Boissieu I, 44, p. 59, che l'autore acutamente nè senza probabilità rapporta all'oracolo dato a Severo dagli auguri della Pannonia nella guerra con Albino; la quale lapida nel medio evo ha servito ad un uso non meno strano. *C'était sur la respectable antiquité de cet autel* (così narra l'a.) *que les faillis, admis, après leur déconfiture, à faire cession de leurs biens à leurs créanciers, pour éviter leurs poursuites, étaient tenus de frapper trois coups avec la derrière (culo nudo, dit la cronique), pendant qu'on publiait la sentence du cedo bonis.* Povere matrone! — Lascio da parte parecchie altre lapide note o di poco conto, osservando soltanto, che la forma *matris* nel caso terzo ossia *matrae* nel primo si trova in ben sette lapide, mentre non si ha se non una sola, cioè la già citata con *matronis et matribus*, e finirò con questa esistente ad Yvours ad una lega da Lione I, 45, p. 52:

MATRIS · AV*g* (A V *in nesso*)
EBVRNICI*s*
L· IVL· SAMM . .
ET .
. . . .

in cui, come si vede, non ho approvato l'*Eburnici* del n. a., quasi che questi ne fossero i dedicanti; ma bensì approvo, e credo approverà ognuno, la deduzione dell'etnico *Eburnicus* da *Yvours*. Così vi riconosceremo una nuova divinità locale ad esempio di tante altre somiglianti.

Nelle raccolte non trovo la seguente, comunque sia stampata da due secoli dal Ménestrier, il tipo di cui ripete il Boissieu I, 47, p. 64:

DEAE FORTVNAE
RESPECTVS
HILARIANVS
SPECVL COMM·
AEDEM DEDICAVIT
IDIBVS FEBRAR
SABINIANO
221 p. C. ET SELEVCO
COS

Alla bella iscrizione dedicata *Providentiae* (?), *Bonae menti et Fortunae reduci* da T. Flavio Secundo Philippiano *leg. Auggg. prov. Lug.* all'occasione della *redhibita et suscepta provincia*, (Orell. 922 = Boissieu I, 48, p. 65) temo che l'autore non attribuisca un senso che non le conviene. *La province redhibita et suscepta n'est autre*, ei dice, *que la province lyonnaise rendue à l'ordre, à la soumission et à la prospérité après les longs malheurs qui suivirent la défaite d'Albin.* Ma di grazia, come può dirsi questo in latino ragionevole colle parole *redhibere* e *suscipere provinciam?* Io non posso vedervi altro che questo: Filippiano essendo stato obbligato a causa di un viaggio di confidar l'amministrazione ad un vicario, ed avendo al suo ritorno riavuto la provincia dal vicario *(redhibita provincia)* e ripresone il governo in persona *(suscepta provincia)*, dedicò un'ara alla Fortuna reduce. Del resto sono anch'io dell'avviso del n. a., che i tre Augusti non possono essere Caro, Carino e Numeriano, e ciò per la ragione fortissima a cui non si appoggia il n. a., cioè che Philippiano dopo essere entrato nel senato ebbe il posto di legato di due legioni; mentre chè da Gallieno in poi non militavano più i senatori, come è noto. Anzi già da Caracalla in poi gli impieghi militari de' senatori cominciano a farsi rari (Borghesi, Traj. Dec. p. 57). Con ogni ragione dunque il n. a. riporta la lapida a Severo, Caracalla e Geta, Augusti insieme dall'a. 209 all'a. 211.

Passando alla seconda classe destinata ai sacerdoti, primeggiano in essa le iscrizioni appartenenti al celebre sacrario Augusteo, o, come ce lo descrive il n. a. p. 83, *une vaste enceinte ornée d'in-*

scriptions et de statues, et comprenant, avec les deux principaux autels (di Roma e di Augusto), *ainsi que les noms et la représentation des soixante peuplades fondatrices dont parle Strabon, une basilique ou tribunal et un certain nombre de monuments nationaux qui y furent successivement ajoutés par les trois provinces de la Gaule*. Del resto non son dell'opinione dell'autore, che un collegio presedesse all'ara di Lugduno, anzi credo averlo dimostrato ne' miei analecta (Ber. der sächs. Ges. 1850, p. 65; 1852, p. 245), che l'unico sacerdote annualmente ivi creato appartenesse alla classe de' sacerdoti delle province, di cui è ben nota la condizione. La più parte delle iscrizioni portate dal n. a. è nota; addurremo perciò i seguenti frammenti.

II, 4, p. 84, restituita da più pezzi altra volta separatamente pubblicati; sui quali io pure negli analecta cit. p. 245 sono giunto a riunire il testo: . . . .

AED*uo*
SVMMIS *honoribus*
APVD · SVOS · FVNCTO
SACERDOTI · AD · TEMPL
ROM· ET AVG AD · CON
FLVENT· ARARIS ET RHO
DANI

II, 11, p. 91:

q. l i c i n i o . . . .
*t*AVRICO Q LICIN*i* . . . *fil. sum-*
*m*IS HONORIBVS FVN*cto apud suos, item*
*a t*RIB PROVINCIS GA*llis ornato sacerdo-*
*t*IO LICIN SARI . . . *ae uxori eius*

II, 10, p. 91:

Q *li*CINIO VEN*atori*
LICINI TAVRICI · FIL
QVI · SACERDOTIVM
APVD ARAM · DVO · ET
viginti annos natus
obtinuit

II, 12, p. 92:

*q licinio venat*ORI · LICINI *taurici fil*
*qui duo et vi*GINTI · ANNO*s natus*
*creatu*S SACERD*os est*
RERE P
*tres pro*VINCIAE *galliae*
*ven*ATORI LEMO*vic*

I supplementi sono miei, non essendomi potuto appagare di quei che propose il n. a.; ma non trovo nulla di soddisfacente pel quarto verso della terza. Però quì si vede il buono di una tale esimia pubblicazione; perchè chi non avesse sott'occhio l'esatto fac-simile di essa, non mancherebbe di proporre *edito munere publico* o qualche cosa simile; congetture oziose che ora cadono prima che vengano proposte. Arroge che appena si sarebbe potuto trovar un supplemento plausibile senza servirsi di una edizione così accurata perfin negli interstizj non scritti. — Del resto la restituzione dell' ultimo verso della terza è poco certa; può credersi un secondo titolo da' Lemovicensi aggiunto al principale, ma forse vi sarà stato semplicemente *Venatori Lemovicensi*, così che fosse quasi un estratto del titolo principale; e ciò mi prescelgo, essendo questo verso scritto a caratteri maggiori di tutti i precedenti:

Più compito è il seguente monumento di fresca scoperta II, 23, p. 114, che riporterò coi supplementi del n. a.:

. . LIO L OSIDIO . . . . . .
QVIETI FILIO . . . .
. . NO
NERVIO
. . OI OMNIB HONORI*bus apud*
SVOS FVNCT SA*cerdoti*
. . INI
AD ARAM CAES N *apud tem*
. . O PLVM ROMAE ET *augusti in*
TER CONFLVEN*tes araris*
ET RHODA*ni*
TRES PROV*inciae galliae*

tres provinciae g A L L I A *e*

interessante per la formola nuova del sacerdozio, che distingue fra l'ara de' Cesari ed il tempio di Roma ed Augusto. I supplementi sono, come dissi, del n. a., che pel suo burino ci ha conservato questo nobilissimo monumento, così che quasi possiamo consolarci dell' immediata distruzione di esso.

Forma appendice alla seconda classe una dissertazione sull'ascia p. 103-113, la quale comunque non difenda una opinione nuova (e certamente sarebbe difficile il proporne una non pazza che non sia già stata difesa), però assai si distingue pel buon senno, che preferisce al chiaroscuro de' misteriofili la semplice e pretta verità; *Dedicare sub ascia est s'approprier un tombeau vierge et n'ayant servi à personne; destiné, dès le premier coup de marteau du tailleur de pierre, à celui dont il devait perpétuer la mémoire*. Così dice l'autore, ed io pure sono intimamente persuaso, che questo è il vero senso della formola tanto dibattuta.

Il capo terzo *(inscriptions rélatives à nos origines)* tratta principalmente delle cinque iscrizioni, mercè le quali si è riconosciuto che la *civitas*, sul territorio di cui venne stabilito Lugduno, si disse *c. Segusiavorum*, non *Segusianorum*. Siccome la correzione è nota, ed anzi i solleciti editori de' classici, come il Nipperdey nel suo nuovo Cesare, già se ne sono serviti, rimanderò alla dissertazione del sig. Bernard che sopra ciò si legge nel vol. XVIII delle memorie degli antiquarj francesi, e delle lapide non riporterò che le due lugdunesi. Eccone la prima sul tipo datone dall'a. nostro III, 3, p. 120:

. . P MAGLIO PRISCIAN
. . SEGVSIAVO
. . PATRI PAMAE PRISCIAN
gal L I A E

ad occasione del quale cita opportunamente la Muratoriana 870, 3 di un tal Virdonario Biturige, in cui si legge l'istesso nome muliebre *Pama*, e ha ben veduto che appartiene ad un monumento consecrato dalle tre provincie galliche ad un cittadino onorato *cum suis*. — Meno felice egli è stato colla seconda III, 5, 123, di cui ripeterò i supplementi proposti dal n. a., bensì con molta diffidenza, accanto a' miei, non certi neppure, ma almeno, se mal non mi appongo, non improbabili:

Boissieu		*Boissieu*
er	*er*ROS · FE*lix*	
lic	*sta*IVS · VR*bicus*	
bis	*pro*CVRAT*ores in*	*or*
se	*se*GVSIAVIS · N*egot*	*obilis*
me	*me*MORIAE *et hon*	
pe	*pa*TRONI *p*	
	*gai*O · GEMIN*io*	*io*
	MARC*ello*	*o*
	MARC*iano*	*iano*

Lo credo un monumento da quattro liberti che badavano agli affari di un ricco Romano in Lione, eretto al loro patrono morto in casa. Non possiamo seguire il n. a. nello sviluppamento delle origini lionesi; vuol che sia diversa la colonia mandata a Lugduno nel 710 e quella dedotta da Planco, su cui temo che ben pochi saranno del suo avviso. — All'incontro la nuova teoria che propone sulla orazione di Claudio, a cui è dedicato l'intero capo quarto dell'opera, cioè che non tratta di dar nuovi dritti a Lugduno di cui già entravano alcuni cittadini ne' ranghi del senato romano, ma bensì al resto della Gallia comata, merita di esser esaminata posatamente

e par che questa sia la vera; però non è quì il luogo di entrare in una discussione così ampia e difficile. Soltanto osserverò che nell'unico passo corrotto di questo testo non si ha da cambiare APPELLITATVS in APPELLITAVIT, ma che voglia restituirsi *Caelium occupavit (est a duce suo Caelio ita appellitatus) mutatoque.* —

Nel capo quinto dedicato a' magistrati della curia ed ai decurioni vi sono parecchie lapide nuove, niuna però di grande importanza. Cito la seguente V, 7, p. 163, perchè mostra l'eccellenza delle incisioni date dal n. a.; essendochè mercè di esse sono arrivato a leggere il quarto verso dimezzato che manca nel testo del Boissieu:

C· AVCIVS · C. FIL· CAL· MACRINVS
OMNIBVS · HONORIB· IN · COLONIA
FVNCTVS · ADLECTVS · ROMAE · IN
*qui*NQVE D*ec*VRIAS VIVOS *s*I*b*I

Alla quale mi piace aggiungere un'altra, stampata già, è vero, dal Millin, ma forse nondimeno sconosciuta ai dotti Italiani, cioè la V, 5, p. 156 del n. a.:

. . . .	. . . .	
PATR*ono* . . , . . IE PRAEF	CIV*i*	
COLONIAE · ACTORI PVBLIC	SAC*erdoti romae et aug*	
IIVIRO · AB · AERARIO ITEM	AD *aram caes n*	
IIVIRO · A IVRE · DICVNDO	F . .	
FLAMINI · AVGVSTALI CVI		
DIVVS · AVREL· ANTONINVS	CRES . .	
CENTENARIAM PROCVRATION	SEN . .	(O N *in nesso*)
PROV · HADRIMETINAE DEDIT	M . .	
SACERDOTI · AD ARAM CAES N	. .	

Meriterebbe un commentario a parte questa lapida, che deve aver appartenuto come tante altre al tempio Augusteo *ad confluentes.* Non mi ricordo di aver mai trovato altro monumento di un *actor publicus* non già servo, ma magistrato, non ostante che la parola di *actor* nel senso di sindaco del comune spesso occorra nelle leggi. Neppure il *praefectus coloniae* è comune, quantunque a mio avviso non sarà altro che il noto *praef. pro duumviro*, v. le iscr. Nap. p. 480. La provincia Adrumetina è probabilmente la terza diocesi da aggiungere alle due altre di Ippone e di Cartagine che insieme formavano la provincia proconsolare. V. *Epigr. Analekten, Sächs. Ber.* 1852, p. 219, dove si è ritrattato in parte quel che dissi nel Bull. 1852, p. 167. Senza entrare in minuti e lunghi sviluppamenti che troppo attarderebbero il corso nostro per la vasta messe in cui spigoliamo, può dirsi che saranno pochissime le lapide così piene di cose nuove ed interessanti.

Nel lungo capo sesto l'a. si fa a riportare le lapide de' *Seviri Augustales Coloniae Copiae Claudiae Augustae Luguduni* (si noti che fra tante e tante non ve ne ha neppure una, in cui uno di questi signori si dicesse semplicemente Augustale senza il Seviro); raccolta più considerevole pel numero che per l'importanza ed il buon gusto delle iscrizioni. Ottimamente avverano ciò che di essi ben dice l'autore nella introduzione, in cui espone la sua teoria sui Seviri, fondandosi particolarmente sui lavori del suo compatriota sig. Egger: *Le sévir augustale ne représente pas mal, aux libéralités près, ce qu'on appelle aujourd'hui l'épicier parvenu, jouissant dans sa patrie ou dans sa grande ville de quelques honneurs municipaux, passablement ridicule par ses prétentions, mais dont le fils pourra être un jour pair de France.* Ce ne sbrigheremo tanto più presto, che ritornerà il discorso sulle parti le più interessanti, su i mestieri e su le corporazioni. L'insigne numero de' Seviri di Lugduno, l'occorrerne dei curatori, che sogliono non trovarsi se non dove questa corporazione fu assai estesa e considerevole, ci mostra il commercio attivissimo de' Lugdunesi e ci fa ricordare i Seviri di Ostia, gli Augustali di Puteoli, emporj che offrono strettissima relazione con Lugduno. Riporterò due iscrizioni, di cui la prima non può esser ignota ai dotti Italiani, essendochè ha avuta la buona fortuna di chiamare a sè l'attenzione del ch. Labus; però starà ben quì corretta sull'originale dal n. a. VI, 34, p. 209:

M INTHATIO · M· FIL
VITALI · NEGOTIAT· VINARIo (I R *in nesso*)
LVGVD· INKANABIS · CON
SIST· CVRATVRA · EIVSDEM
CORPOR· BIS · FVNCT· ITEM · Q̄
Q̄ NAVTAE ARARE · NAVIG
PATRONO · EIVSD· CORPORIs (R I *in nesso*)
PATRON· EQ· R· IIIIII VIR · VTRi
CLAR· FABROR· LVGVD· CON
SIST· CVI · ORDO · SPLENDIDIS
SIMVS CIVITAT· ALBENSIVM (V M *in nesso*)
CONSESSVM · DEDIT
NEGOTIATORES · VINARI *lug.* (R I *in nesso*)
IN · KANAB· CONSIST· PAT*rono*
OB · CVIVS · STATVAE · DED*ica*
TIONE · SPORTVL ✱ . . . .
DEDIT

È compagna dell' Orelliana 4077. Oltre le *kanabae*, sulle quali non istarò a ripetere cose ormai conosciute, si noti la frase: *cui*

ordo consessum dedit, che è chiara, ma rarissima e forse unica nelle lapide per significare l'onore del decurionato conferito ad un forestiere, o come l'istessa cosa si spiega nella Grut. 484, 2, l'*adlegi in curiam nomine incolatus*. Difficile è il v. 8, in cui il n. a. sciogliendo *patronus equitum Romanorum* pare non abbia posto mente alla difficoltà d'immaginarsi i cavalieri romani di Lugduno uniti in corporazione particolare; ipotesi che potrebbe venir appoggiata dall'altra lugdunense, Boissieu p. 160 = Orell. 4020, in cui si legge: *decurionib.* ✲ *V, ordini equestri IIIIIIviris Aug. negotiatorib. vinaris* ✲ *III*, ma che a me nondimeno par troppo azzardata. Preferisco vedervi un *patronus eques Romanus* de' Seviri di Lugduno, essendo ben noto p. e. dall'albo di Canosa, che i patroni si dividevano in *patroni cc. vv.* ossia di rango senatorio, *patroni eqq. R.* e patroni semplici. — L'altra che piacemi inserire in questi foglj, VI, 10, p. 186 del n a, per gl'Italiani sarà forse nuova e del certe interessante:

D· *ascia* · M
*e*T · QVIETI · AETERNA*e*
*p*RIMITIVI ANIMA*e*
OPTIMAE QVI · VIXI*t*
*a*NN· XXV· M· VIII· D· I· .
QVI SEPELLITVS · EST · L*u*
NAE · PISAE · INTVC I*s*
*a*D FLVMEN MACRA · C*l* (E N *in nesso*)
*a*PHRODISIVS . IIIIII V*ir* (H R *in nesso*)
*au*G· LVGVD· ALVMN*o su*
O · KARISSIMO ET · SIB*i*
VIVVS · FECIT
et SVB ASCIA · DEDICAV*it*

La lezione e la restituzione dei versi sesto e settimo vien dal n. a., e se confessa non poter render ragione di quel strano *Lunae Pisae*, io che nemmeno saprei spiegarlo, non dubito però, che così fosse veramente sulla lapida, e che s'abbia ad intendere la nota città ai confini dell'Italia e della Gallia cisalpina.

L'importante capo settimo è consecrato ai magistrati maggiori. Si è ingegnato l'a. di tessere il catalogo de' legati della Lugdunensis, ma poco in ciò gli hanno fornito le sue lapide, in cui non v'ha altro legato se non il Filippiano sopra accennato. Per questa ragione passeremo innanzi, essendo particolarmente scopo di questo ragionamento il render conto delle iscrizioni lugdunensi. Osserverò solo in quanto all'Orelliana n. 364, che appartiene a me come aventicense, con ogni ragione dubitare l'a., se il CAIO LAELIO vada con-

giunto col resto della iscrizione; non vi è stato appiccato se non pel mero sogno di un nostro falsario Paulo Merula. — Aggiungo che la LEG. VI. FIRMAE, che ha fatto sì che il Marini dubitasse della genuinità della pietra, e che pure dà fastidio al n. a. (p. 319), si trova scritto nell'unico archetipo FIRMIAE, da cui si emenda facilmente FERRATAE. Più ampia messe epigrafica hanno poi fornita i procuratori. Oltre la famosa lapida di Temesiteo (Spon, Misc. p. 148), suocero dell' imp. Gordiano, come l'autore poteva rilevare dall'Eckhel (VII, 319), Lugduno possiede due lapide probabilmente poco conosciute nell'Italia, con cui possono paragonarsi pochissime in questo genere. L'una scoperta nel 1768 si legge presso il n. a. VII, 5, p. 236:

L MARIO · L· F· QVIR· PERPETVO
PONTIFICI
PROCVRATORI · PROVINCIARVM
LVGVDVNENSIS · ET · AQVITANICAE
PROCVRATORI STATIONIS HEREDITAT
PROCVRATORI · XX· HEREDITATIVM
PROCVRATORI · PATRIMONI
PROCVRATORI · MONETAE
PROMAGISTRO HEREDITATIVM
Q· MARCIVS DONATIANVS · EQVES
CORNICVLARIVS · EIVS

Si ride il n. a. di non so quali antiquarj, che di questo nostro L. Mario fanno un nipote del famoso vincitore de' Cimbri ed insieme un perpetuo pontefice, e ha ragione certamente tanto nell'una, quanto nell'altra proposizione: imperocchè se pure è vero che Lugduno ebbe il suo *pontifex perpetuus* (v. Boissieu p. 28. 160), lo stesso, se non m'inganno che quel *sacerdos ab XVviris occabo et corona exornatus, cui ordo Lugudunensis perpetuitatem sacerdotii decrevit* (p. 24), Mario però certamente fu pontefice a Roma, cioè pontefice minore (v. Orell. 2153), e i romani pontefici di simil fatta non si aggiunsero mai cotal superfluo titolo. Quanto alla genealogia forse non sarà discaro al n. a., se gli proponghiamo non un atavo, ma un figlio del suo procuratore; ed un figlio non poco celebre; dico lo storico *L. Marius L. f. Quir. Maximus Perpetuus Aurelianus* (Mur. 397, 4: Kellermann, Vig. 285) console nel 223, che e pe' nomi e per la tribù tanto si affà al nostro cavaliere romano. Se così è, sarà fissata eziandio l'epoca della nostra iscrizione, che del resto è interessante ancora per l'intrigata organizzazione de' burò delle imposte sull'eredità. A me è stata cosa nuova l'osservare, che il *procurator stationis her.* fosse magistrato diverso e di rango su-

periore al *procurator vigesimae her.;* ma non pretendo di aver ben studiata la materia. — Forse non meno importante è la seguente lapida scoperta nel 1836, presso il Boissieu VII, 8, p. 246: che offre due iscrizioni poste l'una accanto dell'altra:

C· IVL C· FIL· QVIR
CELSO MAXIMIANO
ADLECTO ANNORVM QVATTVOR
IN AMPLISSIMVM ORDINEM
AB IMP T AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG PIO P· P

C· IVL· C· FIL QVIR· CELSO
ALIBELLIS · ET · CENSIBVS
PROC PROVINCIAR LVGVD ET AQVITANIC
PROC PATRIMONI PROC XX HEREDITAT ROMA*e*
PROC NEASPOLEOS ET MAVSOLEI ALEXANDRIAE PROC
XX HEREDITAT· PER PROVINCIAS NARBONENS*em*
ET AQVITANICAM DILECTATORI PER AQVITANICA*e*
XI POPVLOS CVRATORI VIAE LIGNARIAE TRIVMPHA*lis*
APPIANVS · AVG· LIB· TABVL· RATION· FERRAR

sulla quale però per ora mi basti di rimandare alla dissertazione del mio venerato amico sig. C. B. Hase (Journ. des Savans 1837, p. 661) e per la *ratio ferraria*, il budget delle miniere di ferro, a ciò che già ne dissi nelle Analekten (Berichte 1852, p. 246). — Riguardo agli uffizj relativi al concilio delle Gallie, l'a. riporta l'iscrizione di Torigny, ma fa meraviglia, che un autore francese così coscienzioso abbia potuto soddisfarsi col riportarne il testo interpolatissimo, se mi si permette il vocabolo, del Bimard, nè l'abbia attinto ai fonti più sinceri, che ci ha aperti la società degli antiquarj francesi. — Ci fornisce l'a. VII, 34, p. 279 una seconda lapida del giudice delle tre province da aggiungersi alla già nota dell'Orelli 3650:

TIB· SVLPICIO
TIB· IVLI PACATIA
NI · FILIO CaINO *omni* (I N *in nesso*)
BVS HONORIBVS
APVD SVÓS FVNC
TO IVDICI ÁRCAE
GALLIÁRVM
TRES PROVINCI
ae galliae

Del resto quì non si riporta un gran che di nuovo, eccettuata però l'eccellente restituzione della seguente portata già pel Grutero 375, 3.

Metterò fra [ ] ciò che provien da' testi antichi del marmo al presente assai logoro:

L· BESIO [S]VP[E]RIOR[I]
VIROMAND [EQ R·]
OMNI[BVS HONORIB]
APVD S[VOS FVNCTO]
PATRON· NAVTAR
ARARICOR *e*T RHO
DAN*i*COR PATRON
CONDI . . . .
. . . . . A[R]TOR [LVG]V[D]
CONSISTENTIVM
ALLECT AR*k* GALLIAR
OB · ALLECTVR· FIDELI
TER [A]DM[INISTRATA]M
[T]RE[S P]ROVI[NC· GALLI]AE

Fa maraviglia che l'autore, avendo egregiamente supplito nell' incisione una linea omessa dagli antichi, non vi abbia poscia posto più mente, ed anche viemaggiormente, per aver egli stesso ributtato due sue ottime congetture. Imperocchè i CONDI . . . del v. 8 sono i barcaruoli abitanti nel *pagus Condatus* presso Lione, e paragonandosi anzi l'altra lapida Grut. 472, 1 = Boissieu VII, 16, 259: PATRON. NAVTAR. ARARICORVM . ET . LIGIRICORVM . ITEM ARECAIROR (v. l. ARECARROR) ET CONDEATIVM (v. l. PONDERATIVM) non dubito che la località di quegli Arecairi o Arecarii (sulla quale vedasi il n. a. p. 396) si nasconda nel . . . ARIOR della nostra pietra, e forse forse quel LIGIRICORVM assai strano siavi da cambiare in RHODANICORVM, compagni quasi inseparabili dei navigatori della Saona. L'altra eccellente congettura del Boissieu è di scrivere nel v. 11 invece dell' impossibile ALLECTARI (da cui fanno ALLECTORI contro le regole della critica epigrafica) ALLECT. ARK, che quadra assai bene. Del resto cosa fossero questi *iudices* ossia *collectores* o *inquisitores Galliarum* (chè potrebbe ben esser l' identico impiego) è difficile a precisarlo; per me vedo in essi gli agenti della dieta annua incaricati della ripartizione e dell' incasso delle spese della dieta e del sacerdozio provinciali. Il n. a. crede gli allettori *agents supérieurs de la recette générale des Gaules*, gli inquisitori *commissaires financiers extraordinaires établis par quelques empereurs sages;* ma come spiegare allora quella stretta relazione degli allettori e delle tre provincie, cioè della dieta? e come spiegare, che quegli uffiziali non furono, secondo il noto uso romano, militari? Se passiamo ai magistrati che ebbero da fare veramente colle gabelle pubbliche,

trovasi in primo luogo la nota iscrizione del *primus umquam eq. R. a censibus accipiendis* (Grut. 355, 6 = Boissieu VII, 23, p. 269), in cui *Circina* non è, come lo pensa l'a., Circeii nell'Italia, ma Cercina isola africana. Di più recente scoperta è la seguente con lettere cattive VII, 25, p. 272:

MEMORIAE
AVRELI CA*e*
CILIANI · PRA*e*
POSITI VECTIG
ALIVM · POSVI*t*
EPICTETVS
ALVMNVS

Chiuderò colle memorie lugdunesi di Fulvio Emiliano, che mi piace quì di riunire insieme. Da gran tempo era noto il seguente cippo romano portato pure dall'Orelli n. 3134:

L· FVLVIO · L· F· OVF
GAVIO · NVMISIO · PETRONIO
AEMILIANO · PRAETORI
TVTELARIO · CANDIDATO
AVGG· QVAESTORI · CANDID
AVGG· PONTIFICI PROMAGIS
TRO · SALIO · COLLINO · PRAEF
FERIAR· LATINAR· III VIR
MONETALI · A· A· A· F· F· VI · VIR
TVRMAE · I· EQVIT· ROMANOR
ATTIA · CERVIDIA · VESTINA
MARITO

a cui aggiunse posteriormente il Borghesi (Trai. Dec. p. 55) un tubo di acquedotto romano iscritto:

FVLVI PETRONI AEMILIANI CV

ed io nelle Iscr. nap. n. 3604 il seguente frammento capuano:

L· FVLVIO · GAVIO . N*umisio petronio*
AEMILIANO · COS· I
PONTIF ELECTO · AB · OP*timo imp. severo*
ALEXANDRO · AVG· AD *ius dicendum ?*
PER REGIONEM · TRA*nspadanam*
PRAET· CAN*d*
LVGDVNEN*ses patrono*

da cui per la prima volta si ebbe un sentore di relazione fra lui ed i Lugdunesi. Ora il n. a. vi accresce tre altre belle memorie. La prima XI, 3, p. 466 appartiene al circo ed è compagna della la-

pida da lungo tempo già nota (Mur. 477, 8): *loca n. D̄ in circo Sex. Iul. Ianuarius aedil. dat:*

CVRANTE FVLVIO
AEMILIANO CV
LOCA QVAE IVLIVS IANV
ARIVS REIP DONAVERAT (A T *in nesso*)
CENTONARI · SVO IMPEN (M P *in nesso*)
DIO · RESTITVERVNT

Appartiene alla moglie la seconda XIII, 10, p. 485:

*c*ERVIDIAE · Q· F
VESTINAE · C· F·
FVLVI · AEMILIANI (N I *in nesso*)
EX DECRETO · DE
CVRIONVM

e la terza consiste in due frammenti di bel titolo onorario, che l'a. porta in due luoghi diversi VII, 39, p. 285, e XVI, 25, p. 532, ma che ho potuto combinare e supplire con ogni certezza mercè quelle incisioni del nostro Boissieu:

*l. fulvio gavio n*VMISIO · PE*tr*ON· AEM*iliano*
*praetori tutelar*IO · CANDID*at*O AVGG· CV*ratori*
. . . . . *quaestor*I · ITEM CA*n*DIDATO · AV*gg. iii*
*viro a. a. a. f. f. sodali f*LAVIALI *s*ALLIO COL*lino*
*pontifici praef f*ERIARuM LATINAR*um*
*seviro eq. roma*NO*rum*
*lugdunenses patro*NO

Delle tre basi onorarie appartengono all' istessa epoca la romana e la lugdunese, mentre la capuana mostrasi più recente. Quelle due mostrano gli identici impieghi e nella medesima serie, se non che la lugdunese ha di più la sodalità Flaviale, che Emiliano pare abbia ottenuta nel breve intervallo fralla erezione delle due statue. La cura, non so quale, è stata negletta dalla moglie; dippiù i Lugdunesi pare che abbiano fatto due serie cronologiche, degli impieghi civili e de' sacri, mentre la moglie dispose tutti gli onori in ordine cronologico. — Quanto all' istesso personaggio, il marito di Vestina si credeva dal Borghesi, il quale non conobbe allora nè le lugdunesi, nè la lapida campana, figlio del console del 244 e 249 e forse console del 259; se così è, bisogna dire che l'Emiliano della lapida campana sia diverso dal marito di Vestina, che parmi poco probabile. Forse sarà stato il nostro Emiliano non già il figlio, ma il padre del console di 244 e 249; la difficoltà che oppone il Borghesi, mancare cioè l'edilità, essendo grave bensì, ma non insormontabile. Ma non è questo il luogo di sviluppare tutte le ragioni

su di ciò. Noi speriamo che l'a. in questi nostri confronti vedrà una qualchesiasi ricompensa del lungo e fastidioso lavoro, che egli ha dato ad ogni minimo frammento di lapida lugdunese, perchè alle incisioni andiamo debitori della restituzione sopra esposta.

Succedono nel capo ottavo le lapide de' militari. Se mettiamo da parte alcune poche iscrizioni isolate, che per la natura loro non possono rattaccarsi al sistema degli alloggj militari de' Romani, il resto secondo le mie idee deve dividersi in due classi diverse. Comprende la prima i soldati de' reggimenti stanziati sulle sponde del Reno, i quali e durante l'epoca del loro servizio alle volte per qualche casualità passarono a Lugduno, e molto più essendo licenziati vi si stanziavano: e perciò naturalmente avviene che il maggior numero di essi sieno veterani. Del soggiorno delle legioni che furono sul Reno nel corso del primo secolo e ne evacuarono prima di Adriano, trovansi pochissimi vestigj: nulla testimonianza vi è della I Germanica, delle IV e V Macedoniche, delle XIII e XIIII Gemine, della XV Primigenia, della XVI Gallica ecc.; nulla pure della XXI Rapace, essendo certamente corrotta la Gruteriana 539, 2 ossia nel n. a. VIII, 22, p. 327. Della XI Claudia abbiam questo frammento di ottima epoca presso il n. a. VIII, 14, p. 318:

. . . .
. . XI· CLAVD
. . XIII· GEMIN (I N *in nesso*)
. . III· SCYTHIC
*has*TAT· PRIOR
. . ET · FLORVS
. . . .

che per la sua frattura non può nemmeno contarsi fra le pruove certe della dimora delle XI Claudia in queste contrade. Pure della VI Vittrice leggesi questo unico monumento VIII, 15, p. 319:

D · M
M· TITI · HELVINI
VETERANI · LEG· VI
VICTR· HERED· EX
T· P· C

Della II Augusta troviamo iscrizione a lettere punteggiate nel manico di una patera d'argento VIII, 11, p. 311:

C DIDI · SECVNDI
MIL· LEG· II· AVG
7 MARI

per tacer di un'altra di lezione assai incerta ed una terza che evidentemente non appartiene al primo secolo. — Più frequenti, come

è di ragione, sono le lapide che ricordano le quattro legioni, che nel secondo e terzo secolo formavano la guarnigione ordinaria sul Reno: dico la VIII Aug. e la XXII Primigenia nella superiore, la I Minervia e la XXX Ulpia nell' inferiore Germania; però non così frequenti che giustifichino in alcuna maniera la supposizione, che una di esse legioni fosse colonizzata mai a Lugduno, come alcuno ha voluto supporre; anzi apparisce il contrario dal trovarsi di cotali legioni i monumenti in numero quasichè uguale. Per dar un saggio delle lapide, fralle otto della I Minervia rilevo la seguente VIII, 8, p. 306 scoperta nel 1846:

D · M·
M· AVREL· PRIMVS
VETERANVS · LEG· I· M
MISSVS HONEST· MIS
SION· CIVIS · REM· VIVS
SIBI · FECIT · ET · C
MODESTIN· PEREGRI (R I *in nesso*)
NO · VETERAN· LEG
EIVSD· MISSO · HONEST
MISSION· CIV· AGRIPPI (R I *in nesso*)
CONTVBERNAL· MIHI (H I *in nesso*)
CARISSIM ET SVB AS
CIA DEDICAVERVNT

Della ottava Augusta, di cui v' ha quattro titoli, citerò la seguente VIII, 16, p. 321 pure di fresca scoperta:

ET MEMORIAE · AETERNE
MVCCASENIE · FORTVNATE · CONIVGI
D RARISSIME EX GER· SVP· SEPTIMIVS *m*
SEXTIANVS · MIL· LEG· VIII· AVG· MEREN
TISSIME · ET · SVB · ASCIA DEDICAVIT

e dippiù avvertirò la svista del nostro autore commessa sulle orme dello Spon, affinchè essa non faccia più confusione, portandoci una *leg. VIII immunis* ossia *leg. VIII immunis consularis* per fede della Sponiana misc. p. 172 = Boissieu VIII, 19, p. 324, mentre è chiaro che questa spetti ad un veterano della legione ottava, ordinanza (*immunis*) del consolare della Germania superiore. Forse il *frumentar. c. et comment.* della lugdunense Grut. 33, 7 = Boissieu I, 26, p. 40 sarà stato pure frumentario e commentariense dello stesso. A ragione del resto il n. a. ha paragonata con questa lapida la seguente VIII, 20 p. 325, di cui non sono soddisfacenti per me i supplimenti del ch. a., ma pure i miei si propongono con molta diffidenza:

D *ascia*	*Boissieu suppl.*
a V R E L· M A	AVREL. MARCIO
. . S MIL· LEG I . . . *bf*	NIS. MIL. LEG. IMM
COS STIP XXII *ann* . . .	COS. STIP. XXII . . ·
P R O V T H R *Aciae* . . .	PROV. THRAC
E N S I S · Q V I C*i* . *reg*	ENSIS QVI OPT
I O N I S E M E	IONIS EMERITVS
VREI.. BITVSV*et*	
F· C ET	

Si sa che in queste contrade la *domus* suol accennarsi colla provincia, la regione ed il vico ossia pago; nell' . . . *ensis* cerco il vico tanto più, che *Thracensis* difficilmente potrà difendersi. — Fralle sette lapide della *XXII pr. p. f.* nessuna delle nuovamente scoperte [merita particolare attenzione, mentre fra le nove della *XXX Ulp. victrix* segnalerò almeno una VIII, 31, p. 334:

d m
ET · MEMORIAE . AET*er*
NAE · CELERINI · FIDE*lis*
CIVIS BATAVI MIL L*eg*
XXX· EXACTI · PROC. P. L*ug* (x a *in nesso*)
*q*VI VIXIT ANN XXXXI *mo* (n n *in nesso*)
RIENS · RELIQVIT · SVPER*sti* (v p *in nesso*)
TES · LIBEROS · TRES CEL*e* (t r *in nesso*)
RINIVS AVGEND*us*
VIR · A· MILL· FRATRI *cari*
SSIMO · ET MATVI . . .
A· PIA · CONIVGI · CA
RISSIMO · FACIEN
DVM · CVRARVNT
*e*T · SVB · ASCIA · DEDICAV*e* (e d *in nesso*)
RVNT

L'*exactus procuratoris provinciae Lugdunensis* si ritrova nell'altra lapida Spon rech. p. 42 = Boissieu VII, 12, p. 253, in cui legge:

POMPEIO FELICI EX
ACTA PROCVRATORIS

Non posso concedere al n. a., che quì si tratti di un veterano, essendo troppo chiaro che Fidele morì prima di aver avuto la missione. Neppure scioglierei volentieri *ex actariis*, essendochè le lapide non barbare non finiscono le parole accorciate colle finali delle sillabe, ma colle principianti. Per me è una parola formata o piuttosto sformata come *Aborigines* ed altre parecchie, significando propriamente l'uomo *ab actis*, *ex actis*, *ad acta*, detto poi cor-

rottamente *exacta*, *exactus*, così che tornerebbe ad esser lo stesso impiego del *cornicularius* del procuratore che vedemmo di sopra, cioè un greffiere, un cancelliere. Confrontisi pure il B. F. PROC. della lapida Boissieu XV, 121, p. 527. L'*exactor* è tutto diverso. — Il VIR . A . MILL non sarà un VIR A MILL*iariis*, siccome crede l'autore, ma vi si nasconde certamente quello strano A MILITIIS (Orell. 3560 seg.) che ha dato tanti imbarazzi, ma che vedendosi rimpiazzato talvolta dal solito TR. MIL (I. N. 4618. 4619) probabilmente non sarà altro se non il tribunato militare, forse titolario (semestre). — Quasi come appendice a questa prima parte de' monumenti militari si debbono considerare le poche iscrizioni che spettano alle coorti pretoriane, fra cui primeggia il diploma lugdunese di Gordianò, portato dal Cardinali sotto il n. XXV. A cui avendo recentemente accresciuto il ch. Vesme da certe carte antiche la pagina coi nomi de' testi, ora il n. a. vi aggiunge pure la seconda parte interna, non già però dall'originale che si è smarrito, ma da una antica notizia che pare poco esatta. Imperocchè questa pagina non contiene, come doveva supporsi, la continuazione della prima interna, ma un guazzabuglio di non so quali nomi, da cui non posso ricavar nulla, e temo grandemente che l'antico descrittore non siasi sognato gran parte di una lezione, non sapendo far nulla di questi caratteri, i più barbari che finora siensi veduti sui bronzi imperiali.

Per passare alla seconda classe de' militari, cioè quegli ascritti a corpi stanzionati durevolmente a Lugduno, bisogna premettervi pochi cenni storici. La Gallia, come è noto, fu provincia inerme; a cui non toglie che la I Italica alcuni pochi anni soggiornò a Lugduno (Tac. hist. I, 59. 64), nè per quanto si sappia, essa vi ha lasciato traccia alcuna sulle lapide. All' incontro costà da due passi di Tacito, che vi soggiornò regolarmente una coorte. *Legio Italica*, dice lo storico (hist. I, 64), *et ala Taurina abductae. Cohortem XVIII Lugduni solitis sibi hibernis relinqui placuit.* E poi ci narra in un altro passo (Ann. 3, 41): *Andecavos Acilius Aviola legatus excita cohorte quae Lugduni praesidium agitabat coercuit.* Se confrontiamo i monumenti con questo rapporto, niuna traccia vi si trova nè a Lugduno nè facilmente altrove, di una coorte XVIII; mentre che abbondano le lapide della *coh. XIII urbana*, di cui nove ne porta il n. a., cioè proporzionalmente assai più che non dà di qualsisia altra legione. E mancavi ancora una decima di L. Blandio Paterno stampata dal Gudio 155, 12, di cui il manoscritto da me veduto porta non COH. XII, come ha la stampa, ma COI XIII. È conclusione logica e quasi necessaria, che nel testo dello storico

vi sia un leggierissimo sbaglio e che Tacito volle dir Lugduno il solito quartiero appunto della coorte XIII urbana. Arroge che, come ognuno facilmente potrà rilevare dagli indici delle coorti, a Roma sono comunissime le lapide delle coorti urbane X. XI. XII e pure XIIII, mentre mancano forse totalmente quelle di soldati della XIII non veterani. Dall' altra parte fralle dieci lapide lugdunesi di essa non vi ha più di due che ricordano veterani, mentre delle altre sette appartengono a soldati morti nel campo. E sta bene tutto ciò, perchè siccome le legioni difendevano la frontiera dell' impero, così le coorti ne facevano il servizio interno, tanto a Roma, quanto nella capitale delle tre Gallie. Nè l' ha non veduto il nostro autore, ma dalle sole lapide senza servirsi dei passi di Tacito ha congetturato in una modestissima noterella, *que la Rome transalpine avait dû à son titre de métropole de la Gaule le privilège d'avoir pour garnison un détachement de la milice urbaine* (p. 354). — E sia questa una nuova pruova, quanto vantaggio cioè ricavi la scienza dalla disposizione topografica delle lapide, che fa saltare agli occhi molte cose che senza questo ajuto nessuno facilmente avrebbe indovinato.

Delle lapide mi piace di rilevarne tre, una delle quali di scoperta recente VIII, 43, p. 355:

D· M·
M AQVINI VERINI
(*sic*) OPLIONIS KARCE
RIS EX COHORT XIII
VRBAN BONONI
VS · GORDVS MEDI
CVS CASTRENSIS
ET MACCIVS MODES
TVS ET IVLIVS MATER
NVS MILITES HER EI*us*
FACIEND CVR

curiosa tanto per gliufficj non volgari, quanto per essere forse la prima che ci dia un esempio lapidario del nome Maccio, che ora si sa esser stato quello di Plauto; imperocchè sta bene, che il defunto abbia il prenome e non gli eredi, ma mal assai si apporrebbe chi desse il prenome ad un solo de' tre eredi. — Le due altre, di cui dirò qualche parola, sono note da lungo tempo. La prima è la Gruteriana 539, 8 = Boissieu VIII, 41, p. 354, la quale ora impariamo esser di ottimo tempo e di lezione certissima, e leggervisi effettivamente MIL. COHOR. I. FAVIAE (non FLAVIAE). VRBAN. Ɔ. ⅃ERENNI. Si ha da vedere, se questa coorte ai nomi assai singolari non abbia da identificarsi colla XIII urbana, su cui lascio il giudizio a quei

che più di me ne sanno. — Nota è puranco un'altra ora perduta, già portata dal Fabretti 130, 62 e dal n. a. VIII, 46, p. 358 sulla fede dello Spon, Ric. p. 191 e di altri antichi:

*di*S · MANIBVS
*m. at*TI · M· F· CLA· MARC*e*L
ARA AGRIPP
MILITI · COH· XIII VRB *ec.*

che ho citata per correggere uno sbaglio del Marini, Arv. p. 475, e mio, I. N. p. 457. Imperocchè nelle non rare lapide in cui la patria del soldato s'indica colle parole CLA — ARA, pensammo malamente a Claudia Arabriga nella Spagna, mentre che questo marmo, come l'ha ben veduto il n. a., si riferisce a Treviri, l'Ara Ubiorum ossia *Claudia Ara Agrippinensis*, e ci costringe di assegnare a questa città assai più famosa puranco gli altri marmi.

Saltando il capo nono, il più scarso della raccolta, (perchè le colonne milliarie, a cui è destinato, non so per qual caso strano mancano quasi totalmente alla capitale delle Gallie: nè v'ha gran cosa da intrattenerne gli esteri), arriviamo subito al decimo che si occupa delle arti e mestieri, sezione troppo ricca per poter epitomarsi convenevolmente. Non riporterò molte iscrizioni, ma ne darò quasi un indice, enumerando le varie corporazioni e professioni lugudunesi, per illustrare così colla possibile brevità, quali sieno state le *omnia corpora Lugduni licite coeuntia* (Boissieu p. 160. 206).

Nautae, che primeggiano fra tutti, come ben conviene all'emporio delle Gallie. Se ne trovano di quattro classi diverse:

1. *Navicularii marini.* Non ve ne ha che un solo (Boissieu p. 214), che per essere stato Augustale a Lione, come a Pozzuoli, ci dà un indizio del commercio diretto fra questi due emporj.

2. *Nautae Rhodanici Rhodano navigantes* (B. p. 393), ossia *nautae Rhodanici* (passim).

3. *Nautae Rhodanici Arare navigantes* (B. p. 203), ossia *nautae Ararici* (passim).

Queste due corporazioni, o piuttosto sezioni della medesima corporazione (essendochè si legge *patrono corporis n. Rhodanicor et Arar.* B. p. 265) erano assai considerevoli (*corpus splendidissimum* B. p. 265); ne occorrono gli *honorati* (B. p. 389), il *patronus* (passim), il *curator* (B. p. 393), il *praefectus* (B. p. 211), due cariche poco comuni ne'collegj degli artigiani e che mostrano il gran conto che si fece di questo. Non già come se mancassero cariche simili agli altri collegj; ma non ne menavano vanto, a cui erano stati confidati. Ve n'ha un altro indizio nella curiosa lapida trovata nel podio dell'arena di Nemauso B. p. 396: (*in una sola linea*)

N̄. ATR. ET . OVIDIS . LOCA . N̄. XXV. D. D. D. N.
N̄. RHOD. ET . *a*RAR. XL. D. D. D. N

cioè, come ben la spiega l'a.: *nautis Atr. . . et Ovidiis loca numero XXV data decreto decurionum Nemausensium; nautis Rhodanicis et Araricis XL data decreto dec. Nem.*

4. *Nautae Arecarii (?) et Condeates Luguduni consistentes* (v. p.68).

Chè non posso ammettere i *nautae Ligirici* (B. p. 259) a Lione, già lo dissi; il *curator nautarum* B. p. 395 apertamente appartiene a Vienna. I naviganti di Luguduno non omettono mai l'epiteto distintivo; se non per qualche ragione particolare ad una festa de' *nautae Rhodanici* s'invitano *omnes navigatores* (B. p. 392).

Negotiatores vinarii Luguduni in kanabis, o semplicemente, *Luguduni consistentes* (B. p. 160. 207. 209. 390. 400), di cui troviamo il *patronus* (B. p. 207), il *curator* ed il *quinquennalis* (p. 209). Era pure corporazione assai splendida; si badi però di non ricavare dall'Orelliana 4020 = B. p. 160, in cui vengono preferiti al resto de' collegj di Luguduno, che questo fosse il primo di tutti. Tali preferenze sogliono fondarsi sopra relazioni particolari per il donatore ed il collegio particolarmente favorito.

Negotiator olearius. Credo che non sarà discaro al n. a., se dal corrotto NEGOTIA . . RIS Q HARI della Maffeiana (Boissieu p. 393) ricavo la memoria di un suo concittadino NEGOTIATORIS OLEARI.

Negotiator frumentarius (B. p. 197).

Negotiator muriarius (B. p. 203), credo esser cosa nuova nelle lapide. Ecco il monumento:

ET · MEMORIAE · AETERNAE
ascia M· PRIMI · SECVNDIANI · IIIIII · VIR· AVG
C· C· C· AVG· LVG· CVRATOR · EIVSD· COR
D POR· NAVTAE · RHODANIC. ARARE . NA M
VIGANT· CORPORAT· INTER · FABROS
TIGN· LVG· CONSIST· NEGOT· MVRIAR
M· PRIMIVS · AVGVSTVS · FIL· ET · HERES · PATRI
KARISSIM· PONEND· CVR· ET · SVB · ASC· DED

Negotiator artis macellariae (B. p. 417), a cui rapporto pure non so qual corpo che si prese cura dello smercio de' comestibili B. p. 211;

*iiiiiivi*R . AVG. C. C. C *aug lu*
*gud. pat*RONVS · CORP
*biben*DI · VESCEND*i*
memor HESPERIDIS · FI*liae*
*suae at*QVE · SVIS · FA*c* . *cur*
fusco ii et d E X T R O I O S *facto*
*de su*O O M N I I N*pendio*

in cui non so se abbia ben restituito i consoli del 225, di cui giucherà il n. a sopra nuova ispezione del marmo.

Utriclarii Luguduni consistentes (B. p. 209. 389. 402. 403. 407. 409), che generalmente si dicono membri della corporazione (*corporis, corporati*). Si ha da leggere la dissertazione del n. a., in cui difende saviamente l'opinione, che questi utriclarj non furono altro che fabbricanti degli otri pel vino e per l'oglio ecc.

Negotiator artis cretariae Lug. consistens (B. p. 365. 400 = 430). L' autore li crede venditori di vasellami piuttosto che venditori di creta, e convengo anch' io che per molte ragioni si commenda questa nuova spiegazione. L'argomento, che in un suo cippo di un negoziante di vino ed assieme *artis cretariae* sono effigiati alcuni vasi, non è però decisivo, perchè non si vede la ragione, per la quale questi non possono riferirsi al primo negozio. Nuova ed assai difficile è la seguente X, 18, p. 411:

D M
ET MEMORIAE AETER
NAE APRICLI PRISCI
ANI CONSISTENTIS
4 LVGVDVNI PERTI
NENTIS AD COLLEGI
VM FABROR REDEM
PTOS HONOR QVAES
TOR EXSIRC ART CRET (E T *in nesso*)
10 FECIT SIBI VIVOS ET TI
*tiae a*PIOLAE CON
*iugi karissim*AE ET
. . . .

Il *redemptos* (= *redemptus*) *honore quaestoris* del n. a. non sarà credo approvato da molti; sarebbe mai nella lapida assai evanida FABR . OB . REDEMPTOS ? toccherà all' autore di verificarlo. Ma confesso che, ammesso pur ciò, nemmeno ben capisco la leggenda. Dal v. 9 ricava l'autore un sircularius, *fabricant de jarres*, che deriva da *seria*, vas ventrosum; opinione che riporto senza approvarla, ma non seppi trovar meglio: EX . CORP ART, che sarebbe commodo, ma troppo si allontana dal testo cosi ben autorizzato.

Fabri tignarii Luguduni consistentes (B. p. 209, da cui si supplisca B. p. 211) o semplicemente *fabri L. c.* (B. p. 209); si aggiunga l' iscrizione or ora riportata. Un *omnibus honoribus apud eos functus* B. p. 211.

Dendrophori Luguduni consistentes (B. p. 24. 31. 201), di cui occorre pure il *quinquennalis* (B. p. 31) e il *curator* (B. p. 201). Da

quest'ultima iscrizione, che ha *IiiiiI* [*A*]*ug. Lug. eiusdemque cor*[*p*]*oris curator. dendro*[*p*]*horo Aug Lug. eiusdemq corporis curat.*, il n. a. ricava Dendrofori Augustali; ma questa cosa è troppo nuova per non prescegliere lo scioglimento *Augustae Lugduni*, se non si vuol supporre (ciò che a me pare il vero) uno sbaglio del redattore ossia del quadratario.

Centonarii Luguduni consistentes (B. p. 195. 197. 201. 466), di cui occorrono gli *honorati* (B. p. 195. 197) ed un *omnibus hon. apud eos functus* (B. p. 201).

Tector (B. p. 429).

Sagarius Lugudunensis (B. p. 195. 405); dicesi l'uno di essi *corporatus* (B. p. 195).

Negotiator artis prossariae (B. p. 407 = Grut. 649, 7). L'iscrizione è stata ritrovata dal n. a. e ne è certa la lezione.

Artis lintiariae ossia *lintiarius* B. p. 409 in due lapide, di cui darò l'una recentemente scoperta:

d. *ascia* *m*
ET · MEMORIAE · AETERN
ILLIOMARI · APRI LINTIA
RI EX CIVITATE · VELIOCAS
SIVM · SVBLECTO INNVMER (N N *in nesso*)
COLONOR· LVG CORPORA
TO · INTER· VTRICLAR· LVG
CONSISTENTIVM (*sic*)
QVI · VIX ANN· LXXXV· SINE · VL
IVS · ANIMI SVI LAESIONE
APRIVS · ILLIOMARVS FIL PA
TRI · KARISSIM· P· C· ET · SVB · A· D·

la quale fralle altre cose non volgari che contiene, ci dà un bell'esempio dell'uso de' collegj di artigiani a Lione, di ascriversi cioè un collega puramente onorario; uso tanto frequente a Lione, quanto fu raro in Italia.

Negotiator argentar. vascularius (B. p. 199).

Artis argent. exclussor in questa lapida assai mal scritta B. p. 424, che il n. a. spiega citando un passo di s. Agostino: *in arte argentaria exclusores vocantur, qui ex confusione massae noverunt formam exprimere.*

d. *m.*
ET MEMORIA*e* (E T *in nesso*)
ÆTERNAE
POTITIO
ROMVLO

QVI . VI . ANN. XXXV (N N *in nesso*)
DEFVNCT
ARTIS ARG
EXCLVSSOR
MARTINIA
LEA CONIVKA
RISSI ET SIBI *sub* (E T *in nesso*)
*a*SC ET S D*ed* (E T *in nesso*)

Argentarius B. p. 423, da cui l'a. bramerebbe fare un *statuarius argentarius*, ma la novità di esso mestiere lo sgomenta, ed io per me preferirei una tale restituzione:

D M
*claud*IAE PLACIDAE
*ti. claud*I APHRODISI FILIAE
*c. fl. ian*VARI ARGENTARI
iiiiii vir AVG LVG CLAVDIA
. . . . *plac*IDA MATER MISERRIMA
*quod filia*E SVPERVIXIT
POSVIT

supplendo al solito *uxor*.

Opifex artis vitriae (B. p. 427) un Africano, cittadino di Cartagine.

Unguentarius (B. p. 217).

Medicus (B. p. 56. 452).

Medica (B. p. 418).

Un oste che *hospitium cum prandio promittit* (B. p. 418).

Nummularius (B. p. 421 in due lapide).

Artis caracte .... B. p. 426. L'autore ha ritrovato felicemente questa rara lapidetta e ne conferma la lezione, per quanto l'abbia data.

Librarius in tab. maiori. Ecco come si legge a p. 460:

D · M
RVFI · CAES N̄
SER VERN
LIBRARI IN TAB
MAIORI · QVI VIXIT (I T *in nesso*)
ANNIS XV M̄ ..
*d*IEBVS X..II
*op*TIMI PIISSIMI
..S.. PARENTES
. . . .

L'a. leggendo *in tabula maiori* confessa di non capirlo; ma perchè

non scioglieremo *librarius in taberna maiori*, credendo questo un nome di bottega allora in voga? Così tutto vien resò piano.

Trovansi inserite in questo capo le bagattelle epigrafiche, cioè le figline, i suggelli di bronzo e degli oculisti, i tubi di piombo, di cui l'a. coscienziosamente ha tenuto conto, e ha fatto bene. Queste piccole cose, specialmente le figline, una volta serviranno assai per istabilire gli andamenti del commercio antico. Non poche di esse si ritrovano nella mia raccolta delle Svizzere; per esempio il n. 33, p. 434 con CINTVGENI, che alcuni anni fa destò gran patriotismo nel nostro cantone di Zug, avendone non so chi, per burlarsi di questi signori, pubblicata solennemente la lezione così CIvitas TVGENSIS. Del resto il n. a. con più apparenza, ma però malamente attribuisce alla sua *C. C. C. Aug. Lug.* la figlina n. 50, p. 434 con EX . PR. C. C. C. AB . EVRIPO, che è romana ed appartiene a C. Curiazio Cosano (Marini, Arv. p. 307). — Curiosa frai suggelli p. 443 è il n. 9, «*petit sceau en terre cuite destiné à marquer la poterie fine*»; l'iscrizione è FAXTVCIS F. Sarà forse colpa mia, ma io non conosco altro suggello in terra cotta nè alcun esempio che ricordi conservato tanto il suggello antico, quanto le impronte; il che arriva quì, essendochè una di queste impronte, trovata a Augusta Rauracorum, ora si serba nel museo di Zurigo, in cui ho letto LAXTVCIS F; siccome pure l'a. attesta di averne veduto. Avrà perciò questo suggello il merito di insegnarci tanto la maniera d'improntazione adoprata per le figline (e che non per queste, ma pei pani ec. servivano i suggelli di bronzo lo dimostrai tempo fa), quanto che parte di essa fabbricavasi a Lugduno ed importavasi nella Svizzera. L'autore, che non mancherà di sentire le conseguenze di questa sua scoperta, non sarà offeso, se lo preghiamo di constatare una altra volta tutte le circostanze importanti e pure la genuinità del suo suggello, imperocchè tanto facile è l'errare in queste minuzie.

Ne' brevi due capi che seguono (*jeux et spectacles — affranchis de l'empereur*) noterò tre frammenti scritti con lettere barbare appartenenti alla naumachia lugdunese scavata 1817-22, che indicano il posto degli Arverni, de' Bituriges Cubi ec.:

P. 467, cl. XI, n. 4: . . NI | DES | LOCA | N XX . .

P. 467, XI, 5 . . ARV | BITC | BITC | BITC . .

P. 468, XI, 6 . . TRI | TRI . .

dippiù la XII, 5, p. 474, perchè ci mostra primeggiar frai tanti nomi della colonia lugdunese quello di Claudia:

CLAVDIA
SVAVIS COLONOR
LIB. HIC ADQ*uiescit*
ANN XXIIX. FLACCVS CONI
PIISSVMAE

Lasceremo intatti i quattro ultimi capi dell'opera, che contengono le iscrizioni sepolcrali semplici e i frammenti. Non sono neppur essi privi di qualche interesse. Chi si occupa della *nominum ratio* de' Romani, troverà per esempio due certissimi prenomi muliebri: *G. Titia Fortunata* XV, 107, p. 524, e *L. Vindicia Luperca* XV, 121, p. 527; e pare che questo sia barbarismo provinciale da confrontarsi colle tribù muliebri che ho incontrate in lapide dalmatiche ed africane. Vale lo stesso della lapida XV, 124, p. 528: *d. m. L. Anniani Sperati Speratius Paternus patrono*, in cui il cognome del patrono precede al nome. Chi raccoglie solecismi antichi, saprà apprezzare la *mater miserrima* XV, 9, p. 503, e la *neptia benemerens* XV, 65, p. 514; e siccome v' ha degli archeologi che fanno tesoro de' nomi de' cani, quì troveranno il nome e pur il ritratto non so se fedele del cane *Merula* XIV, 29, p. 496. Sono ricche queste sezioni perfin alla noja di esempj di quel sermone plebejo gallicano, pieno di concetti strani ed insoliti, sermone plebeo che fa quasi la contraparte alle eleganze non molto migliori di Sidonio Apollinare e di altri retori gallicani. Così un buon uomo XIII, 1, p. 475, dopo averci consigliato amichevolmente *si scire quae*[*sieris*] *corpus et ipsud* [*vis*, *pe*]*r mare Romam pe*[*t*]*e*, vi appicca Dio sa come: *albeus insontis* [*p*]*lures in tartaro*[*s*] *misit;* ed un altro XIII, 3, p. 477 ci regala questo elaborato articolo in istile di gazzettiere sull'acerbissima morte del Trevero Secundio Octavo: *cum ex incendio seminudus effugisset posthabita cura salutis dum aliquid e flammis eripere conatur ruina parietis oppressum naturae socialem spiritum* (!) *corpusque origini reddidit*, e così via proseguono i poveri *copulatissimi* amici *excessu eius graviore damno quam rei amissione adfecti.* — Noi non ci tratterremo in tali delizie, come neppure vi si trattiene l'autore, che anzi si contenta di darcene le sole incisioni, in cui non fa bene, essendochè esse appunto per esser fedelissime sono di lettura difficile e chi non ha pratica delle lapide, a stento rileverà la lezione di non poche. Sta bene che si faccia di tutto per conservare i fac-simili delle pietre, ma chi vuol servirsene, può ricorrere alle volte agli originali, se ne trova l'opportunità, o ai fac-simili, ma lo studio richiede testi di lezione agevolata. Noi per provare finalmente, che la raccolta di tali lapide sembranti inutilissime e nojosissime non è infatti opera perduta, aggiungeremo una

osservazione che vi facemmo noi percorrendola, cioè che vi manca quasi senza eccezione la tribù. Il n. a. segue, comunque con diffidenza, l'opinione del Reinesio che i Lugdunesi facessero parte della Stellatina; la quale pare unicamente aver fondata o piuttosto non fondata sulla Grut. 523, 8. Molte più ragioni militerebbero in favore della Galeria, a cui trovo ascritti quattro ingenui (Boissieu p. 149. 160 163. 496) ed un seviro, cioè un liberto (B. p. 190), da confrontarsi coll'altro liberto ascritto alla Pomtina (B. p. 12); ma fa pur meraviglia il non trovarne più di cinque esempj fra tante e tante lapide, mentre che le altre tribù che occorrono a Lione certamente non appartengono a cittadini di essa comune. Forse da questo non si ha da dedurre altro se non che i magistrati solevano servirsi delle tribù, ma non i particolari; di che facilmente si capisce la cagione e che ritorna quasi nella stessa maniera nelle iscrizioni della vicina Vienna. Ma può esser pure, che infatti i soli magistrati avessero la tribù colla loro discendenza e che ne andassero privi i semplici cittadini; ossia (perchè torna allo stesso) che Lugduno fu colonia latina, non cittadinesca. Sarebbe importante di studiare sotto questo rapporto le lapide legionarie; per quanto io mi ricordo, sono frequentissimi i soldati legionarj nativi di Vienna, ma non così i lugdunesi. Lontano da me il voler decidere quistioni gravissime e difficilissime così su due piedi, ma parmi cosa buona ed anzi necessaria l'ordinare questa poco coltivata, ma pure importantissima parte de' nostri studj, a cui recheranno insigne sussidio quelle sezioni cotanto spregiate delle iscrizioni sepolcrali volgari.

TEODORO MOMMSEN.

CRONACHETTA GRECA.

Discorso letto dal dott. G. Henzen
nella solenne adunanza della fondazione di Roma 1853.

Volgono ormai dieci anni che in una delle adunanze dell' Instituto venne presentato dal sig. L. Arduini a nome del proprietario sig. L. Saulini, un piccolo frammento di palombino decorato da un lato di figure di cavalli e guerrieri in bassorilievo, dall'altro di due co-

lonne di scrittura greca picciolissima, molto difficile a deciferarsi per aver sofferto assai dalla vetustà e dall'essere stato sotterrato per tanta durata di tempo. Nondimeno il revmo Padre G. P. Secchi, incaricatosi di leggerlo e di studiarlo, adempì tosto la data promessa, pubblicando, come primo saggio de' suoi studj, una succinta notizia sul contenuto di lui, inserita nel Bullettino del medesimo anno (1843, p. 191. 192); la quale riprodotta in varj fogli italiani ed oltramontani non potè non eccitare grandemente l'attenzione del pubblico letterato, che con somma ansietà ne domandò fin d'allora l'edizione sollecita del testo medesimo. A tali desiderj ha ora soddisfatto il ch. sig. marchese Melchiorri, degno custode dell' importante monumentino, passato per dono del lodato sig. Saulini al Museo Capitolino, al quale egli meritamente presiede. Ed affinchè in seguito ognuno possa giudicarne co' proprj occhi, senza essere costretto fidarsi della lettura altrui, egli con savio consiglio ha voluto pubblicarlo in riproduzione galvanoplastica, della quale ho l'onore di quì presentarvi alcuni esemplari. Speriamo che bentosto voglia piacere al P. Secchi corredarlo di quella dotta illustrazione che il mondo scienziato s'attende dalla sua erudizione, mentre intanto abbiam creduto un dovere verso i nostri partecipanti il non defraudarli di un tal tesoro ormai diventato di diritto pubblico e che, annunziato da prima ne' nostri fogli, fu da tanto tempo oggetto di generale desiderio. Fummo ajutati in tale intrapresa dalla liberalità del ridetto sig. marchese Melchiorri, il quale si è compiaciuto lasciar nelle mie mani puranco l'originale medesimo per un intervallo di parecchie settimane, dandomi in siffatta guisa tutto l'agio di studiarlo e di fissarne la lezione tanto completamente che non ho lasciato indeciso se non un sol luogo di tre lettere incirca, risultamento

che, spero, parrà soddisfacente a chi si ricorda, trattarsi di un titoletto alto circa due once e mezza, largo tre, e non di meno portante trenta cinque righe di scrittura, detrita in molti siti a cagion della tenerezza del materiale, e che perciò non può deciferarsi senza il continuo uso della lente.

Col. I.

ʌ . . C
..ΠΙΜΙϹ
-ΜΟΝΕΞΗ/
ΩΤΗΡΟΦΥΣΚΩΝΠ/
ΙΟΔΕΥΤΕΡΟΝΚΑΙΚ/
ΘΩΝΕΙΣΑΙΓΥΠΤΟΝΕΒΑΣΙΛΕ
ΥΣΕΝ ΑΦΟΥΕΤΗ ΡΓ
ΑΦΟΥΜΑΡΙΟΣΩΣΤΙΑΝΚΑΤΑΛΑ
ΒΟΜΕΝΟΣΚΑΙΑΝΑΓΚΑΣΑΣΣΥΝ . . .
ΘΑΙΟΥΚΕΜΜΕΙΝΑΣΤΗΙΠΙΣΤΕΙ
ΟΚΤΑΟΥΙΟΝΑΠΕΚΤΕΙΝΕΝΣΥΛΛΑΣ
ΔΕΠΙΤΗΙΣΑΤΤΙΚΗΣΑΘΗΝΑΣ (sic)
ΕΞΕΠΟΛΙΟΡΚΗΣΕΝ ΕΤΗ ΡΒ
ΑΦΟΥΦΙΜΒΡΙΑΣΜΙΘΡΑΔΑΤΟΥΣΤ
ΡΑΤΟΠΕΔΟΝ ΠΕΡΙΚΥΖΙΚΟΝ
ΕΝΙΚΗΣΕΝΚΑΙΙΛΙΟΝΕΞΕΠΟ
ΛΙΟΡΚΗΣΕΝΚΑΙΥΠΟΣΥΛΛΑ
ΣΥΝΣΧΕΘΕΙΣΕΑΥΤΟΝΑΝΕΙ
ΛΕΝΚΑΙΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣΠΡΟΣ
ΣΥΛΛΑΝΣΥΝΘΗΚΑΣΕΠΟΙΗ
ΣΑΤΟΚΑΙΦΙΛΟΠΑΤΩΡΤΟ
ΔΕΥΤΕΡΟΝΕΙΣΒΙΘΥΝΙΑΝ
ΚΑΤΕΛΘΩΝΕΒΑΣΙΛΕΥΣΕΝΚΑΙ
ΑΡΙΟΒΑΡΖΑΝΗΣΕΙΣΚΑΠΠΑ
ΔΟΚΙΑΝΚΑΤΗΧΘΗΑΦΟΥΕΤΗΡ
ΑΦΟΥΣΥΛΛΑΣΝΩΡΒΑΝΟΝΝΙΚΑ
ΠΕΡΙΚΑΠΥΗΝΚΑΙΜΑΡΙΟΝΤΟΝ

ΥΠΑΤΟΝΕΝΠΡΑΕΝΕΣΤΩΙΣΥΝ (sic videtur)
ΚΛΕΙΣΑΣΔΙΑΔΙΔΡΑΣΚΟΝΤΑ
ΑΠΕΚΤΕΙΝΕΝ ΑΦΟΥ ΕΤΗ ϡΗ
ΟΥΣΥΛΛΑΣΔΙΚΤΑΤΩΡΕΓΕΝΕΤΟ
ΤΗΜΕΧΡΙ ΤΟΥΔΕ ϡΖ
ϡΦΥΣΚΩΝΕΠΙ
ΙΕΝΕΤΗ ϙβ
ΙΦΙΛΑ
Π

ἀφ' οὗ Σύλλας] ἐπὶ Μιθ[ραδατικὸν πόλ]εμον ἐξῆλ[θεν, καὶ Σωτὴρ ὁ Φύσκων, πα[ρακληθεὶς] τὸ δεύτερον καὶ κα[τελθὼν εἰς Αἴγυπτον, ἐβασίλευσεν, ἀφ' οὗ ἔτη ρ'γ'.

ἀφ' οὗ Μάριος, Ὠστίαν καταλαβόμενος καὶ ἀναγκάσας συν[θέσθαι, οὐκ ἐμμείνας τῇ πίστει, Ὀκταούιον ἀπέκτεινεν, Σύλλας δ' ἐπὶ τῆς Ἀττικῆς Ἀθήνας ἐξεπολιόρκησεν, ἔτη ρ'β'.

ἀφ' οὗ Φιμβρίας Μιθραδάτου στρατόπεδον περὶ Κύζικον ἐνίκησεν καὶ Ἴλιον ἐξεπολιόρκησεν καὶ ὑπὸ Σύλλα συνσχεθεὶς ἑαυτὸν ἀνεῖλεν, καὶ Μιθραδάτης πρὸς Σύλλαν συνθήκας ἐποιήσατο, καὶ Φιλοπάτωρ τὸ δεύτερον εἰς Βιθυνίαν κατελθὼν ἐβασίλευσεν, καὶ Ἀριοβαρζάνης εἰς Καππαδοκίαν κατήχθη, ἀφ' οὗ ἔτη ρ'.

ἀφ' οὗ Σύλλας Νωρβανὸν νικᾷ

περὶ Καπύην καὶ Μάριον τὸν
ὕπατον ἐν Πραινεστῷ συν-
κλείσας διαδιδράσκοντα
ἀπέκτεινεν, ἀφ' οὗ ἔτη ϟή.]
ἀφ'] οὗ Σύλλας δικτάτωρ ἐγένετο,
ἔτη μέχρ[ι τοῦδε ϟζ'.
ἀφ' οὗ Σωτὴρ ὁ Φύσκων ἐπι-
καλούμενος ἀπέθα]νεν, ἔτη ϟϛ'.
. . . . φιλα . . . .
. . . . π . . . . . .

Col. II.

ΑΦ
ΤΟ
ΑΦΟΥ
ΝΟΜΟι
ΑΝΑΧΑΡΣΙΣ
ΠΑΡΕΓΕΝΕΤΟ ΑΦ
ΑΦΟΥΚΡΟΙΣΟΣΛΥΔΩΝΕΒ
ΑΦΟΥΟΙΣΟΦΟΙΩΝΟΜΑΣΘΗΣΑΙ
ΑΦΟΥΠΕΙΣΙΣΤΡΑΤΟΣΕΤΥΡΑΝΝΕΥ
ΝΑΙΣΚΑΙΑΙΣΩΠΟΣΥΠΟΔΕΛΦΩΝ
ΜΝΙΣΘΗ ΕΤΗ ΦΟΘ
ΑΦΟΥΚΡΟΙΣΟΣΚΥΡΩΥΠΟΧΕΙΡΙΟΣ
ΑΦΟΥΚΑΜΒΥΣΗΣΑΙΓΥΠΤΟΝΚΑΤΙ
/ ΚΑΙΠΥΘΑΓΟΡΑΣΕΑΛΩ ΕΤΗΦΜ
ΑΦΟΥΑΡΜΟΔΙΟΣΚΑΙΑΡΙΣΤΟΓΙΤΩΝ (sic)
ΠΑΡΧΟΝ . ΟΝΤΥΡΑΝΝΟΝΑΝΕΙΛΟΝ
ΔΑΡΕΙΟΣΕΠΙΣΚΥΘΑΣΔΙΕΒΗΖΕΥ . Α
ΚΙΜΜΕΡΙΟΝ . ΩΣΠΟΡΟΝ ΕΤΗ ΦΚΙΙ
ΑΦΟΥΞΕΡΞΗΣΚΑΤΑΑΒΥΔΟΝΖΕΥΞΑΣ
ΕΛΛΗΣΠΟΝΤΟΝΔΙΕΒΗΚΑΙΘΕΜ
ΤΟΚΛΗΣΝΑΥΜΑΧΙΑΤΟΥΣΒΑΡ
ΡΟΥΣΕΝΙΚΑ] ΑΦΟΥ ΕΤΗ ΥϘ
ΑΦΟΥΣΩΚΡΑΤΗΣΟΦΙΛΟΣΟΦΟΣ

ΚΛΕΙΤΟΣΕΦΕΣΙΟΣΚΑΙΑΝΑΞΑ
ΚΑΙΠΑΡΜΕΝΙΔΗΣΚΑΙΖΗΝΩΝΕΤΗ
ΑΦΟΥΠΕΛΟΠΟΝΝΗΣΙΑΚΟΣ ΠΟΛ
ΕΝΕΣΤΗΚΑΙΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣΗΝΕΤΗ
ΑΦΟΥΓΑΛΑΤΑΙΡΩΜΑΙΟΥΣΝΙΚΗ
ΕΣΧΟΝΡΩΜΗΝ ΕΤΗ ΥΑ
ΑΝΕΙΣ

ἀφ᾽ [οὗ . . . .
το . . . .
ἀφ᾽ οὗ Σ[όλων ἦρξεν Ἀθηναίων καὶ
νόμου[ς ἔθηκεν αὐτοῖς, καὶ
Ἀνάχαρσις ὁ Σκ[ύθης εἰς Ἑλλάδα
παρεγένετο, ἀφ᾽ οὗ ἔτη . . . . .
ἀφ᾽ οὗ Κροῖσος Λυδῶν ἐβα[σίλευσεν, ἔτη . . .
ἀφ᾽ οὗ οἱ σοφοὶ ὠνομάσθησαν, [ἔτη . . . . .
ἀφ᾽ οὗ Πεισίστρατος ἐτυράννευσ[εν ἐν Ἀθή-
ναις, καὶ Αἴσωπος ὑπὸ Δελφῶν [κατεκρη-
μνίσθη, ἔτη φόθ.
ἀφ᾽ οὗ Κροῖσος Κύρῳ ὑποχείριος [ἐγένετο, ἔτη . . .
ἀφ᾽ οὗ Καμβύσης Αἴγυπτον κατ[εστρέψατο
καὶ Πυθαγόρας ἑάλω, ἔτη φμ΄.
ἀφ᾽ οὗ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογ[ε]ίτων [Ἵπ-
παρχον [τ]ὸν τύραννον ἀνεῖλον, καὶ
Δαρεῖος ἐπὶ Σκύθας διέβη ζεύξα[ς τὸν
Κιμμέριον [Β]ώσπορον, ἔτη φκή.
ἀφ᾽ οὗ Ξέρξης κατὰ Ἄβυδον ζεύξας [τὸν
Ἑλλήσποντον διέβη, καὶ Θεμ[ισ-
τοκλῆς ναυμαχίᾳ τοὺς βαρ[βά-
ρους ἐνίκα, ἀφ᾽ οὗ ἔτη υϛ΄.
ἀφ᾽ οὗ Σωκράτης ὁ φιλόσοφος [καὶ Ἡρά-
κλειτος ὁ Ἐφέσιος καὶ Ἀναξα[γόρας
καὶ Παρμενίδης καὶ Ζήνων, ἔτη . . .
ἀφ᾽ οὗ ὁ Πελοποννησιακὸς πόλ[εμος
ἐνέστη, καὶ Θουκυδίδης ἦν, ἔτη . . .

ἀφ' οὗ Γαλάται Ῥωμαίους νικήσαντες
ἔσχον Ῥώμην, ἔτη υά.

A chi anche superficialmente percorre il contenuto della nostra iscrizione, non può esser dubbiosa l'indole generale di essa; giacchè il principiarsi ogni paragrafo dalla voce ἀφ' οὗ, ossia *ex quo* in latino, mentre termina coll'indicazione d'un certo numero d'anni, mostra chiaramente, esserci quì conservato un brano d'una specie di cronaca concepita a guisa del celebre cronico pario. Contiene essa la suindicata iscrizione nella prima colonna sei epoche di storia romana e peregrina, riferibili a' tempi memorandi di Mario e Silla, nell'altra undici epoche di storia romana, greca, asiatica, comprendenti in maniera assai ristretta il lungo periodo decorso dalla legislazione di Solone fin'alla presa di Roma per mezzo de' Galli (1); il perchè non esitiamo chiamar *tavola di storia universale* il nuovo monumento, il quale, quantunque di natura e d'uso men nobile del cronico pario, come più tardi verremo ad esporre, nulladimeno, se fosse intero, sarebbe per noi di importanza assai maggiore. Imperocchè in esso ci sarebbe stato fornito un sunto dell'intera storia antica, laddove il cronico di Paro, scritto in età assai rimota, non ci potrebbe perciò dar altro se non chè la storia della epoca più antica della Grecia. Disgraziatamente peraltro poco ci è rimasto di tanto prezioso monumento, ma quel poco, benchè contenga meramente notizie anche da altra parte conosciute, nondimeno vedremo esser degno di tutta la nostra attenzione.

(1) Il revm̃o P. Secchi, contando otto epoche nella prima e tredici nella seconda colonna, ha ammesso nel suo calcolo le poche vestigia di lettere ovvie nelle prime ed ultime righe delle colonne relative, sul cui argomento peraltro non si può nulla conoscere.

Per intendere un documento di questa sorta, abbisogna prima di tutt' altro assicurarsi del punto, da cui procedono i calcoli cronologici dell'autore, e sul quale perciò fondansi tutte le sue date. Siffatto punto di partenza nel nostro caso è assai facile a rinvenire, ed a buon dritto anche il P. Secchi lo fissò coll' ajuto della dittatura di Silla, dalla quale diconsi essere decorsi anni novantasette. Mi giovi peraltro far osservare che gli anni del nostro cronista non corrispondono punto agli anni consolari, ciò che si concederà facilmente da chi considera che p. e. l'epoca denotata coll'anno 102 comprende sì i fatti dell'anno 667 di Roma, cioè il ritorno di Mario colle sue conseguenze, e sì la presa d' Atene per mezzo di Silla, avvenuta nel dì 1 marzo dell'anno 668 (Plut. Sulla c. 14). Ugualmente la dittatura di Silla, conferitagli nell'anno del consolato di Mario il giovane secondo la irrefragabile testimonianza degli stessi fasti capitolini, dal nostro cronista vien riportata ad altra epoca che i fatti della guerra civile terminata colla morte di quel console. Giacchè conta anni 98 decorsi dalla morte di Mario il figlio, 97 dalla dittatura sillana. Ora è vero che Silla soltanto verso la fine del consolato di Mario, ossia dell'anno 672 di Roma ebbe quella magistratura; imperocchè fu al dì 1 novembre che Ponzio Telesino restò vinto alla porta Collina (Vell. II, 27; Liv. epit. 88 ecc.), dopo la quale sconfitta disperato di ogni salute, Mario cercò di fuggire dalla città di Preneste e venne ucciso. In seguito di ciò fu presa quella fortissima città, nè prima di essa finale vittoria venne data la dittatura a Silla vincitore, in guisa che l' anno chiamato il novantesimo settimo dal cronista deve estendersi dai mesi novembre e decembre, e forse dal solo decembre dell' anno 672 a tutto l' anno 673, meno

quel medesimo tempo nell' anno precedente da esso compreso. Calcolando poi i 97 anni decorsi da quell' epoca sin al punto, da cui parte il cronista nostro, e rammentandoci della maniera notissima usata in tutti i calcoli degli antichi Romani, rinveniamo che l' anno corrispondente all'ultima parte del 768 ed a dieci oppure undici mesi del 769 è quello che serve di base alla cronologia del monumento. Posto ciò, si intende, come la presa d' Atene avvenuta nel marzo del 668 poteva combinarsi col ritorno di Mario il vecchio, effettuatosi verso la fine dell' anno precedente; ed a ragione mettesi allora la pace conchiusa con Mitridate nell'anno centesimo che coincide non meno coll' anno 669 negli ultimi mesi di esso, che coll' anterior parte dell' anno seguente 670, in cui in fatti ebbe termine la guerra mitridatica. Similmente gli avvenimenti attribuiti all' anno 103 dal cronista spettano agli anni 667 e 666 della città, e sappiamo che la partenza di Silla per la guerra mitridatica, da me riconosciuta nel primo paragrafo della colonna prima, cade nel principio dell' anno 667. Bisognerebbe qualificar come erronea la notizia del cronista che la mette nell' anno 103, se non si volesse ammettere l' anno 769 con breve spazio dell' antecedente come quello, da cui procede il calcolo, anno che va a cadere negli anni secondo e terzo dell' imperatore Tiberio Augusto. Quest' epoca peraltro, per quant' io mi sappia, non è distinta da nessun avvenimento di particolare importanza, atto ad offrir un motivo per formarne il principio d' un' era peculiare; e siccome inoltre il monumento non proviene da qualche città provinciale che potesse essersi servita d' era speciale, ma fu ritrovato piuttosto o a Roma, o nell' Agro romano, su di che non si son potute aver delle notizie certe, così non dubito punto essere un tal' anno

quello in cui fu scritta la cronaca, che il suo autore, senza attaccarla ad un punto storico, datò dal giorno stesso, in cui ne terminò la compilazione. Nè vogliasi trascurare la notizia relativa dataci da lui stesso, dove nell' epoca quinta della 1.ª colonna, coll' espressione μέχρι τοῦδε dà ad intendere che i suoi calcoli procedono da quel momento stesso, in cui scrive, anzichè da alcuna era fissa allora in uso.

Risguardo al contenuto del monumento, fu già detto di sopra, contenere la prima colonna fatti di storia più recente, la seconda rapportarsi ad un' età molto più rimota; la quale cosa se è naturale in una cronaca ordinata sul sistema testè indicato, progredendo cioè dall' anno più prossimo all' anno più rimoto, può dall' altra parte recarci maraviglia il veder precedere per l' opposto nell' interno delle colonne i più rimoti avvenimenti a' più vicini, quantunque sembri doversi aspettare il contrario andamento che spontaneamente s' offre a chi regolarmente comincia a leggere dall' alto della prima colonna a sinistra di lui. Il primo anno adunque non trovavasi in capo, ma a piè della colonna prima; e l' anno ultimo per conseguenza non a piè, ma in capo dell' ultima colonna. Quante peraltro siano state in origine le colonne del monumento, non può dirsi con certezza. Ma considerando che le epoche più lontane vengono trattate assai superficialmente, mentre si caratterizza con pochi avvenimenti il secolo più fiorente della Grecia, nè potendo credersi che con molto maggior diligenza si siano descritti i mitici tempi antecedenti, non parmi azzardar troppo, se suppongo una sola colonna aver fatto seguito alla seconda a noi conservata. Riputando di poi che in due colonne contigue si descrivono i fatti delle guerre mediche e quei della cadente repubblica romana, mentre il cronista, avvi-

cinandosi a' tempi proprj, riferisce molto maggior numero di avvenimenti, sembrami doversi figurare la tavoletta più alta che larga; e benchè non voglia proferir una sentenza definitiva sul numero delle colonne mancanti a sinistra, inchinerei a supporne piuttosto due anzichè una sola, attesa l'importanza sempre crescente degli avvenimenti dell'ultima epoca repubblicana e dell'aureo secolo d'Augusto che l'autor nostro non avrà mancato di trattar con predilezione anch'essa sempre aumentata. Comunque sia peraltro, resta sempre fermo che il monumento nostro sia stato di piccola dimensione; e per questa non solo, ma eziandio per la singolarità che l'arte figurata si congiunge in uno colla iscrizione, nonchè per lo stesso materiale del fragile palombino, facile a lavorarsi, esso sembra scambiarsi luce con quella classe di monumenti, di cui facevano parte le così dette tavole iliache, delle quali più frammenti ci sono stati conservati (C. I. Gr. 5984, segg.), mentre il più magnifico esemplare è uno degli ornamenti più curiosi del Museo Capitolino. Debbono paragonarsi con essi e la tavola della Villa Albani colle gesta d'Ercole, e quantunque d'un materiale diverso, il noto bassorilievo rappresentante la battaglia d'Arbela, più confacente degli altri al nostro scopo, perchè relativo anch'esso ad avvenimento di tempi storici; nè sembrami cader dubbio veruno su quanto dopo altri espose ultimamente il prof. Jahn, aver servito cioè siffatti monumenti per l'istruzione de' fanciulli (*Kieler Studien*, 1841, p. 148 segg.). Erano compendj, ovvero tavole mitologiche ed istoriche, decorate di bassorilievi pel divertimento della gioventù, come al giorno d'oggi i libri adornansi di cosìdette illustrazioni d'un valore artistico assai equivoco, e che certamente non son fatte per sopravvivere a tanti secoli. E quindi

non dubito attribuire una simile destinazione puranco al nostro frammentino, nè parmi potersi obbiettare ad essa sentenza che il bassorilievo quì trovasi sul rovescio dell' iscrizione, mentre neppur sappiamo, se non per avventura ne fosse fornito anche il diritto del medesimo. Fu esso opera di qualche grammatico greco, compilata forse appostatamente per l' istruzione di qualche nobile fanciullo, ed incisa in Roma da artefice romano; ciò che mi si rende chiaro da un errore commesso nel v. 28 della prima colonna, dove in luogo di ΠΡΑΙΝΕΣΤΩΙ parmi leggervi senza contrasto ΠΡΑΕΝΕΣΤΩΙ, sbaglio in cui non poteva incorrere un artista greco; ed aggiungasi puranco il verso 12 della medesima colonna esibente con errore più facile a comprendersi, la voce ΤΗΣ munita dell' iota muto. Risguardo poi all' autore, vedremo in seguito, come il cronista con decisa predilezione tratta le cose relative alla letteratura, nè manca d' aggiungere e la menzione di Esopo a quella di Pisistrato, e di Tucidide a quella della guerra del Peloponneso, dedicando fino dei paragrafi interi a' sette sapienti ed ai filosofi posteriori; cose tutte da aspettarsi sì da un autore grammatico, che in un' opera d' istruzione fanciullesca.

Stabilito così l' anno, in cui fu scritta la cronaca, e fissato il probabile ordinamento di lei, nonchè l' uso al quale deve aver servito, mi permetterete di proporvi con brevi parole il contenuto de' singoli paragrafi, seguendo in ciò l' ordine che vien additato dalla stessa natura del monumento e senza attenermi al modo prescelto dal cronista che disopra descrissi. Comincio adunque dal primo capo della prima colonna, difettoso per disgrazia, ma che dalla seconda linea in poi può restituirsi con ogni probabilità e quasi certezza risguar-

do a' fatti in esso menzionati, benchè non voglia garantirne ogni singola parola.

Il rmo P. Secchi nella notizia sopra mentovata ha qualificato il contenuto di questo paragrafo come *il ritorno in Egitto di Tolomeo Filometore detto Fiscone*, e chi legge in esso chiaramente espresso il nome di ΦΥΣΚΩΝ, vien spontaneamente portato a simile supposizione. Ma quel secondo ritorno (chè del *secondo* evvi menzione) avvenne nell'anno di Roma 628 (cf. Letronne Inscr. de l'Égypte I, p. 56, e 79), il quale corrisponderebbe all'anno 141 o 142 del cronista, laddove l'epoca registrata immediatamente dopo quella si è il ritorno di Mario e la presa d'Atene nell'anno 102 del medesimo, dimodochè da questo si sarebbe saltato un intervallo di circa quarant'anni pieno di avvenimenti di primaria importanza, come furono tra gli altri le guerre giugurtina, cimbrica, sociale, lasciando da banda i moti graccani ed altri fatti politici interni; nè vorrà ammettersi una simile lacuna in uno scrittore inteso ad illustrare tanto ampiamente la storia più recente di Roma. Prescindendo peraltro da simili argomenti interni, basta un'investigazione accurata del paragrafo non solo per scoprirvi il nome quantunque mutilo di *Sotere* (ΩΤΗΡ) innanzi a quello di Fiscone, ma per riconoscere eziandio che tutto quel paragrafo dal cronista si designa coll'anno suo 103, che coincide coll'anno della città 666 e 667, 88 e 87 prima della nostra era. Circa quel tempo regnava in Egitto Tolomeo Latiro, cognominato puranco *Sotere* e, benchè meno di frequente, *Fiscone;* il quale, succeduto nell'anno prima di Cristo 117 al padre Filometore Fiscone anzi menzionato e tornato per tal effetto per la prima volta in Egitto, ne fu espulso nel 107 dalla madre Cleopatra che governava insieme con lui, nè

tornò nel patrio regno se non chè dopo l'uccisione di questa avvenuta per opera dell'altro figlio Alessandro, successore nel trono di Sotere, ma cacciato dagli Egizj esacerbati da simile parricidio. Fu questo il *secondo* ritorno di lui, da' cronologi generalmente assegnato all'anno 89 (Letronne, op. cit. p. 66.): se il nostro monumento pare offrir altra opinione, si rifletta che poteva esser compreso in questa epoca lo spazio di più d'un anno, mentre i fatti storici non vengono sempre riportati in consecuzione cronologica ne' singoli paragrafi, ciò che si palesa chiaramente nell'epoca 3 della col. I. Siccome peraltro lo stesso principe vien menzionato nel penultimo paragrafo della prima colonna, così siami lecito di quì aggiunger due parole rispetto ad esso per non essere obbligato a tornarvi sopra appostatamente. Il detto paragrafo vien ascritto all'anno 96 della cronaca, corrispondente agli anni 673 e 674 di Roma, ossiano gli anni 81 e 80 avanti l'era nostra; e, siccome la morte di Tolomeo Sotere Latiro Fiscone generalmente vien assegnata all'anno 81 (Letronne, l. l.), così non ho dubitato ammettere, che questa siasi mentovata in quell'epoca, restituendola nel modo sopra indicato. A Latiro poi attribuiscesi un regno di otto anni dopo l'ultimo suo ritorno, e questo quindi, se gli anni contansi nel modo consueto degli antichi, sempre rimarrebbe fissato all'anno 88. Lascio agli storici di professione il decidere, se l'autorità del monumentino nostro sia sufficiente a far cambiare la data finora adottata, mentre io mi contento d'aver indicato quel che si ha da leggere ne' passi relativi.

Tornando quindi a capo della colonna, ed avendo saputo esservi segnato l'anno 103 identico agli anni 666 e 667 di Roma, non è difficile di supplirvi anche un

altro fatto compreso in quell' epoca. Imperocchè fu nel principio dell' anno 667, che Silla partì dall' Italia per la guerra mitridatica, e, chi guarda attentamente la seconda e terza riga della colonna, vi osserverà gli elementi necessarj per restituirvi francamente: ἀφ' οὗ Σύλλας ἐπὶ Μιθραδατικὸν πόλεμον ἐξῆλθεν, parole che sembranmi appena esser dubbiose, laddove quelle da me proposte in supplemento del passo risguardante il regno di Fiscone non ponno vindicarsi che il merito d'aver indicato il senso in esso richiesto.

Vedemmo già anteriormente, come l'epoca seguente segnata coll'anno 102 contenga il ritorno di Mario avvenuto sulla fine dell'anno di Roma 667 e l'espugnazione d'Atene nella primavera del 668; ma farà d'uopo entrare in alcuni particolari rispetto ad esso, attesa la difficoltà che ci offre la lettura della seconda sua linea, alla fine della quale mi mancano circa tre lettere, impossibili a deciferarsi. Mario dicesi nel primo verso aver occupato Ostia, ma non si fa menzione della presa di Roma, laddove narrasi ne' versi 3 e 4 che, non mantenendo la fede già data, uccise Ottavio console. Nel secondo verso leggesi abbastanza chiaramente la voce ἀναγκάσας con sufficienti vestigia della particola συν, e che dopo d' essa vi sia da supplire un qualche verbo di poche lettere, lo fa apparire la sillaba finale θαι ovvia sul principio della riga seguente. Ma manca lo spazio per supplirvi la persona che Mario costrinse. Ora considerando che dopo vien fatta parola della rottura di qualche convenzione, sembra difficile a credere che prima non siasi fatto motto veruno di simili trattative; e, vista la strettezza della lacuna, vi supplisco perciò, non senza qualche fiducia d'aver colto nel segno, le lettere ΘΕΣ, che colle sillabe ΣΥΝ e ΘΑΙ ci forniscono la voce richiesta συνθέσθαι, dandoci come contenuto de' versi 1-4:

Da che Mario, avendo occupato Ostia ed avendo costretto a capitolare, non mantenendo la fede, uccise Ottavio. Ognuno s'accorgerà che manca nel verso 2 l'indicazione di chi fu costretto a capitolare; essendochè rannodare all'accusativo Ottavio puranco il verbo ἀναγκάσας, oltre a porgerci una costruzione un po' forzata, ci presenterebbe eziandio un senso non convenevole, conoscendosi che non fu nemmeno Ottavio che conchiuse quella capitolazione ottenuta dal senato romano. Laonde preferisco creder esser ommessa per errore dell'incisore l'indicazione sia del senato sia della stessa città di Roma. S'osservi peraltro che il nostro cronista non è troppo esatto nelle sue notizie, mentre è noto che era piuttosto Cinna che prese la città per capitolazione, laddove Mario evitò di promettere grazia a' cittadini (Appian, B. C. I, 70). — E d'un'altra inesattezza egli resesi colpevole nel paragrafo prossimo seguente, nel quale riunisce i fatti del 669 e 670, cominciando dalle gesta di Fimbria, e raccontando la presa d'Ilio, la pace conchiusa con Mitridate, la morte di Fimbria, termina poi col ritorno di Filopatore ed Ariobarzane ne' rispettivi regni di Bitinia e Cappadocia. Non oso imputargli d'aver confuso le celebri vittorie riportate da Lucullo a Cizico nell'anno 680 di Roma (Appian. 72-76) con i fatti d'armi di Fimbria, giacchè anche quest'ultimo guerreggiava in quelle vicinanze, dove sconfisse più volte il figlio del re, che da lui fu assediato in Pitane, ma si rifuggì in Mitilene coll'ajuto della sua flotta (App. 52). Potrebbe adunque darsi che qui ci sia stata fatta nota una battaglia altronde non conosciuta, mentre sappiamo da Diodoro (fr. ex exc. de Virt. et Vit. p. 615) che la stessa Cizico ebbe da soffrire grandi crudeltà ed enormi estorsioni dalla parte di Fimbria. Ma consta da altre memorie che soltanto dopo terminata la

guerra mitridatica Silla condusse l'esercito vincitore a combattere Fimbria (Plut. Silla 24; Appian. 58 seg. ecc.), benchè quì la sua fine venga riferita prima della pace conchiusa. Giova appena ricordare che quest' ultima fu fatta in seguito dell' abboccamento di Silla col re inimico, avvenuto nella città di Dardano, e che una fra le altre condizioni fu l'evacuazione della provincia Asia, nonchè della Bitinia e Cappadocia, in cui rientrarono Nicomede Filopatore, già altra volta ricondotto da' Romani, dopochè il fratello Socrate l' aveva privato del trono, ed Ariobarzane, principi ambedue espulsi da' loro stati relativi dal bellicoso re del Ponto. Sulle quali cose chi vuol istruirsi pienamente, lo rimandiamo particolarmente alle storie d'Appiano (Mithr. 10; 11; 15; 18; 60); mentre la nostra intenzione non è di tessere quì la storia di que' tempi, ma di proporre semplicemente, quanto basta per formarsi un giudizio sul contenuto e sul valore del presente titoletto, sul quale muove il mio discorso. Laonde non occorre neppur trattenerci nè sull' epoca seguente riferibile alle gesta di Silla in Italia, fralle quali viene ommessa la cruenta sua battaglia contro Ponzio Telesino, nè su quelle della di lui dittatura o della morte di Tolomeo Fiscone ossia Latiro, sulla cui cronologia ho innanzi ampiamente discorso, e passeremo invece a considerar brevemente le epoche registrate nella seconda colonna, le quali abbiam detto di già comprendere con poche notizie assai superficiali un lungo intervallo di tempo, principiando dalla legislazione di Solone e terminando colla clade gallica. Disgraziatamente i numeri indicanti gli anni decorsi giusta l'opinione del grammatico nostro son periti in gran parte; e se è vero che si tratta di avvenimenti cogniti, non sarebbe perciò nemmen difficile l' aggiungervi delle notizie cronologiche confacenti. Io

però m'astengo da simile intrapresa, giacchè s'otterrebbe per tal mezzo un supplemento assai arbitrario, senza sicurezza d'aver indovinato la vera sentenza del cronista, che su varie epoche mostra d'aver avuto delle nozioni tutte particolari, e divergenti dalle più generalmente adottate. Mi giovi rilevar in ispecie l'epoca della clade gallica, assegnata per lo più agli anni 364 o 365 della città, da altri agli anni 366 e 367; il grammatico nostro però, fissandola all'anno 401 dinanzi al tempo suo (e che quest'anno ΥΑ, e non l'anno 404 ossia ΥΔ si legga nella tavola, credo poterlo assicurare con ogni certezza, quantunque quest'ultimo anno si combini meglio colle tradizioni ordinariamente accettate), l'ascrive perciò all'anno 369 di Roma. La morte d'Ipparco in conseguenza della congiura d'Armodio ed Aristogitone cadde, secondo l'ordinaria opinione, nell'anno 240 di Roma; mentre la cronachetta l'attribuisce all'anno suo 528 corrispondente all'anno 242 della città. Benchè quì forse possa dirsi per iscusarla, che l'ha combinata colla spedizione scitica di Dario, oppure che l'autore aveva in mente l'espulsione d'Ippia, avvenuta più tardi in conseguenza dell'uccisione del fratello di quello. La fondazione poi della tirannide di Pisistrato vien messa 51 anni prima della espulsione del figlio; ma il cronista nostro la pone al suo anno 579, equivalente all'anno 191 della città, assegnando così alla tirannide intera una durata di anni 52, simile ad Erodoto (V, 65; cf. V, 55) che, noverandone i varj intervalli, e negligendo gli anni di libertà temporaria ad essi frapposti, arriva ad anni 36 in luogo di 35 (cf. Clinton, Fasti Hellenici p. 218 seq. ed. Krüger). Del resto la stessa tirannide di Pisistrato, quì segnata nell'anno di Roma 191, vien generalmente ascritta all'anno 194; e la battaglia salaminia, attri-

buita all'anno 490 del cronista, ossia all'anno 280 di Roma, si riporta per conseguenza all'anno 474 anzichè al 480 avanti l'era nostra, benchè quì non voglia affermare con certezza che non manchi una lettera in fine della riga, contenente forse il numero desiderato. All'incontro l'epoca dell'uccisione d'Esopo concorda meglio colle comuni tradizioni, mentre la soggiogazione d'Egitto per mezzo di Cambise ne differisce di un sol anno, corrispondendo l'anno nostro 540 al romano anno 230, che coincide coll'anno 524 avanti Cristo; Cambise però secondo la volgare opinione prese l'Egitto nel 525 (Clinton, Fasti Hell. p. 14 e 325 ed. Krüger).

Più considerevole peraltro che queste differenze di pochi anni si è la divergenza dalle comuni tradizioni che corre rispetto alle epoche di Creso e de' sette sapienti. È vero che il numero degli anni loro assegnati è perito; ma giusta gli altri cronisti l'avvenimento di Creso al trono della Lidia appartiene all'Olimpiade 54, 3, oppure alla 55, 1, cioè agli anni 562 o 560 avanti Cristo, e fu perciò contemporaneo alla tirannide di Pisistrato (cf. Böckh, C. I. G. vol. II, p. 337). I sette sapienti all'incontro vengono registrati sotto l'arconte Damasia (Diog. Laert. II, 22), che non si può decidere se sia il primo, o il secondo di tal nome, e se per conseguenza quella notizia spetti all'Olimpiade 48, 4, o alla 49, 3; ma in ogni caso vengono posti varj anni prima dell'epoca di Creso. La perdita de' numeri c'impedisce di esplorare, se la divergenza sia nell'epoca di questi, oppure in quella di Creso; ma inchino a questa seconda opinione, visto che poche ed assai distanti l'una dall'altra sono le epoche riferite dal cronista, il quale, se fosse stato concorde cogli altri risguardo all'età di Creso ed avesse voluto riferire a quella puranco i sette sapienti, avrebbe probabilmente riuniti

tutti nello stesso paragrafo relativo a Pisistrato. Che cosa abbia indotto il nostro grammatico a siffatta opinione sull'epoca di Creso, potremo forse indovinarlo, rammentandoci della relazione, in cui con esso vien posto Solone, nè dimenticando che i viaggi di questo, quantunque con errore evidente, da molti fu creduto avere incominciato subito dopo la sua legislazione.

Premessi questi cenni sulla cronologia dell'altra colonna della cronaca nostra, poche parole bastano per chiarirne i singoli paragrafi. E prescindendo dalle prime due righe, delle quali non possiamo indovinare il contenuto, non rimanendovi se non due lettere di ciaschedana, riconosciamo da' rimasugli delle linee seguenti, trattarsi in esse dell'arcontato di Solone; attesochè mentre nella prima di esse ci è conservata l'iniziale del suo nome, scorgiamo sul principio della seconda la voce νόμου(ς), ossia *leggi*, combinandosi con esso fatto nelle righe seguenti la venuta d'Anacarsi nella Grecia, come c'indica il suo nome ivi superstite. «*Da che Solone*», così restituisco senza timore di errare, «*fu fatto arconte degli Ateniesi e diede loro leggi, ed Anacarsi lo Scita venne nella Grecia*» ec. Parlai abbastanza su' paragrafi spettanti al regno di Creso; a' sette sapienti; alla tirannide di Pisistrato ed alla morte di Esopo; nè occorre trattenerci nè sulla cattività di Creso narrata quindi, nè sulla spedizione egiziaca di Cambise, colla quale il grammatico, sempre propenso a notar quel che risguarda la storia delle lettere, congiunge la notizia della prigionia di Pitagora, che dicesi esser stato allora portato a Babilone. L'epoca seguente è dedicata all'espulsione de' tiranni da Atene ed alla guerra di Dario contro i Sciti; e quì voglia notarsi la poca esattezza del grammatico che narra Dario aver fatto un ponte sul Bosforo Cimmerio, notissimo essendo che i ponti di

Dario furono fatti sul Bosporo Tracio e sull'Istro. Nè maggiore è neppure la sua accuratezza risguardo alle stesse notizie letterarie, come rileviamo dall'epoca riserbata a' filosofi, nella quale vengono riuniti Socrate, ed Eraclito ed Anassagora, nonchè Parmenide e Zenone. Dopo di questa vien riferita la guerra peloponnesiaca con commemorazione di Tucidide, e chiude la parte conservataci colla presa di Roma per mezzo de' Galli, sulla quale abbiamo ragionato da prima.

E quì siam giunti al termine della nostra iscrizione. Lascio ad altri considerare il bassorilievo del rovescio, mentre un cavallo circondato da molte figure d'uomini armati parmi poter riferirsi a molti fatti storici, in ispecie se, come nel caso nostro, la scultura ha talmente sofferto da non poter più riconoscersi con certezza l'indole delle armature e dei vestimenti. A me quindi non resta altro fuorchè chiedervi scusa d'aver tanto abusato della vostra pazienza e di ringraziar pubblicamente il sig. marchese Melchiorri che ha arricchito il supellettile storico-archeologico di un documento tanto nobile e rimarchevole.

CONVITTO DE' DEI,

TAZZA VULCENTE DEL MUSEO BRITANNICO.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. XLIX).

La bella tazza, che dalla parte esterna adorna di due composizioni legate per stretta ed armoniosa simmetria, distinguesi particolarmente mercè la terza che occupa il centro dell'interno e che ne forma per così

dire la finale. Chè essa rappresentanza schiarisce una questione ermeneutica, che da uomini dottissimi per mancanza di fermi e positivi appoggj non è stata sciolta, ma bensì confusa o resa almeno vieppiù intrigata.

Ognuno si ricorderà de' bassirilievi sepolcrali d'origine prettamente greca, che ritraggono un uomo attempato colco sul lettisternio, il quale vien assistito da donna sedente a' di lui piedi. Egli talvolta, ma non sempre tien in braccio un corno potatorio secondo taluni, da altri preso per quello dell' abbondanza. Sul fondo suol scorgersi la protome d'un cavallo, il quale invece di aver servito di sostegno ermeneutico a' primi interpreti, è stato piuttosto d' intoppo.

Zoëga, il quale ne ha pubblicato due repliche nella classica sua opera intorno i bassirilievi (tavv. XI e XXXVI), ha creduto ravvisarvi, secondo il suo gusto, una scena della vita volgare, prendendo l'imagine di cui si è servito l'artista, per il soggetto da lui inteso. Chè trattandosi di deità, esso da vero poeta ha dovuto prevalersi delle abitudini e circostanze della vita reale per rendere manifesto simbolicamente il mondo ideale. Tutta la mitologia greca non è altro fuorchè un riflesso de' costumi ed azioni della nazione che l' ha prodotta, ma chi non vi vede che i difetti e virtù, inseparabili dalla prosaica sussistenza, non gode in verun modo del poetico che vi è contenuto.

L'antropomorfismo, vantato tanto per la salutare sua influenza sulle belle arti, non si limita soltanto alla maniera piacevole di formulare le idee teogoniche mediante configurazioni plastiche, ma esso si estende su tutto ciò che riguarda la costituzione organica dell' Olimpo e de' regni da esso dipendenti. Perciò anche nelle rappresentanze della nostra tazza non vediamo nulla di più che ciò che ci è suggerito eziandio dalla vita domestica degli

antichi, e se Zoëga o chi pensa come lui, avesse avuto la fortuna di osservare sì importante monumento, probabilmente sarebbe rimaso più che persuaso della maniera retta in cui erano stati ravvisati i suddetti bassirilievi sepolcrali, supposto che queste rappresentanze si fossero trovate prive delle ermeneutiche leggende, le quali, mancando a tante altre stoviglie, rendono pregevole la nostra. Chè lo stile sublime di questi contorni sarebbe stato certamente tampoco rispettato da quei dotti, quanto quello de' bassirilievi in discorso, che pure s'annunciano all'archeologo esperimentato siccome di contenuto ideale. Ma siccome il grammatico, essendo per natura sua sordo a tutto ciò che è figurativo ancorchè simbolicamente parlante, prende tutto ciò che non è scritto, per muto (caetera muta sunt), così si vuole l'argomento palpabile delle iscrizioni per ricondurre forzatamente sulla strada vera quegli eruditi, a cui i monumenti figurati sogliono essere d' inciampo, ma non di alcun vantaggio positivo

Prima d'entrare però in meriti, sarà più opportuno gettare un colpo d'occhio sulla totalità delle composizioni che formano un solo sistema. E quì incontriamo in prima linea il sommo rettore dell'Olimpo in un vasto palazzo accennato da dorica colonna sorreggendone il tetto. Egli sta colco sul suo toro e tenendo una coppa nella sinistra pone con un' aria di nobile entusiasmo la destra sulla spalla della legittima sua sposa, la quale ha la fronte coronata ed il capo coperto d'un velo, che le cade giù sino alle anche. Essa sembra sorpresa di cotale carezza e stringente lo scettro nella sinistra, risponde con espressiva mimica del destro braccio.

Tutte le femine che tengono compagnia a'numi rappresentati in questo banchetto, occupano colla sola ec-

cezione d'Afrodite il posto a' piedi de' loro mariti, ciò che va d'accordo a meraviglia con un passo di Valerio Massimo II, 1, 2, il quale spiega il motivo fondamentale di tutte le composizioni collegate per trilogico nesso che esibisce il nostro monumento: « *Feminae* cum viris *cubantibus sedentes* coenitabant. Quae consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit ».

Onde desumiamo che si tratta d'una cena olimpica rappresentata appresso la vita comune, ma in modo conveniente pure a' dei, i quali così saranno comparsi spesso in simili pitture. Si vede peraltro la precisione con cui si soleva distinguere l'etichetta in cotali occasioni, e Zoëga che avea giudicato in tutt' altra maniera del rapporto sussistente tra l'uomo colco e la donna a' suoi piedi, si è reso colpevole d'un falso rigore e sino d'una certa leggerezza che facilmente avrebbe potuto evitare, se avesse voluto astenersi del procedere non tanto metodico quanto sistematico, che sempre suol essere sorgente di pregiudizj e di nessun bene reale. Chè egli prendendo per massima generale, che i soggetti rappresentati non avessero nessun altro significato fuorchè quello che materialmente mostrano, non è incorso solamente in frequenti e gravi errori, ma ha pur distrutto in parte il risultato delle fatighe del Winckelmann, il quale, se non nel caso concreto, almeno in quanto alle intenzioni, si mostra sempre ispirato dal sentimento del vero.

Il giovane che con un calobrodo s'accosta a Giove, il quale accrocia il suo scettro con quello della sua sposa, è Ganimede il celestial coppiere. Egli comparisce ormai adulto e ha le tempia coronate di benda, da cui vengono raccolte le folte sue chiome. Del nome, senza la di cui epigrafe facilmente si sarebbe tratto in errore, non comparisce che la sola seconda parte ΜΕΔΕΣ, ma sembra appena credibile che a siffatto accorcimento siasi

avuta intenzione, apparendo piuttosto uno stroppiamento che scrittura compendiaria. Il fatto si è però, che non ne ho scoperto traccia sull' originale e deve pur considerarsi, che non è nemmeno supponibile essere stata l'altra parte d'esso nome divisa da quella che resta, mediante lo scettro di Giove, essendo siffatto affastellamento contro il buon gusto de' pittori vasculari i quali anche per le leggende hanno badato molto alle leggi della simmetria.

Sull'altro letto compagno si vede coricato Nettuno, anch'esso distinto dal suo nome apposto in pieni e chiari caratteri, ad onta dell'essere munito del tridente, che non lascerebbe da se solo verun equivoco intorno il significato di sì maestosa figura. Esso pure è coronato di serto d'alloro e tiene la coppa nella sinistra, ma rimarchevole è la differenza caratteristica tra l'espressione dell'uno e dell'altro fratello. Chè mentre Giove ha l'aria d'un ispirato che tutto guarda coll' occhio di poeta o vate, il governatore delle onde fa scorgere uno sguardo penetrante con cui ferma pure l'oggetto del suo piacere. Egli da vero marinaro non si fa mai ingannare da nessuna cosa, ancorchè gli si presentasse sotto l' aspetto il più seducente. Mentre Giove tiene nel braccio lo scettro con nobile noncuranza, egli afferra la sua asta tricuspidata, come se ne volesse far uso in mezzo all' allegria d'un pranzo festivo. Lo stesso carattere di prontezza non mai cessante si scorge poi pure nella tenuta intera e nelle pieghe del panneggiamento. La chioma, che in Giove è ricciuta, è divisa in lunghe treccie che cadono giù su spalla e petto, ed analogo è il modo in cui è tenuta la barba tanto dell' uno quanto dell'altro dio. Piccoli cenni esprimono molto, ed appena si crederebbe che questo stile fosse capace di tante distinzioni

essenziali che qualche volta non appariscono con tanta forza nemmeno nella statuaria o nella pittura a colori.

Molto più vistosa che tra Giove e Nettuno è la distanza che passa tra Giunone e quella donzella che tien compagnia a quest' ultimo. Del di lui nome non è rimasa che l'ultima sillaba TH, ma pur questo debole avanzo basta per far riconoscere Amfitrite. Essa stringe un balsamario nella sinistra e sta per immergervi un pistillo, onde tingerne il viso o i capelli. Anch' essa guarda fiso il suo celeste sposo e lo sorveglia, per così dire, con un occhio non men sagace. Sopra una veste pieghettata essa porta un manto a pieghe concinne. Tutto il di lei agire mostra garbatezza, ma nulla vi si scorge della grazia maestosa di Giunone, che in mezzo alle smorfie che oppone alle carezze del padre de' dei e degli uomini, sa sostenere il suo carattere grandioso.

Ambedue questi gruppi divisi come sono dalla colonna di sopra accennata formano un assieme in verità imponente, il quale spicca pure in un quadro eseguito con mezzi tanto modesti e che non pretende di essere altro fuorchè il transunto di altre più importanti composizioni, di cui nulla ci ha lasciato il tempo. Ma queste poche linee fanno testimonianza della loro previa sussistenza non altrimenti che certi estratti di musica che non avrebbero avuto mai vita, se non fossero state create prima le grandi opere di cui non sono che il rimbombo spirituale. Chè manco il più grande maestro è capace di dare a' suoi concetti un simile sviluppo senza essersi sperimentato prima nel grande.

Il secondo quadro, che risponde al primo colla medesima simmetrica esattezza come l' antistrofe d' un lirico poema alla strofe antecedente, ci mostra un carattere del tutto diverso. Si direbbe essere stato trasportato dal cielo in terra, se non s' incontrassero pur

deità olimpiche. Sono quelle peraltro che amano di preferenza il consorzio co' mortali e che governano i loro destini. Presiede Bacco coronato d'edera e munito, invece dello scettro, del tirso, con cui si soggetta tutti, anche il dio della guerra, il quale gli sta vicino, trastullandosi questa volta non del giuoco delle armi, ma secondo lo descrive Pindaro Pyth. I, 10, il quale sembra aver ispirato il nostro artista, attesochè vi si trova espressa quasi ogni parola di quelle magnifiche righe del suo divin canto, dove dice:

καὶ γὰρ βιατὰς Ἄρης, τραχεῖαν ἄνευθε λιπὼν
ἐγχέων ἀκμάν, ἰαίνει καρδίαν κώματι κ. τ. λ.

Il posto di Ganimede vien occupato dal Komos, Satiro ormai calvo, che è pronto ad ogni cenno del suo maestro, il quale alza la coppa con un'aria ispirata, discorrendo con Arianna, che gli siede dirimpetto appoggiando le soavi sue parole con una mimica assai espressiva e leggiadra. Tutta la figura è circondata di una grazia che la distingue anche in mezzo alle due sinadora passate di rivista.

Komos, il demone di dolci sollazzi, occorre in altra pittura vascularia pubblicata dal Gerhard (Auserlesene Vasenbilder I, tav. LVI, 2), da piccolo fanciullo satiresco, di cui Dioniso ed Arianna prendono cura, quello dandogli da bere dal cantaro, questa versandogli liquore da un' oenochoe. Esso ragazzo ha vicino a sè l'anziana sua sorella, la Tragedia, che munita di tirso tiene un lepretto sulla sinistra. Nel dipinto della nostra tazza egli stesso predomina per l'età adulta, in cui è entrato, e reca alla scena intera, che vi si vede rappresentata, il carattere di quella allegria la quale rincuora pure il dio della guerra e che l' invita a quel dolce brio, a cui si abbandona, mentre Venere gli s'accosta con un cantaro colmo di liquore, che essa gli offre con quella riser-

vatezza incantevole, a cui il cuor suo non può resistere. Colla sinistra mano sul cuore essa gli porge la recreativa bevanda, mentre in lui l'anima si spande ed il sentimento si trasforma nell'opposto di ciò che è sua natura. Egli respira amore e tutte le sue nervute membra vengono prese da una lassitudine deliziosa, che si esprime in ogni contorno. La lancia riposa sul suo braccio e la destra s'estende quasi involontariamente, come se volesse porgere e ricevere grazie, e cari pegni d'affezione. Il suo volto rasserenasi, e mostra una calma che sveglia simpatìa.

Marte ha le tempia cinte di largo diadema ornato di stellette e rannodato sulla nuca di lui. La sua chioma è tagliata, corta e folta è la barba. Non può essere la sola simmetria a cui deve quest' ultimo distintivo, il quale non va d'accordo colle idee suggerite dai marmi riguardo al dio della guerra, che suol imaginarsi giovane, attesochè tutto il carattere della figura intera è quello di uomo attempato e colmo ormai di glorie ed onori. La rarità delle rappresentanze sicure di essa deità, anche nelle pitture vascularie, rende il nostro dipinto tanto più importante e prezioso, in quanto vi si trova figurato in maniera veramente degna e grandiosa.

Non dovrà neppure attribuirsi al caso, che Afrodite sia la sola tralle dee peranche osservate, la quale non ha preso posto sul toro del nume con cui si trova associata. Essa presso lui fa le veci di Ganimede e di Como e sembra accostarsi al letto di Marte non da legittima consorte, ma da donna ospitale che cerca accattare i favori di chi vien accolto in casa altrui con maniere amichevoli.

Il dipinto il più singolare ed anche il più importante pell' erudizione è quello che si trova nel fondo della nostra tazza, e di cui già abbiamo accennata qual-

che parola. Chè esso ci mostra sul quinto lettisternio, che soleva presso i Romani, in occasione de' pranzi apparecchiati a' dei consenti, riservarsi a Vulcano e Vesta, lo stesso governatore delle ombre. Se già il secondo quadro ci fece conoscere la grande distanza che passa tra il sommo Giove e quei numi che amano il soggiorno trai mortali, quì ci troviamo in quella solitudine, che pure a Plutone divenne insopportabile. Ma egli ormai si gode del consorzio della sposa da lui eletta. A lui siede dirimpetto Persefassa (che così dovrà spiegarsi l'enimmatica, forse stroppiata leggenda ΕΡΡΕΦΑ), a cui egli offre la sua coppa nella medesima guisa come nell'altro quadro Bacco ad Arianna, ma la novella sposa risponde come questa, anche collo stesso espressivo gesto. Siccome ambedue trovansi quasi in rapporto del tutto simile verso i loro mariti, così questo modo di agire non può essere casuale. Senza voler spiegare definitivamente il significato di tale mimica, la quale forse potrà pure riferirsi all' atto della consegna che hanno fatto della patera al consorte, noi crediamo peraltro di dover far notare la riservatezza gentile, con cui esse si portano in questa circostanza. Chè tanto l'una quanto l'altra fa scorgere un non so che di composto e solenne, che esprime la profonda riverenza da cui si trovano penetrate verso i loro sposi e signori.

Plutone non comparisce per la prima volta coll'attributo della cornucopia ne' dipinti vascularj. Sopra vaso nolano pubblicato da questo stesso Instituto (Monum. vol. I, tav. IV) egli occorre con questo medesimo attributo, munito pure dello scettro, che distingue eziandio la sua sposa, la quale accompagnata da donna che gli fa lume a doppia face, si trova dietro il carro di Trittolemo. Mentre questi riceve da Cerere assistita da Ecate una dolce bevanda che essa versa nella di lui patera,

il dio delle ombre porta, appresso Proserpina reduce, i frutti d'abbondanza, a lui dovuti qual prezioso dono. Infatti essa si rivolge indietro, come se volesse convincersi della di lui presenza e della contradote di cui verso di lei è stato largo.

Siccome peraltro il vaso da noi descritto si trova privo di spiegative leggende appunto in quella parte, dove il gran nume degli inferi fa la sua comparsa, così non si avea quella certezza del suo significato che ora dobbiamo al quadro centrale della nostra tazza, il quale spande lume per tutte le direzioni sui monumenti figurati altre volte i più astrusi. Chè non solamente quei bassirilievi sepolcrali, intorno cui tanto è stato detto che ora va per aria, ci si fanno familiari come sono stati agli stessi antichi, ma pur altre rappresentanze, siccome quelle del vaso anzidetto, il quale ha tormentato i cervelli degli archeologi i più sagaci ed i più esperti.

Anche il carattere di Plutone si trova espresso a meraviglia nel nostro dipinto. Il suo capo è involto da bende che lo coprono in modo specifico. La sua chioma è divisa in treccie, che spartite cadono giù su petto e spalle. Il suo aspetto è grave e si distingue per il serio, pressochè fosco suo sguardo da quello di tutti gli altri numi ivi riuniti. Egli però indica l'ultimo stadio di quel climatterico progresso, che il pittore della nostra tazza ha saputo sviluppare con un'arte veramente sublime in queste trilogiche rappresentanze, le quali pur sotto questo aspetto meritano gran considerazione e possono servire in un certo modo di norma pell'esame di simili composizioni simmetriche, che riconoscono leggi non diverse da quelle, che reggono ogni sillaba d'un metrico sistema. Perora pochi son quei che le sentono, ma verrà un giorno dove gli esperti grideranno ad ogni fallo commesso in questo risguardo da' moderni

ristauratori ed imitatori dell'antico non altrimenti che ogni buon maestro di retorica al sentire un prosodico errore. EMILIO BRAUN.

GRUPPO ARCAICO BI BRONZO SCOPERTO A GRUMENTO.

(Monum. dell'Inst. vol. V, tav. L.).

Il gruppo di bronzo, che si trova tra quei raccolti con raro discernimento dal fu nostro socio sig. Fejérváry a Eperies in Ungheria, distinguesi non solamente per la singolarità della rappresentanza, ma molto più ancora per un arcaismo talmente pronunciato, ma puro e schietto, che perora non si conosca nulla di simile. Si direbbe appartenere ad uno stile, di cui nè la Grecia nè l'Etruria han fatto scorgerci degli esempj, e che perciò avesse da prendersi per esotico, se non provenisse da un sito, che sin da' tempi i più remoti è stato colonizzato da popolazioni elleniche, e se l'armatura delle figure e certi particolari non accusassero più presto greca che altra origine. I sei leoncini poi, che appartengono al medesimo ritrovato mostrano un tipo che, per quanto esso sia rozzo e goffo, mostra decisamente una influenza di quell'artistico fare, il quale occidentale può chiamarsi, in paragone di quello che è peculiare a tutte le nazioni dell' Oriente.

Per quanto sieno strane e poco sviluppate le forme del cavallo, il quale è stato ritrovato intero colla sola eccezione del piede sinistro dal di dietro, ci si osserva pertanto una tendenza decisa verso ciò che stile si chiama. V'è un certo carattere nel rendere l'apparenza naturale,

e si vede chiaramente che l'artista ha avuto più a mira questo modo di fare che una materiale similitudine del vero, la quale avrebbe egli potuto ottenere anche a dispendio minore. La mossa dell'animale fa scorgere una cognizione positiva de' movimenti organici, che talvolta manca a quei i quali sono eredi del perfetto dell'arte. È lodevole in particolare la posa de' piedi, che è giusta, il movimento parallello delle gambe dello stesso fianco essendo sostenuto come dev' essere. Non si può negare che vi sia vita sino ad un certo grado, ma tutto ciò che riguarda l'espressione delle formazioni, mostra uno stile talmente forzato che la rassomiglianza del vero più d'una volta sembra di perdersi interamente. Non dico così delle chiome, che adornano in modo piuttosto rigido il collo, ma particolarmente della testa, la quale è ridotta a forme stereometriche che hanno molto più de' fantocci matematici che di qualunque essere animato. Nulladimeno pur in questo accomodamento vi si scorge un analogo della natura e sino il germe d'un far artistico che move verso il vero idealismo, e che al presente tende passionatamente verso cotal rigore, disprezzando quasi ogni aiuto che potesse prendersi dalla imitazione materiale delle forme reali. E se si potrà mostrare ad evidenza che il nostro monumento è realmente tanto arcaico quanto ne ha l' apparenza, esso è per la storia dell' arte occidentale di una importanza scientifica incomparabile.

Siccome però nessun'altra sorta di ricerche è tanto soggetta a difficoltà, quanto quella intorno agli incunabili dell'arte primitiva, così si dovrà essere cauto nel giudicare del valore specifico d' un simile documento, finchè non si sia scoperto qualche pezzo analogo, di cui io almeno non ho cognizione. Sono persuaso peraltro che trai monumenti così detti etruschi dovrà tro-

varsi più d'un specimen di lavorazione analoga, che comparato al nostro bronzo scambierà luce e ci indicherà forse anche le leggi stilistiche da cui simili scolture vengono rette.

Le due figure umane che trovansi raccomandate al cavallo in discorso, mostrano un' aria molto meno strana e rammentano i tyrrhena sigilla, di cui evvi una copia tanto grande che generalmente se ne ha poca cura e soltanto in quei casi dove la rappresentanza ha qualche cosa di particolare. Il cavaliere che nella destra ha tenuto la briglia, secondo fa vedere il buco da cui è traforata, porta nella sinistra una lancia, la quale è stata piegata dal tempo. Il corpo è coperto di gonnella e la testa d' un elmo, la di cui visiera è calata. La chioma intonsa cade giù sulle spalle ed in modo simile è pure accomodata l'altra figura, la quale siede sulla groppa del cavallo, meno che essa è inerme affatto, ha il capo cinto da diadema e sembra attenersi con ambe le mani a qualche oggetto che gli serve di sostegno in questa lubrica situazione.

Si è creduto ravvisarvi il ratto di qualche donna, ma a tale ipotesi s'oppone il fatto che le forme e l'abbigliamento non sono per nulla muliebri. Suppongo perciò che si tratti di qualche costume antichissimo, conforme a cui il garzone prendeva posto dietro il cavaliere, accompagnato in questo modo per essere pronto ad ogni suo cenno, quando l'occasione lo richiedeva. Non so, se potrà addursi l'analogìa de' cavalieri romani i quali erano assistiti da simile garzone che teneva pronto altro cavallo da montarsi, dopocchè quello che l'avea portato incontro all' inimico, era stato stancato oppure ferito o ucciso. Se si considera l'alto prezzo d'un cavallo in quei tempi antichissimi, non sembrerà improbabile che si abbia adattato cotale misura, prima che i Romani op-

pure i Greci avessero introdotto il costume della pariglia, per l'acquisto della quale gli *equites* ricevevano l'aes pararium. Era naturale poi che, quando si aveano due cavalli a disposizione, se ne desse uno all'equiso per tenerlo pronto all'occorrenza.

Comunque sia, la rappresentanza in questione dovrà sempre mettersi in relazione coll'arte militare arcaica, in cui certamente avrà più che fare che colla mitologia, le di cui favole difficilmente saranno state espresse per un gruppo in epoca tanto rimota, quanto è quella del nostro bronzo, il quale porta in tutto e per tutto il carattere d'un anathema.

EM. BRAUN.

MONUMENTI D'AVORIO E D'OSSO.

(*Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LI, n.* 1-5).

Il bassorilievo eburneo n. 1, inedito, per quanto ci è noto, ed appartenente alla ricca collezione Fejérváry, nella quale vi passò da quella di Denon juniore, si riconosce facilmente per uno di quei monumenti noti sotto il nome di dittici consolari, de' quali il Gori raccolse nel secolo passato quanti fin' allora erano venuti fuori dal seno della terra. Sono frequenti in essi le rappresentanze di giuochi anfiteatrali, e, ciò che concorda coll'epoca recente, a cui si riferiscono, quelle particolarmente delle *venationes*, ossia delle caccie. Giacchè è un fatto generalmente conosciuto che anche in quei tempi, in cui in seguito dell'influenza della religione cristiana s'erano aboliti i più cruenti combattimenti gladiatorj, ne' quali dovevano lottare uomini con uomini,

duravano nondimeno i combattimenti d'uomini colle fiere, di cui peraltro il popolo romano s'era dilettato fin dai tempi della repubblica. Siccome poi la crescente umanità de' costumi avea fatto abolire gli spettacoli gladiatorj, così anche nelle caccie poco a poco venne introdotto un sistema meno crudele, mentre non importava più il veder sagrificato un numero grande quanto possibile di belve e di cacciatori, ma cominciavano piuttosto ad ammirarsi l'agilità e la destrezza, con cui quest'ultimi sapevano sottrarsi agli attacchi di quelle, finchè in ultimo accoglievano l'occasione di dar loro il colpo micidiale. Già a' tempi di Carino e Numeriano (Fl. Vopisc. Car. 18) vien mentovato, un *tichobates, qui per parietem urso eluso cucurrit;* e s'inventavano puranco, onde proteggere i combattenti, delle macchine peculiari, di cui più d'un dittico fra quei pubblicati nel tesauro Goriano ci offre degli esempj, che trovano il miglior commentario in un passo di Cassiodoro (Var. V, 42), dove si fa a descrivere i giuochi allora in uso.

Ho creduto dover accennare questo nuovo sistema prevalente nelle esibizioni anfiteatrali, perchè da esso vengono chiarite varie particolarità anche del nostro monumentino. In esso cioè, non meno che nel dittico d'Areobindo, pubblicato oltre dal Gori puranco dall'Hagenbuch (de diptycho Brixiano, p. CCXXXII seg.), vedonsi quattro porticelle munite nel bel mezzo di cinque buchi, ed escono da esse delle persone correnti, e che vanno incontro o perseguitano gli animali inclusi nell'arena. Erano destinate siffatte porte, se non m'inganno, a dar un ricovero a que' *venatori* che erano venuti in pericoli troppo urgenti dalla parte di questi, e per mezzo de' menzionati buchi potevan di poi osservarne tutti i movimenti, esplorando l'occasione favorevole onde mostrarsi nuovamente nel campo. E quì vo-

glia notarsi inoltre che nella porta a destra di chi guarda il nostro monumento, vedesi dipinta la figura tunicata d'un uomo, rassomigliante a quei che sortono da esse porte. La credo ivi rappresentata non per mero ornamento della scena, ma per servir d'ajuto ai combattenti, onde eludere gli attacchi delle fiere, le quali ingannate dalla sembianza umana si saranno talvolta gittate contro simili figure, dando agli avversarii veri il mezzo di sottrarsi alla loro persecuzione. In tal guisa spiegasi nel sopracitato dittico d'Areobindo la rozza figura di sembianze umane posta nel fondo della scena, e che non parmi possa rappresentare un uomo vivente, ma esser piuttosto intesa per una di quelle pupazze che, se ben mi ricordo, anche al giorno d'oggi adopransi dagli Spagnuoli ne' loro combattimenti di tori, mentre sappiamo essersene serviti anche i Romani che le appellavano *pilae* (cf. Forcellini lex. s. v. §. 15). Nè credo andar errato, se un'altra rassomiglianza con questi rilevo dalla circostanza dell'esser inermi tre delle quattro persone figuranti nell'arena nostra; imperocchè, come negli spettacoli spagnuoli sul principio non si mostra se non gente destinata ad eccitare il furore del toro, piccandolo e leggermente vulnerandolo, finchè in ultimo apparisce il vero suo avversario, così anche quelle tre persone sembrano servire al medesimo scopo, mentre la quarta soltanto, distinta da loro anche per mezzo del vestito, è armata della lancia, colla quale sta trafiggendo la bestia che vien ad attaccarla.

Mi sia lecito d'aggiungere poche parole intorno alle fiere ovvie nella nostra rappresentanza, le quali offronci un bell'esempio delle *herbariae, herbanae* ossiano *herbaticae* mentovate talvolta nelle iscrizioni (cf. Mur. 654, 1; Mar. Arv. 630) e negli autori (Vopisc. Prob. 19), essendochè chi leggesse quelle testimonianze, potrebbe pensare

piuttosto a tori anzichè a cervi ed altri simili animali selvatici, tanto più perchè di combattimenti con tori non di rado trovasi menzione presso gli antichi, p. e. nella importante epigrafe pompejana presso l'Or. 2530, nonchè in varj monumenti figurati e presso Suetonio (Claud. 21), Dione (61, 9) e Plinio (H. N. VIII, 45, 70); sulle quali cose si confronti quel che anch' io ne dissi anni sono, quando illustrai nel volume XII degli Atti della Pontificia Accademia d'Archeologia il celebre musaico della Villa Borghese. E trovando in questo medesimo monumento, tra gli altri animali uccisi, anche una specie di cervo giacente per terra, sospettài allora, esser esso non un cervo di razza comune, ma una di quelle *alces*, di cui tante favole raccontansi da Cesare e Plinio, ma che più tardi furono prodotte in Roma negli spettacoli degli imperatori (Capit. Gord. 3). Le corna larghe ed alte, meno ramose di quelle de' cervi comuni, che fanno vedere puranco gli animali figurati nel nostro dittico, nonchè la grandezza loro estraordinaria, mi danno a credere, essere anch'essi degli alci, e guadagnerebbe con ciò d' importanza il monumento nostro, fornendoci esempj di quella razza meno comune d'animali.

Non occorre muover discorso su' tre magistrati presidenti a' giuochi che non offrono niente di particolare degno d'esser fatto oggetto di investigazioni peculiari, neppure sulla disposizione architettonica, se non vuolsi forse rilevare la balaustrata marmorea che adorna il palco de' detti presidi, e che reca testimonianza della singolare magnificenza, con cui si decoravano simili edifizj.

Il n. 2 della tavola nostra passò nella collezione Fejérváry dal celebre Museo Hedervariano. È anch'esso un bassorilievo di avorio, ma che dal precedente si di-

stingue per l'ottimo suo stile, degno della miglior epoca dell' impero romano. Fu chi vi volle figurato lo stesso imperatore M. Aurelio. Bisogna però confessare, che, per quanto si può giudicare dal disegno, non vi è alcun vestigio di rassomiglianza con quell'Augusto, mentre potrebbero forse ravvisarvisi piuttosto le sembianze d'Antonino Pio, rappresentato in atto di sagrifizio, sufficientemente indicato dal capo velato e dalla destra protesa che doveva tener la patera. Nella sinistra teneva egli il solito rotolo. Le due altre figure, che sole rimangono oltre la figura principale, assistono al rito solenne, ed è da compiangersi grandemente la perdita del resto di sì pregevole lavoro, che guadagna d' importanza per un'osservazione comunicatami dal dott. Braun, che cioè le scene figurate sugli archi trionfali degli imperatori in pari tempo solevansi scolpire in avorio; del qual uso egli adduce come esempio più conosciuto la scena di trionfale cavalcata conservata nel bassorilievo esistente sulla scala del Palazzo de' Conservatori, e che ritorna in una lastrina eburnea nel Museo profano della Biblioteca Vaticana.

Lascio a que' dotti che attendono alla spiegazione de' monumenti mitologici, il render conto del significato di quella figura che non a bassorilievo, ma in contorni graffiti vedesi rappresentata sulla lastra d'avorio proposta sotto il n. 3 della tavola nostra. È una specie di genio (se è lecito servirsi ancora di tale espressione) di sesso maschile, alato e portante una lepre sulle braccia estese, forse non senza rapporto alle stagioni. Neppure saprei dare una spiegazione del n. 4, proveniente, come il precedente, dalla ridetta collezione Fejérwáry, ed ammesso quì, perchè serve ad arricchire d'un nuovo monumento la ricca serie delle tessere d'osso che abbiam pubblicata, alcuni anni sono, in questi me-

desimi fogli. Vede ognuno, essere egiziaca la testa in essa figurata; ma non potrebbero farsi se non vane congbietture sull' uso peculiare di questa tessera, e quelle lasciamo a quei che più di noi sono amanti di simili giuochi anzichè di occupazioni serie. Invece abbiamo creduto più utile il riunire a siffatta serie di tessere anzi mentovata il grazioso monumentino n. 5, benchè non voglia pretendere con certezza, essere anch' esso una tessera. Imperocchè potrebbe essere piuttosto una specie d'*ex voto*, noto essendo che spesso dagli antichi dedicavansi agli iddii le immagini degli animali loro dedicati; del qual uso offre un esempio abbastanza curioso la colonna votiva ateniese pubblicata ne' nostri Annali 1841, e che secondo l'opinione del Ross sorreggeva l' immagine della civetta sagra a Pallade. Sarebbe solo la picciolezza del monumentino scolpito in achata, che potrebbe farci dubitare di una simile attribuzione. Esso rappresenta un sorcio; ma quel che lo rende importante, si è l'epigrafe greca incisa al dissotto del medesimo, e che in chiari caratteri lo designa come sagro ad Apolline Sminteo. ΕΙΜΙ ΣΜΙΝΘΕΩΣ leggevisi, mentre non mi starò quì a provarvi quel che è noto abbastanza, essere stato sagro ad Apolline Smintio il detto animale, e che in Rodi celebravasi la festa delle Σμίνθια in onore di quel dio che aveva salvato una volta le vigne dalle devastazioni de' sorci. Confrontisi da chi ne desidera sapere di più, il Manuale delle antichità religiose de' Greci, pubblicato dall' Hermann §. 67, 10.

G. HENZEN.

GHIANDE MISSILI.

(*Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LI, n.* 6. 7).

Il ch. de Minicis, pubblicando nel vol. XII degli Atti dell'Accademia Pontificia d'Archeologia la serie delle ghiande missili degli eserciti romani ed italici, ha raccolto in un'appendice puranco quelle de' Greci venute alla sua conoscenza, e che per la maggior parte provengono dalla Sicilia, benchè alcune di esse siano eziandio d'origine prettamente greca. S'aggiunge ora a quest'ultime il bell'esemplare n. 6 della tavola nostra, il quale, siccome passò nella collezione Fejérváry dalla raccolta del conte Stürmer, padre dell'attual conte ed anch'esso una volta I. R. Internunzio a Costantinopoli, non può attribuirsi se non che a quelle contrade. Mostra da un lato il fulmine alato, dall'altro il nome di Zoilo, del quale peraltro, in quanto a me, non saprei fissare nè patria, nè epoca. — Abbiamo poi creduto far cosa grata a' nostri lettori coll'aggiungervi a confronto la ghianda d'Atenione, benchè un altro esemplare identico già ne sia stato pubblicato dal sopra menzionato sig. de Minicis (l. l. p. 55, n. 6). Occorre appena mentovare che essa, proveniente dalla Sicilia, appartiene alla seconda guerra servile siciliana capitanata appunto dal Cilice Atenione che si proclamò re e fu vinto, nell'anno di Roma 655, da M'. Aquilio dopo una guerra di quattro anni e varie segnalate vittorie da lui riportate sopra i predecessori di questo.

G. HENZEN.

LAMINETTA DI BRONZO
SPETTANTE A SERVI FUGITIVI.

(*Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LI, n.* 8).

Sono abbastanza frequenti e generalmente conosciute le laminette di bronzo che solevano attaccarsi forse al collo di servi una volta fuggiti a' padroni, e di cui questi non amavano più fidarsi, portanti l'indirizzo del domino e la domanda a chicchessia di ritenerli e restituirli nel luogo indicato, nella guisa medesima, in cui al giorno d'oggi si suol praticare coi cani, e come anche gli antichi facevano risguardo a questi animali medesimi (cf. Or. 4319; da Maffei, M. V. 262, 4). Il nostro monumentino peraltro, benchè io non sappia trovargli altra attribuzione, è singolare e forse unico per la maniera, in cui il proprietario sa servirsi dell'autorità sovrana per rendere più efficace la formola, colla quale cerca d'assicurarsi il possesso del suo schiavo, mentre egli si fa forte de' decreti imperiali pubblicati contro chi osasse non rendere al padrone, oppure ajutare nella loro fuga gli schiavi fugitivi. Il titolo *de fugitivis* (Dig. XI, 4; Cod. VI, 1) ci esibisce una serie di simili ordinanze, colle quali eziandio gli impiegati politici vengono incaricati di assistere alle ricerche de' padroni, a cui si permette per tal effetto fino il libero ingresso ne' predii de' Cesari e de' senatori, di arrestare quei che trovano e di condurli ben custoditi a' dicasterii de' proconsoli e presidi provinciali. Io debbo confessarmi non bastantemente versato ne' libri giuridici per poter conoscere, se il monumento nostro abbia relazione ad alcun editto speciale rilasciato forse a quei tempi; ma non posso neppur negare che l'espres-

sione IVSSIONE (trium) DOMINORVM NOSTRORVM NE QVIS SERVVM ALIENVM SVSCIPEAT (sic) sembri veramente aver un tal senso peculiare, e converrebbe bene ad un rescritto di Costantino Magno dell'anno 317, principiante con parole pressochè identiche (*quicunque fugitivum servum .... susceperit* Cod. VI, 1, 3), se non vi fosse diretta menzione di tre imperatori. Quest'ultima poi quasi spontaneamente si riferirebbe agli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano ed ad un decreto loro dell'anno 371 (Cod. VI, 1, 7), se quivi non si trattasse in ispecie de' servi fiscali, come in un altro di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio del 389 (ibd. 8) di servi pubblici deputati alle opere pubbliche. Comunque sia, resta sempre degno il nostro monumento d'esser registrato fra quei anzidetti che hanno rapporto alla classe de' servi tanto numerosa presso gli antichi, mentre lasciamo ai giureconsulti d'esplorare le leggi ossiano editti e rescritti speciali, a cui esso deve riferirsi. Egli pure appartiene alla ridetta collezione Fejérváry.

G. HENZEN.

VASO DI BRONZO E MANICHI APPARTENENTI A SIMILE ARNESE.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LII).

La magnifica oenochoë proveniente dalla collezione Grimani di Venezia, dove ne fece acquisto il più volte lodato sig. Fejérváry per la sua squisita raccolta a Eperies, spicca trai più insigni monumenti di questa sorta. Chè la forma non è solamente d'un'eleganza squisita, la quale si manifesta mercè un giuoco de' contorni i

più raffinati, ma tutto l'insieme è pur tanto animato, che ne riceviamo l'impressione d'un essere piuttosto organico anzicchè d'un arnese che è inferiore a qualunque macchina. Anche senza essere tocco dalla mano dell'uomo, che conferisce vita ad ogni oggetto con cui vien in contatto, questo vaso sembra accogliere i nostri sguardi non altrimenti che un essere vivente, e l'ornato figurativo di cui è fregiato, non serve ad altro fuorchè alla finale espressione dello spirito di cui va carico.

Il corpo del vaso che mostra una sagoma ovale, si fa conoscere a prima vista siccome recipiente della capacità la più vasta che sia possibile dentro uno spazio tanto ristretto, e della solidità la più forte. Il grave peso ne vien retto da pieduccio costrutto a norma delle leggi della statica e la bacellatura di cui va adorno, non ne scema la fermezza, ma ne moltiplica anzi la forza, mentre all'occhio siffatta membratura fa apparire le masse scevre del volume greve e balordo, che rende difficile l'uso d'un oggetto destinato al maneggiamento.

Siccome peraltro questo vaso non ha da servire soltanto da recipiente, ma molto più ancora da versar liquori, così l'imboccamento dev'essere costruito in modo tale da rendere il liquore conservatovi colla medesima facilità, con cui vi vien introdotto. Il becco dunque ha una forma tanto ingegnosa, che mentre per il suo allargamento può servire da imbottatojo, esso è slabrato a tal guisa che il contenuto del vaso se ne scarica colla massima facilità, appena che esso vien mosso in questo senso.

Il Sileno che sta a cavallo sulla nuca della brocca, ha l'aria di domandare all'ammiratore, se son graditi i di lui servigj. Egli tiene un corno potatorio

in mano, come se volesse offrirci un sorso di dolce bevanda. L'espressione del suo volto è quella di servitore che non ha altra volontà che quella del padrone, e l'artista che ha creato il nostro vaso, ci ha dato i mezzi di poter convertirlo in automato nel momento che ce ne viene il desìo. Il manico è accomodato con sì giudizioso discernimento che basta una stretta di mano per far scorrere il vino in qualunque direzione che vogliamo, attesocchè il proprio peso contribuisce a variare con facilità il punto d'equilibrio, donde dipende la qualità della cascata, il di cui solo aspetto dà nuova vita al sitibondo.

Il manico che vien fregiato d'un triplo filo di perle, s'attacca con una curva in senso inverso alle spalle del vaso, con cui vien collegato mediante un giro di palmette e volute della più graziosa congiuntura. In questo ornato, come se fosse una diramificazione di qualche pianta, ha preso posto un uccello di volto umano.

Nei vasi di bronzo l'ornato figurativo per lo più si restringe a' soli manichi, ma questi sono pure sorgente inesausta di fantastici scherzi che talvolta s'estendono anche sin nel dominio della favola mitologica. Il ritorno del medesimo soggetto con leggiere variazioni mostra che si tratta di tradizioni non vaghe e lo stile in cui sono eseguiti, è pella maggior parte assai sodo e lodevole.

Abbiamo aggiunto alla tavola che ritrae il vaso di sopra descritto una coppia di manichi che quasi identica ritorna in un vaso pubblicato nel Museo Gregoriano vol. I. tav. VI. 3. colla sola differenza che la nostra, che pure fa parte della famosa raccolta d'Eperies, è molto più conservata. Le anse sono formate, secondo il solito, d'uomini nudi ricurvi, le di cui

forme sono ridotte a rigorosa simmetria. Animali similmente trattati sortono dal turbante che copre la testa e servono d' attaccatura per la parte superiore. I piedi al contrario posano sopra palmette, con cui la parte inferiore è raccomandata al corpo del vaso. È quì che l' artista ha saputo trovar posto per due gruppetti, che riferisconsi a' fatti d' Ercole. L' uno rappresenta la testa del cinghiale che Alcide sta calpestando colla clava, mentre una figura muliebre che sembra essere dea ausiliare, lo assiste colla spada imbrandita. Nell' altro si scorgono i medesimi personaggi, che tengono afferrate le corna della cerva cerinzia, assalendola anche questa volta con clava e spada.

Il costume del tutto etrusco della dea che prende parte a questa impresa, rende malagevole la di lei definizione. Tanto solo par certo che di femina ivi si tratti e non di divinità maschia, attesa la lunga veste ed il tutulo che porta. Ma se si abbia da riconoscervi Minerva oppure Diana, non oso stabilirlo nemmeno in vista di questo esemplare, che è molto più perfetto di quello del Museo Gregoriano, dove nel gruppo del cinghiale esso totalmente manca, mentre in quello della cerva è meno pronunciato il sesso, per quanto si possa giudicare da disegni, i quali hanno più dell' oscuro che del deciso e positivo. Se dovesse aversi riguardo a ciò che in quelle incisioni apparisce, si direbbe anzi che il personaggio che ad Ercole assiste, oppure con lui si disputa la preda (perchè anche questo è possibile) sia maschio, ed in tal caso si avrebbe forse da prenderlo per Apolline.

E. BRAUN.

CONIO DI METALLO
COL NOME DELLA REGINA BERENICE.

(*Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LI, n.* 9).

Dopo la bella ed ingegnosa scoperta fatta dal ch. ed eruditissimo D. Celestino Cavedoni intorno il vero significato di quell'oggetto coniforme, che apparisce tra gli arnesi monetarj del celebre denaro di T. Carisio, la nostra cognizione della meccanica adoperata dagli antichi nel battere le medaglie si è allargata e schiarita considerevolmente. Chè esso dotto c'insegnò per la prima volta, non esser altro ciò che era stato preso pel pileo di Vulcano fuorchè il cappello, il quale tenendo incastrato nella superficie spianata al di sotto il conio della parte antica della moneta da battersi, dovea ricevere il colpo del martello, mercè cui il pezzo di metallo ammanito veniva segnato di doppia impronta.

Ora che siffatto ordegno si è osservato su quell'ara veiente che colla leggenda PIETATIS SACRVM, fu pubblicata ne' Mon. dell' Inst. vol. IV, tav. XXXVI, dove esso comparisce in contrapposto all'incudine, siccome al martello corrispondono le tenaglie in analoga guisa, la cosa sembra dilucidata a tal segno che, chi è infarinato alcun poco di simili materie, dovrà capire le ragionevoli intenzioni degli antichi meccanici, i quali seppero ottenere coi mezzi i più semplici un effetto sicuro e soddisfacente in sì difficile operazione, la quale a' contemporanei nostri ad onta delle loro macchine dispendiose e perfezionate non sempre riesce ugualmente bene.

A' tempi d'Eckhel l'unico esempio a lui noto d'una matrice monetaria sembra essere stato quello che questo sommo dotto trovò registrato nel catalogo del museo

d'Ennery p. 661. Se se ne sieno osservati altri in seguito, a me non è cognito. Ad ogni conto simili reliquie non sembrano essere tanto frequenti da non pubblicarsi lo specioso campione offertoci dalla esimia raccolta del Fejérwáry, il quale diamo inciso con altri cimelj della medesima sopra la tav. LI, n. 9 de' nostri Monumenti.

Esso conio sta inciso sopra la parte spianata d'un cilindro di metallo di considerevole altezza, che da un dei lati è munito d'un attaccaglio, con cui sarâ stata assicurata la ferma sua posizione raccomandandolo o all'incudine oppure alle tenaglie, l'uso delle quali nel battere le monete vien accennato tanto dagli emblemi del denaro della Carisia, quanto da quei distribuiti con bell'ordine e simmetria sulla ridetta ara veiente.

Tanto questo conio, quanto quello che si trovò nel museo d'Ennery, è di bronzo, e probabilmente gli antichi si sono serviti esclusivamente di questo metallo, a cui sapeano dar una tempera particolare, a cotal uso (1). Ma per quanto sieno stati abili nel maneggiare le reazioni che le diverse ligature del medesimo metallo producono, deve sempre immaginarsi un numero di conj infinito per battere la immensa quantità di monete che l'antichità

(1) Il passo di Plutarco de oracul. def. 47 non si riferisce per altro, siccome si è voluto far credere (Brunn. Gesch. d. griech. Künstler p. 29) alla tempera del *metallo* ossia *bronzo*, ma bensì a quella del *ferro*, che è tutt'altra cosa: ὁ δὲ τοῦ σιδήρου τὴν στόμωσιν ἐπεξιών, καὶ τὴν μάλαξιν, ὅτι τῷ μὲν πυρὶ χαλασθεὶς ἐνδίδωσι καὶ ὑπείκει τοῖς ἐλαύνουσι καὶ πλήττουσιν, ἐμπεσὼν δὲ πάλιν εἰς ὕδωρ ἀκραιφνές, καὶ τῇ ψυχρότητι διὰ τὴν ὑπὸ πυρὸς ἐγγενομένην ἁπαλότητα καὶ μανότητα, πιληθεὶς καὶ πυκνωθείς, εὐτονίαν ἴσχει καὶ πῆξιν, ἣν Ὅμηρος σιδήρου κράτος εἶπεν, ἧττόν τι τῷ τεχνίτῃ τηρεῖ τὴν αἰτίαν τῆς τοῦ ἔργου γενέσεως; cf. ibd. οἷον εὐθὺς ἡ περιβόητος ἐνταῦθα τοῦ κρατῆρος ἕδρα καὶ βάσις, ἣν Ἡρόδοτος ὑποκρητηρίδιον ὠνόμασεν, αἰτίας μὲν ἔχοντος ὑλικάς, πῦρ καὶ σίδηρον, καὶ μάλαξιν διὰ πυρός, καὶ ὕδατος βαφήν, ὧν ἄνευ γενέσθαι τὸ ἔργον οὐδεμία μηχανή·

ci ha tramandata, supposto che non si sia adoperato affatto l'acciajo.

Non dovrà credersi però che solo la durezza maggiore facilita l'influenza d'uno stiglio sull'altro, ma spesse volte una tempera moderata è richiesta per ottenere un migliore e più sicuro effetto, secondo si è visto ne' tempi nostri in occasione dell'incisione d'acciajo, che solo all'acciajo cede, ma ad un bulino di non soverchia durezza.

Gli antichi si saran serviti nel battere le monete dell'uso immediato del fuoco, e probabilmente il metallo fu portato sotto il martello sempre ad un certo grado di calore, il quale rendeva vieppiù facile l'impressione del conio. La formola solenne *Flando Feriundo* che s'incontra, dovunque dell'arte monetaria si fa parola, sembra accennare questo mutuo processo, benchè possa pur immaginarsi che le piastre liscie fuse fossero state coniate col solo aiuto d'un controcolpo ben misurato.

Che gli antichi abbiano conosciuto a fondo le immense difficoltà che s'oppongono al meccanismo il più perfezionato nel battere la moneta, chiaramente si vede nell'osservare la forma da loro scelta. Chè il cono troncato solo dà all'aria i mezzi di ritirarsi per tempo, quando il colpo succede, il quale altrimenti ne verrebbe paralizzato, ancorchè fosse vibrato con una forza gigantesca.

Sarebbe ora di assoggettare questa materia ad un esame rigoroso, il quale potrebbe riuscire a gran vantaggio della nostra cognizione de' mezzi meccanici adoperati dagli antichi e forse talvolta anche in utilità delle arti e mestieri che s'esercitano presso di noi. Ma per tentare simile lavoro, ci vorrebbe un dotto che avesse conoscenza di tutti gli ammeglioramenti che questo ramo di lavorazione metallica ha subito entro lo spazio di pochi decennj. Le riforme de' torchj ad uso di

zecca sono state considerevoli, ma dovrà pur troppo confessarsi che esse perora non sono riuscite in favore del perfezionamento artistico, e gli antichi, per quanto siano stati meschini i loro mezzi di riproduzione, hanno spesse volte coniato con maggior gusto che le migliori nostre officine. Anche quì si ripete ciò che in tutte le operazioni analoghe si osserva, vale a dire che la mano animata dell'artista dirigente decide e sà vincere gli sforzi i più vigorosi d'un meccanismo preparatorio. Disse bene quel celebre incisore che mandò i suoi bulini ad un suo collega, il quale ne lo avea chiesto, che badasse a'manichi, perchè trovasi in questi tutta la forza, attesochè la punta riceve dai medesimi la sua direzione. E così succede colla stampa de' rami e colla riproduzione di simili lavori, i quali hanno degenerato anzichè guadagnato, da quando la meccanica ha pur loro prestato gli stupendi suoi sussidj.

Il conio che ci ha suggerito queste riflessioni, le quali provocheranno forse migliori ragionamenti di chi è più ammaestrato di siffatte materie, fu acquistato dal fù conte di Stürmer, che lo cedette al non mai bastantemente lodato Fejérváry, la di cui raccolta sorpassa per più d'un riguardo i più accreditati Musei, i quali amano più la pompa che il progresso del nostro sapere.

E. BRAUN.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA PRIMA PARTE DELL' ANTICA VIA APPIA DALLA PORTA CAPENA ALLA STAZIONE DELL' ARICIA.

SEZIONE II. DALLA PORTA CAPENA AL QUARTO MIGLIO.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tavv. LVII, LVIII).

A norma di quanto è stato enunciato nelle notizie preliminari sulla Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia dalla porta Capena alla stazione dell'Aricia, inserite nel volume ottavo di questa nuova serie degli Annali dell' Instituto, e seguendo il metodo tenuto nella parziale descrizione della parte della via stessa che si trova compresa tra il quarto ed il nono miglio, riferita nel successivo volume nono, si prende ora ad esporre la descrizione di quella parte di essa che dalla porta Capena giunge al quarto miglio e che costituisce così la seconda sezione della Esposizione generale. Questa prima parte della via è dimostrata nelle due tavole che sono distinte con i num. LVII. LVIII, e che corrispondono alla prima ed alla seconda di quelle già enunciate nelle suindicate notizie preliminari. Esse sono state di commissione della direzione dell' Instituto stabilite con diligenza e delineate dal sig. Pietro Rosa, come ne fu già dato conveniente cenno nelle precedenti esposizioni. Il motivo di aver dovuto far precedere la anzidetta seconda parte della via, e convertere così l'ordine della successione stradale, è puro già stato dichiarato nell' imprendere la stessa precedente parziale descrizione; cioè di essere stato a ciò portato dall'ordine, con cui si eseguirono le scavazioni per parte del Go-

verno Pontificio, le quali ebbero principio precisamente dal luogo in cui corrispondeva la colonna del quarto miglio, e si portarono nella primavera dell'anno 1852 sino dove esisteva la colonna del nono miglio. Ora quantunque le scoperte si sieno solamente dal detto quarto miglio avvicinate a Roma per non più di un terzo di miglio e che rimanga ancora molto a ricercarsi per stabilire una precisa idea dell' indicata prima parte della via che è certamente la più importante; pure in vista del lungo tempo, che potrà evidentemente trascorrere, prima che sia portato ad effetto questo lodevole e desiderato divisamento, a motivo delle difficoltà che s' incontrano per essere la via nella stessa parte occupata in tutta la lunghezza dei suoi lati da ragguardevoli proprietà particolari cinte da mura e con fabbriche diverse, si è creduto opportuno di non lasciare più a lungo senza capo questa Esposizione, supplendo alle notizie, dedotte dalle scoperte, con quelle memorie che si hanno dalle più approvate precedenti ricerche, e riserbando di dare all'opportunità le notizie particolari che venissero somministrate da qualche ulteriore scoperta. Quindi si rende necessario il rammentare che questa Esposizione è sempre limitata a dare una succinta indicazione topografica dell'andamento che seguiva la medesima via e dei principali monumenti che stavano collocati nei suoi lati, richiamando le particolari indicazioni con una successiva numerazione registrata nelle dette tavole regolarmente per ogni spazio compreso tra le colonne milliarie, di cui, dopo accurate ricerche, si sono potuto determinare le respettive posizioni stabilite dagli antichi lungo la medesima via. E questa prescrizione si rende anche più indispensabile di essere ricordata a riguardo dell'enunciata prima parte della via; perchè essa si trova collegata con tante altre memorie di grande importan-

za, che non basterebbero forse tanti volumi, quanti semplici fogli sono attribuiti all'enunciato parziale oggetto. D'altronde quanto concerne la parte contenuta tra la porta Capena e la prima colonna milliaria, è già stato da me in particolare ampiamente dimostrato nella descrizione della regione I inserita nella quarta edizione dell' Indicazione topografica di Roma antica di recente pubblicata, e dimostrata su di una pianta delineata sulla medesima proporzione delle surriferite.

TRA LA PORTA CAPENA E LA PRIMA COLONNA MILLIARIA.

I. La precisa corrispondenza del luogo in cui stava collocata la vetusta porta Capena nella cinta delle mura di Servio Tullio, da dove aveva propriamente principio la via Appia presa ad illustrare, ha somministrato argomento a molti eruditi studj, dai quali emersero anche varietà di opinioni: ma dopo di essersi con precisione potuto determinare il luogo occupato dalla prima colonna milliaria a palmi romani 512 fuori dell'attuale porta S. Sebastiano, cioè metri 114, 180, ove fu rinvenuta la colonna che ora vedesi collocata sulla balaustrata anteriore della piazza Capitolina, se ne deriva con eguale precisione la posizione della suddetta porta Capena; perciocchè avendo fatto misurare coll' esatto valore dell'antico miglio romano, che ho potuto determinare in seguito di molti studj avere corrisposto a metri 1481, 750, la estensione della via che dall' indicato luogo posto fuori della porta S. Sebastiano si protrae entro la città e che si conosce avere seguito l'andamento della via antica, si è riconosciuto avere la opposta estremità di tale misura corrisposto, ove si è nel muro di cinta dell'orto dei monaci Camaldolesi segnato

il limite con le lettere P C. In tal luogo infatti si trovano i due colli Celio ed Aventino avvicinarsi di più di qualunque altra posizione, in modo da presentare più opportunità tanto per lo stabilimento delle antiche mura di Servio, quanto per il trapasso degli acquedotti delle acque Marcia ed Appia che coll'autorità di Frontino si conoscono essere stati portati a passare sulla porta stessa; e nel luogo medesimo si trovano convenire tante altre condizioni che sono proprie unicamente a quanto si attribuisce a tale porta. Ne emerse anche da tale determinazione la palese dimostrazione di avere la via Appia, come tutte le altre vie principali, avuto principio solo dalla porta Capena, e non dal Milliario aureo che stava collocato in capo al foro romano, come era per il passato comune opinione, nonostante che fosse chiaramente stato indicato da Frontino avere la via stessa cominciato da tale porta nell' indicarne il ben noto suo stabilimento: *viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit* (*De Aquaed. c.* 5). Quindi non si rende necessario di aggiungere altre dichiarazioni a quelle moltissime già riferite in altre mie esposizioni per contestare siffatta più importante determinazione per la via impresa a descriversi.

II. Nella parte inferiore dell'orto annesso alla villa già Mattei, ed a poca distanza dal luogo determinato per la porta Capena, si sono verso il fine dell'anno 1851 fatte eseguire dalla reale principessa attuale proprietaria di tale villa diverse scavazioni che hanno fatto conoscere la sussistenza in tale posizione di varii monumenti sepolcrali corrispondenti da vicino alla via; e per conseguenza dovendosi riconoscere il luogo stesso essersi trovato fuori della cinta delle mura di Servio, ne derivò la conferma dell'anzidetta determinazione della porta Capena. Tra le stesse memorie doveva evidente-

mente comprendersi quel piccolo sepolcro che fu eretto alla sorella dei tre Orazj che combatterono con i Curiazj nel ben noto tenzone a cinque miglia distante, la quale fu uccisa dal superstite Orazio precisamente da vicino alla porta Capena, come si trova dichiarato in miglior modo da Livio, indicando il sepolcro ivi eretto essere formato di un semplice sasso quadrato (*Livio Lib. I. c.* 26). Delle fabbriche poi, che si protraevano dall'una e dall'altra parte della via nel medesimo luogo, se ne riconosce la disposizione nel frammento delle lapidi Capitoline esistente nella tav. XI, in cui vedesi denotata la indicazione di una via con l'area Radicaria che si annovera dai Regionari tra le pertinenze della regione XII, ed il Mutatorio di Cesare compreso nella regione I; perciocchè i limiti di tali due regioni soltanto in tale posizione potevano congiungersi.

III. In seguito di tale corrispondenza di congiungimento delle dette regioni, si riconosce nella sussistenza in alcune reliquie di grandi fabbriche, che esistono ai piedi dell'Aventino, quell'edifizio che sotto il titolo di Casa dei Parti si trova annoverato nei cataloghi della regione XII e di cui ne venne fatta menzione da Sesto Aurelio Vittore (*Epit. c.* 20).

IV. Le grandi terme Antoniniane che succedono nel medesimo lato, e che sono ben note per le importanti reliquie che formano la universale ammirazione, erano pure comprese nella stessa regione XII. Di queste terme se n'è data un'ampia dimostrazione nella classe IX della mia opera di recente pubblicata sugli Edifizj antichi di Roma. Al particolare oggetto di questa indicazione topografica basterà l'accennare che, concordando la notizia esposta da Sparziano nella vita di Antonino Caracalla, con quella riferita nel cap. XXI del libro sui Cesari attribuito a S. Aurelio Vittore, si conosce che sotto alle

stesse terme Antoniniane trapassava la via Nuova, che sussisteva da' tempi più antichi da vicino gli orti Asiniani, collocati precedentemente nel luogo stesso di tali terme, e che fu in più ampio modo stabilita da Antonino Caracalla per procurare un più nobile accesso alla città, in allora di molto accresciuta in tale parte, a coloro che venivano dall' Egitto.

V. Il tanto rinomato tempio dell' Onore e della Virtù, impreso ad edificare con due celle distinte da Q. Fabio Massimo e dedicato da M. Marcello, si conviene comunemente di crederlo collocato nella parte opposta della via in circa nel principio dell'orto botanico detto di S. Sisto vecchio; perchè in tutte le più autorevoli memorie, che si hanno degli antichi scrittori, s'indica sempre tale tempio *ad portam Capenam* (*Livio Lib. XXV. c.* 40. *Lib. XXVII. c.* 25. *e Lib. XXIX. c.* 11), cioè da vicino alla porta Capena che in seguito delle anzidette determinazioni si trovava posta presso allo stesso luogo.

VI. Nelle fabbriche poi di S. Sisto vecchio si conviene di credere collocato quel bosco e tempio delle Camene che fu oggetto di tante discussioni presso gli scrittori della topografia di Roma antica, anche in riguardo al luogo sacro ad Egeria reso celebre per i colloqui di Numa, che stava ad esso congiunto; e tanto varie furono le opinioni che si determinarono luoghi assai discosti per il collocamento di tale tempio e suoi annessi, estendendoli sino alla valle detta la Caffarella a circa tre miglia di distanza. Ma quando si considera che dai più autorevoli documenti si deduce, essere stato il detto luogo, rinomato per i congressi di Numa con Egeria, consacrato alle Camene sino dal tempo di questo re con una edicola che poscia fu posta nel suddetto tempio dell' Onore e della Virtù, come si attesta da Livio

(*Lib. I. c.* 21) e da Servio (*in Virgil. Aeneid. Lib. I. v.* 8); ed il bosco con fonte e tempio sacro a queste Muse sapendosi per molti documenti collocato vicino alla porta Capena (*Ovidio Fasti Lib. III. v.* 263. *e Metam. Lib. XV. c.* 761. *Silio Ital. De bello Punico Lib. IV. v.* 365. *e Marziale Lib. VI. Epig.* 47), se ne deriva la conseguenza che dovessero tutti i moderni luoghi trovarsi nella posizione surriferita non lungi dalla posizione determinata per la porta stessa; e per la valle di Egeria dover intendersi quell'avvallamento che da piedi al lato meridionale del Celio si protrae sino fuori della porta Metronia, ora detta della Ferratella. Ed a tale situazione, corrispondente da vicino alla porta Capena, in fatti si trova adattarsi, quanto venne riferito da Giovenale nel ben noto colloquio tenuto col suo amico Umbrico, mentre usciva dalla medesima porta (*Satira III. v.* 10 *e segg.*).

VII. Dopo l'indicato luogo accadeva la separazione della via Latina dall'Appia, come tuttora si rende apparente dalla via che mette alla porta Latina esistente nella cinta delle mura Aureliane. E se fosse concesso di deviare alquanto dallo scopo prefisso, si potrebbero ricordare molte memorie che s'incontrano lungo l'andamento ben cognito di questa via. Quindi ci limiteremo a ricordare che la stessa separazione della via Latina dalla via Appia in vicinanza della porta Capena vedesi dichiarata nella descrizione del Lazio che abbiamo da Strabone.

VIII. Di seguito alle anzidette grandi terme Antoniniane e lungo la protrazione della via Nuova, dovevano evidentemente essere collocate le terme che si dicono da Sparziano essersi edificate da Settimio Severo e perciò denominate Severiane; perciocchè sono annoverate nei cataloghi dei Regionari tra le cose memorabili della re-

gione I, che nello spazio ad essa assegnato si trova offrire solamente nell' indicata posizione un luogo opportuno per il loro collocamento: ma non rimangono poi memorie certe per determinarne la loro forma.

IX. Parimenti in seguito delle stesse prescrizioni dei Regionari si devono credere collocate di seguito lungo la stessa protrazione della via Nuova quelle altre terme che da Lampridio in particolare si dicono edificate dall' imperatore Commodo, e perciò denominate Commodiane: ma eziandio non si hanno memorie sicure per stabilire, quanto si riferisce a tal edifizio.

X. Dopo la indicata posizione la via Nuova, dovendo necessariamente essere stata portata a congiungersi coll'Appia, a motivo dell'obbligazione prodotta dalla soprastante elevazione, succedevano perciò i monumenti sepolcrali in più gran numero in tutti e due i lati della via Appia. E primieramente nel medesimo lato destro se n'ebbero moltissime contestazioni dalle scoperte fatte nella vigna Moroni nel corso del passato secolo, delle quali furono conservate memorie dal Ficoroni, dal Vignoli e dal Labruzzi, e che hanno fatto conoscere essersi gli stessi monumenti in grande frequenza protratti da detta vigna sino nelle adjacenze della chiesa di S. Cesareo, come eziandio può contestarsene la sussistenza da alcune reliquie superstiti.

XI. Parimente la medesima frequenza di sepolcri si trova essere palesemente dichiarata da tutte le grandi scoperte che in più grande numero si fecero pure verso il fine del passato secolo entro la vigna Casali, che si protrae sino alla cinta delle mura Aureliane, come, oltre agli anzidetti scrittori, ne ha conservata memoria il Piranesi facendoci conoscere la forma e decorazione di un nobile sepolcro scoperto al suo tempo, del quale se ne conservano tuttora alcuni resti.

XII. Più importante ritrovamento si fece nella medesima epoca nella parte opposta della via Appia entro la vigna Sassi, quale è quello del tanto celebrato sepolcro dei Scipioni, che è oggetto tuttora di somma considerazione per gli amanti in generale delle antichità romane, e delle memorie che ricordano la grandezza che erano giunti ad ottenere gli antichi Romani. Si è questo il solo più certo monumento che abbia servito a contestare, quanto venne accennato da Cicerone sulla sussistenza dei sepolcri di Calatino, dei Scipioni, dei Servilii e dei Metelli, che si incontravano uscendo dalla porta Capena (*Tuscul. Lib. I. c.* 7). La importanza di tale scoperta fu principalmente dimostrata da quanto fu esposto nel volume V della grande raccolta del Piranesi; e le iscrizioni con le urne, che si rinvennero nello stesso ipogeo e che furono trasportate nel museo Vaticano, servono sempre di documenti importantissimi per lo studio di tutto ciò che concerne l'epoca in cui figurarono i Scipioni. Da una iscrizione rinvenuta precedentemente nel luogo stesso consta che vi era stato edificato un piccolo tempio alla Tempesta da L. Cornelio Scipione Barbato, di cui si trova fatta menzione da Ovidio (*Fasti Lib. VI. v.* 193). Altre importanti memorie si dedussero dalle stesse scoperte: ma per lo scopo nostro si rende utile solo il far conoscere che la fronte principale del medesimo sepolcro non corrispondeva decisamente lungo la via Appia, ma bensì su di una piccola via che dava la comunicazione da questa stessa via alla Latina, come fu riconosciuto dalle anzidette scoperte; e ciò non si opponeva al trovarsi sempre il sepolcro medesimo fuori della porta Capena, come venne accennato nella surriferita notizia di Cicerone.

XII. Il colle, che si trova avere più sensibile principio dall'anzidetto sepolcro dei Scipioni e che si protrae

tra le vie Latina ed Appia sino alle mura di Aureliano, precipuamente entro i confini della vigna Codini, si conosce essere stato interamente occupato da un immenso numero di sepolcri comuni in modo da costituire uno di questi vasti cemiteri che si solevano dagli antichi denominare Necropoli. Tra i medesimi sepolcri si comprendeva quello appartenente a diverse persone della famiglia Pompeia, che fu scoperto al tempo di Pirro Ligorio e da lui descritto e disegnato, come venne esposto dal Santi Bartoli nelle tav. 39, 40 e 41 della sua ben nota raccolta sui sepolcri degli antichi. Quindi diverse importanti memorie dei ritrovamenti successivamente fatti ci vennero tramandate dal Ficoroni nel suo libercolo intitolato la Bolla d'oro, nel quale si trova indicato che nell'anno 1726 da certo Giovanni Bevilacqua furono smantellate quantità grande di camere sepolcrali da lui scoperte. Non così avvenne nelle scoperte fatte ultimamente nel luogo stesso precipuamente per cura del marchese Campana; poichè quel colombajo, che presentò maggiore interessamento tra i diversi rinvenuti, offrì motivo nell'anno 1841 a procurarne la conservazione per parte del Governo Pontificio con ripresa di muramenti e costruzione di volte che si fece colla mia particolare direzione. Tale colombajo fu ampiamente illustrato dal suo anzidetto scuopritore con tutte le iscrizioni in esso rinvenute, in una dissertazione inserita nel volume XI degli Atti dell'Accademia romana di Archeologia; ed è quello che si trova collocato nella parte più elevata del colle da vicino al casino di detta vigna.

XIV. Similmente di quell'altro colombajo, che fu a poca distanza dall'anzidetto scoperto nell'anno 1845, ne fu procurata nel modo stesso la conservazione: ma le moltissime iscrizioni in esso rinvenute malgrado i desiderj generali non sono ancora state illustrate.

XV. Più vicino alla via Appia nella stessa vigna Codini si è scoperto nel passato anno 1852 altro ragguardevole colombajo che pure, per le importanti memorie in esso rinvenute, ha meritato le cure del Governo di essere conservato con costruzione di nuovi muramenti e volte che si fece ultimamente. Le molte iscrizioni, che si scuoprirono, possono offrire argomento ad una erudita illustrazione. Nelle stesse adjacenze furono pure scoperti altri simili colombaj, tra i quali uno nel suo lato meridionale, in cui si rinvenne una importante iscrizione in musaico che ricorda il consolato di C. Cesare e di L. Paolo avvenuto nell'anno 754 di Roma coll' indicazione *subscalaria* che soltanto alquanto scorrettamente si conosceva da altre iscrizioni. Quindi si è rinvenuto pure tra lo stesso colombajo e la via Appia un particolare sepolcro di vetusta costruzione che ha servito per far conoscere, come il piano della via stessa fosse stato in tal luogo successivamente abbassato per agevolare la salita del clivo di Marte che di seguito si descrive. Pertanto è da osservare che tutte le anzidette scoperte coincidono a far conoscere esservi stato stabilito su tale colle un cimetero occupato da una grande quantità di sepolcri comuni disposti in modo da lasciare solo assai ristretti spazj liberi tra di loro.

XVI Alcun poco prima di giungere alla porta Appia, ora detta di S. Sebastiano, esiste quella ragguardevole reliquia di antico arco, che, mentre si conosce essere stato primieramente costruito a forma di arco trionfale, si vede poi essere stato ridotto posteriormente a servire di acquedotto. Nella sua prima destinazione si suole riconoscere comunemente quell'arco che si dice da Tacito (*Ann. Lib. II. c.* 83), da Svetonio (*in Claudio c.* 1), e da Dione (*Lib. LV. c.* 2) innalzato in onore di Druso per decreto del senato nella via Appia e che

fu decorato con scolture rappresentanti trofei, come vedesi figurato nel rovescio di una ben cognita medaglia di Claudio. E nella seconda surriferita destinazione si conviene di riconoscervi praticato il trapasso di quell'acquedotto che fu costrutto espressamente per portare una parte dell'acqua Marcia nelle terme Antoniniane, e del quale ne rimangono nei lati diverse reliquie di archi costrutti a forma di quei propri degli altri acquedotti. Nel recingere ultimamente con mura l'area intorno allo stesso arco, furono scoperte altre reliquie di monumenti sepolcrali, che, mentre servono a dimostrare la sussistenza dell'indicato cimeterio, offrono poi palese dimostrazione dell'antico taglio fatto nel colle per diminuire il piano inclinato del successivo clivo di Marte.

XVII. La porta Appia che succede nella cinta delle mura Aureliane e che ora viene comunemente denominata di S. Sebastiano per l'accesso che essa offre alla chiesa dedicata a questo santo martire, merita considerazione solamente per la sua struttura che si trova fatta con massi di marmi evidentemente dedotti dalla demolizione dei monumenti sepolcrali che si trovavano nelle sue adiacenze. Ed infatti anche nei tempi a noi più vicini si scuoprirono tracce di nobili monumenti a poca distanza dalla medesima porta, che apparivano aver sofferto grandi spogli.

TRA IL LIMITE DEL PRIMO MIGLIO
E QUELLO DEL SECONDO.

La importante determinazione del luogo in cui fu rinvenuta la colonna del primo miglio della via Appia a palmi romani 512 distante dalla porta di S. Sebastiano e palmi otto prima di giungere all'angolo settentrionale

della casa della vigna Naro, posta lungo la stessa via Appia, si deve particolarmente alle cure ed agli studj del Revillas, il quale in una sua dissertazione inserita nella Parte II del Tomo I degli Atti dell'Accademia di Cortona ne ha esposto tutte le particolarità. È poi importante l'osservare che, siccome nel luogo stesso fu rinvenuta quella ben nota iscrizione che dimostra essersi evidentemente avanti l'epoca imperiale dal senato e popolo romano con pubblico dispendio ridotto il clivo di Marte a pianezza; così si venne a stabilire avere il medesimo clivo precisamente corrisposto in quella parte della via Appia che dalla porta di S. Sebastiano discende sino al fiumicello Almone; giacchè la stessa iscrizione si conservava in tale luogo sino ancora nell'ottavo secolo, come è dimostrato dalla raccolta delle varie iscrizioni riferita dall'anonimo Einsiedelense. Il lavoro poi che si dovette fare per ottenere l'indicato spianamento, si conosce avere consistito nel tagliare quella elevazione che traversava la via Appia tra le mura Aureliane ed in circa il luogo della separazione della via Latina, onde così diminuire la salita che si doveva primieramente incontrare venendo dal fiumicello Almone; ed un tale abbassamento si rende palese dal vedere tutti i più vetusti sepolcri, cominciando da quello dei Scipioni, essere collocati su di un piano anche più elevato dell'attuale suolo della via. Il taglio maggiore si dovette eseguire da vicino alla detta porta, ove poscia fu eretto l'anzidetto arco di Druso, come con maggiore evidenza ho dimostrato in altre esposizioni.

I. La posizione del celebre tempio di Marte è già stata in modo più preciso da me determinata nel descrivere alcuni ritrovati fatti nella vigna Marini nel foglio V del Bullettino dell'Instituto dell'anno 1850; cioè a sinistra della via verso il fine della discesa, ove furono

rinvenuti diversi grandi marmi scorniciati che sembrano avere appartenuto ai varii edifizj che stavano posti intorno al medesimo tempio. Ed infatti, mentre da Servio nell' indicare che al suo tempo, cioè dopo la costruzione delle mura di Aureliano e della porta Appia, si dimostra che quel tempio stava fuori della città vicino alla porta, *aliud in Appia via extra Urbem prope portam* (*In Virgil. Aen. Lib. I. v.* 292), e da diversi passi degli atti dei santi martiri si dica il tempio stesso precisamente posto fuori della porta Appia, *ductus a militibus foras muros Appiae portae ad T. Martis* (*Atti di s. Stefano e di s. Giulio ed anche di s. Sisto*), si trova poi autorevolmente determinato nella ben nota iscrizione di Salvia Marcellina che il luogo denominato *ad Martis* dal tempio stesso, corrispondeva lungo la via Appia tra il milliario primo ed il secondo a sinistra di coloro che uscivano dalla città: QVOD EST IN VIA APPIA AD MARTIS INTRA MILLIARIVM I ET II AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA (*Fabretti, Inscript. pag.* 724. *N.* 443). Tale corrispondenza di luogo è consentita dalla determinazione anzidetta della prima colonna milliaria da vicino alla porta; per cui quel luogo si trovava precisamente tra il primo ed il secondo milliario. La corrispondenza poi del luogo stesso propriamente detto *ad Martis* lungo la via Appia, è abbastanza dichiarata dalle notizie esposte da Livio sui diversi lavori fatti lungo la stessa via: *semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt ..... via a Martis silice ad Bovillas perstrata est* (*Livio Lib. X. c.* 23 *e* 47). Ed anche la stessa posizione per il tempio si trova essere consentanea colla miglior interpretazione che viene data alla ben nota notizia esposta da Ovidio ed alla spiegazione del suo antico Scoliaste (*Ovidio, Fasti Lib. VI. v.* 191 *e segg.*)

II. Nei cataloghi dei Regionari della prima regione, i di cui limiti si protraevano sino all'Almone, si trovano annoverati coll'anzidetto tempio di Marte e lo stesso fiume Almone tre archi che sono denominati del divo Vero, di Trajano e di Druso. Di quest'ultimo già se n'è dimostrata la corrispondenza in quello che sussiste prima della porta S. Sebastiano. Di quello di Trajano se ne riconosce la effigie in uno dei bassorilievi che furono posti in adornamento all'arco di Costantino, e che si vedono avere appartenuto ad alcun monumento eretto in onore del medesimo imperatore. E da tale rappresentanza si deduce essere stato tale arco situato da vicino al tempio di Marte evidentemente lungo l'anzidetto clivo.

III. L'altro arco poi, che si denominava del divo Vero, doveva essere collocato alquanto più verso l'Almone in principio dell'anzidetto clivo di Marte, ed evidentemente nell'accesso a quel vasto campo che veniva pure con lo stesso nome distinto.

IV. Nel lato destro del medesimo clivo entro la vigna Naro si scuoprirono verso il fine del secolo passato diverse reliquie di sepolcri, di cui ne furono tramandate memorie dal Santi Bartoli, dal Ficoroni e dal Labruzzi; ed anche tuttora se ne conservano alcune che, quantunque neglette, meritano considerazioni per le tracce di alcuni ornamenti di stucco che sussistono.

V. Discendendo dal clivo di Marte, si rincontra il fiumicello Almone, ora volgarmente detto Acquataccio, che consiste in un fosso conduttore al Tevere di tutte le acque che si raccolgono per sorgenti e per scoli nella valle ora detta della Caffarella, ed impropriamente creduta avere corrisposto a quella di Egeria degli antichi. Il medesimo fiumicello poi era rinomato per le celebra-

zioni che facevansi dai sacerdoti di Cibele nelle calende di aprile, come ne venne fatta menzione da Ovidio (*Fasti Lib. IV. v.* 335), da Lucano (*Farsalia Lib. I. v.* 600) e da Marziale (*Lib. III. Epig.* 47).

VI. Nell'area piana che viene traversata dal medesimo fiumicello Almone a sinistra della via Appia, e che corrisponde precisamente al di sotto al luogo determinato per il tempio di Marte anzidetto, si può con molta probabilità credere esservi stato quel campo in cui si riunivano le milizie prima di entrare in Roma, precipuamente nelle pompe trionfali, che accadevano dalla stessa parte della città: poichè in particolare Appiano (*Guerre Civili Lib. III. c.* 41) nel far menzione del luogo, in cui si trattenevano le milizie condotte da Cesare dalla Campania, lo determina a quindici stadj distante da Roma presso il tempio di Marte, cioè tra il primo e secondo miglio, ove si comprendeva tutto ciò che si distingueva col titolo *ad Martis,* come fu già accennato. Ed in tale luogo soltanto potevano effettuarsi le riunioni delle milizie che facevansi in ogni anno nel mese di luglio per la celebrazione della vittoria riportata al lago Regillo; poichè in esso solamente si poteva trovare spazio sufficiente per contenere i cinque mille cavalieri che componevano quelle processioni, le quali, poichè erano ordinate, s'inoltravano sino al tempio dell'Onore e della Virtù, ove propriamente avevano principio regolare, come si dimostra da Dionisio (*Lib. IV. c.* 13).

VII. Il grande rudere di sepolcro, che si trova esistere a sinistra della via alcun poco dopo di avere oltrepassato l'Almone, si deve credere avere appartenuto a quel monumento dei parenti di Severo, in cui fu sepolto Geta; poichè Sparziano lo dimostra collocato lungo la via Appia a destra di coloro che si avvicinavano alla

porta e fatto a guisa di settizonio: *illatusque est maiorum sepulcro, hoc est Severi, quod in Appia via euntibus ad portam dextram ad speciem septizonii extructum* (*in Geta c.* 7); giacchè si trova infatti essere stato adornato con più ordini di pilastri, ed avere corrisposto a destra nell'andare alla porta, giacchè soltanto in tal modo deve intendersi quando nel tempo stesso si trova indicata la corrispondenza lungo la via Appia e l'andata alla porta, per avere la via medesima solo cominciato dalla porta stessa. Quindi ne emerge la conseguenza, non potersi perciò riconoscere quel grande settizonio che era stato eretto da Severo entro la città ai piedi del Palatino che non mai fu destinato ad uso di sepolcro.

VIII. Nell'osteria detta di Acquataccio si trova esistere una grande reliquia di sepolcro, che già è conosciuta per le pubblicazioni del Piranesi e del Labruzzi, e che per le varie iscrizioni rinvenute nelle sue adiacenze nell'anno 1773, come costa dalle notizie riferite dall'Amaduzzi nel Tomo I degli Aneddoti letterarii, si conviene di riconoscervi quel sontuoso sepolcro che fu eretto da Abascanto, liberto favorito di Domiziano, alla sua moglie Priscilla, come ne ha tramandata una lunga descrizione Stazio, denotandolo posto dopo l'Almone, come corrisponde la stessa reliquia (*Silvar. Lib. V. N.* 1, *v.* 221 *e segg.*)

IX. Dopo di avere trapassato la edicola cognita col titolo sacro di *Domine quo vadis?* e che è ben cognita per molte memorie di antichi sepolcri rinvenuti nelle sue adiacenze, e nel salire la via prima d'innoltrarsi nel cominciamento della lunga linea retta, s'incontra a sinistra una reliquia di un grande sepolcro d'incognita pertinenza, che presenta tuttora una cella costrutta con molta stabilità di struttura fatta di pietre quadrate, e con quattro luoghi distinti per contenere nobili depo-

siti, come in particolare si conosce dai disegni pubblicati dal Piranesi.

X. Il grande sepolcro, avente forma di quei denominati colombaj, in cui fu stabilita la casa della vigna Vagnolini, viene volgarmente denominato dei liberti di Augusto per alcune iscrizioni in esso rinvenute che si vollero impropriamente attribuire in particolare agli stessi liberti, come faceva osservare il Fabretti (*Inscript. pag.* 50). Tale reliquia però è una delle più grandi che ci sia stata conservata di tal genere di sepolcri comuni, e le sue celle sono state ridotte a contenere molte botti di vino in sostituzione del grande numero dei loculi che stavano primieramente collocati nelle loro pareti.

XI. Altre ragguardevoli reliquie di grandi sepolcri sussistono nella parte opposta della via nella vigna Moroni, che è rinomata per alcuni ritrovamenti fatti, ma nulla si è potuto determinare intorno la pertinenza di quei sepolcri, che rimangono di più conservati.

XII. Di quel vasto colombajo, che fu scoperto negli anni 1725 e 1726, nella vigna in allora di Giuseppe Benci, e che è ben cognito per le dotte illustrazioni del Gori e del Bianchini del gran numero delle iscrizioni in esso rinvenute, come pure dai disegni pubblicati dal Piranesi e dall'Uggeri, sotto il titolo di colombajo dei liberti e servi di Livia Augusta, ora inutilmente se ne cercherebbero le reliquie, perchè venne quasi per intero distrutto e soltanto rimangono visibili alcune piccole tracce che non offrono più nulla meritevole di considerazione. Succedono però da vicino altre reliquie di sepolcri costrutti pure coll'opera laterizia, che si trovano in modo ragguardevole conservati, ma sono essi assai inferiori nelle dimensioni.

TRA LA SECONDA E LA TERZA COLONNA MILLIARIA.

La colonna del secondo miglio secondo la enunciata diligente misura estesa dal luogo, in cui fu rinvenuta quella del primo miglio, si è trovata avere corrisposto a metri 6, 930 dopo l'angolo meridionale della piccola casa della vigna Casali, ove se n'è posto un segnale. Ed in tale casa vedesi incorporato un antico monumento sepolcrale costrutto con buona opera laterizia che merita considerazione. Ma maggiormente quel luogo si rende importante per quel campo con l'edicola che fu consacrata al dio Redicolo in memoria di essere Annibale, nella scorreria fatta intorno a Roma nel suo ritorno dalla Campania, rimasto da quel luogo atterrito da una visione; perchè chiaramente da Plinio, nel far menzione della solenne pompa fatta del corvo che ogni mattina dai Rostri salutava Tiberio con Germanico e Druso, s'indica quel campo posto a destra della via Appia alla seconda lapide milliaria: *ad rogum usque qui constructus dextra viae Appiae ad secundum lapidem, in campo Rediculi appellato fuit* (*Nat. Hist. Lib.* X. *c.* 60). Per cui si viene a stabilire avere esso corrisposto nella parte media della vigna già Ammendola ora Molinari, ove esiste una ragguardevole area piana capace di contenere un grande numero di milizie. Ivi pure doveva corrispondere quel fundo detto di Procle, di cui si trova fatta menzione nell'iscrizione riferita dal Fabretti alla pag. 416, linea 6: FVND. PROCLIS . IN . INT. VIA . APPIA . MIL. II. CVMPANTANA. Importanti memorie poi si dedussero dalle scoperte fatte nella stessa vigna precipuamente dall'anno 1819 al 1822, delle quali ne furono conservate notizie per cura del marchese G. Melchiorri e del commendatore P. E. Visconti nei fascicoli delle

Effemeridi letterarie pubblicate in quel tempo, ed anche nei primi fascicoli delle Memorie romane di antichità e belle arti successivamente pubblicate, come anche dall' Amati nel volume del Giornale arcadico dell' anno 1825. Quindi fu eziandio in particolare descritto dal Blackie nel vol. III degli Annali dell' Instituto il grande sarcofago, in cui si conobbe rappresentata una battaglia dei Romani contro i Quadi e Marcomanni, e così pure dal Nibby nel vol. IX degli Atti dell'Accademia romana di Archeologia. Ma di tutte tali scoperte non si conservò precisa memoria dei luoghi in cui si fecero, onde poterle particolarmente denotare. Così basterà l'accennare che in tutta la parte di detta vigna, che corrispondeva lungo il lato destro della via, eranvi frequenti sepolcri disposti anche in più d'una fila. La stessa circostanza venne contestata dagli ulteriori scavi eseguiti in questi ultimi tempi dal sig. Molinari divenuto proprietario della stessa vigna.

I. Nonostante all' indicata mancanza di determinazioni locali si può stabilire, esservi stato nella parte più meridionale di detta vigna Ammendola ora Molinari un colombajo più particolarmente destinato a persone addette all'antica gente Cecilia, in seguito delle varie iscrizioni rinvenute nei detti scavi fatti dall'anno 1819 al 1823.

II. Parimenti da altro gran numero d' iscrizioni scoperte nei successivi scavi ed ultimamente acquistate dal Governo Pontificio, che le fece collocare nel museo Lateranense, si è conosciuto che nella parte opposta della via eravi altro colombajo ragguardevole che doveva avere appartenuto a persone addette alla gente Volusia.

III. Più importanti memorie si sono rinvenute in quella parte della stessa attuale proprietà Molinari che

per il passato costituiva la vigna Cassini; poichè sino dalle scoperte fatte nell'anno 1769 si rinvennero tanti sepolcri antichi, di cui si conservarono memorie dall'Amaduzzi nei suoi Anneddoti letterari, che dal Fea poscia si credeva avervi corrisposto in tale luogo un vasto cimiterio. Ma sembra che nella stessa posizione vi traversasse una via antica che, venendo da verso il circo di Massenzio, si rivolgeva alla via Ostiense, e che per essersi abbandonata da tempi più antichi era rimasta negletta e trascurata nelle ricerche degli scavatori; perchè i sepolcri, che stavano collocati nei lati della medesima via traversale, si rinvennero in miglior modo conservati ed in più gran numero che lungo la via Appia stessa che andò soggetta a più frequenti devastazioni. Meritarono maggiore considerazione, tra i tanti ritrovamenti fatti in tale luogo, l'orologio solare, che offrì argomento al Peter ad una dissertazione inserita nel Tomo I, Parte II, degli Atti dell'Accademia romana di Archeologia, le due are capitoline dedicate al Sole, che furono illustrate più particolarmente dal Foggini e dal Mazzocchi, ed altre memorie diverse che diedero motivo a varie altre dotte dissertazioni, ed in particolare il testamento di Dasumio illustrato dal dott. Ambrosch nel Tomo III degli Annali dell'Instituto, e di nuovo dal professor Rudorff di Berlino nella *Zeitschr. f. gesch. Rechtsw.* vol. XII, fasc. 3, p. 307 segg.

IV. Maggiormente meritevole di considerazione è stato il ritrovamento fatto nell'anno 1773, nella stessa parte della vigna già Cassini, della scuola in cui si riuniva il collegio del dio Silvano, che fu riconosciuta essere stata di forma rotonda, come il Fea ne ha conservata una diligente memoria nella tav. II inserita nel suo volume pubblicato col titolo di Varietà di Notizie. E l'Amaduzzi nel tomo III degli Aneddotti letterarii ha

pubblicata la importante iscrizione che si riferisce alla medesima scuola e collegio del dio Silvano, in cui si trova esposta la notizia utilissima per la topografia della via presa ad illustrare, perchè dimostra avere quel luogo corrisposto lungo la via Appia, tra il secondo ed il terzo milliario nella parte destra di coloro che vi andavano da Roma, come infatti si trova tuttora corrispondere; ed esservi stato nel luogo stesso l'agro Curziano e Talarchiano nei predii di Giulia Monime e socii: LOCVS.SIVE.IS.AGER | EST.QVI.EST . VIA . APPIA . INTER | MILLIARIVM . SECVNDVM . ET . III | EVNTIBVS . AB . ROMAE . PARTE . DEXTERIORI | IN . AGRO . CVRTIANO . TALARCHIANO . IN | PRAEDIS . IVLIAES . MONIMES . ET . SOCIORVM | LOCVS . IN . QVO . AEDIFICATA . EST . SCHOLA SVB . POR | CONSACRATA . SILVANO . ET . COLLEGIO . EIVS . SODALIC . . . . Questa iscrizione ha offerto importante documento per contestare la divisione delle miglia stabilita ultimamente lungo la via Appia onde riparare la mancanza accaduta.

V. Ha servito al medesimo scopo la notizia che ci venne conservata dal Reinesio sul ritrovamento avvenuto in circa nel luogo stesso dell' iscrizione appartenente al sepolcro di L. Volumnio, perchè si denota avere esso pure corrisposto tra il secondo ed il terzo milliario della via Appia: VIA . APPIA . INTER . II. ET . III. MILLIAR . . . . . (*Inscript. Cl. XVI. N.* 46).

VI. Parimenti di ragguardevole importanza fu il ritrovamento fatto nell'anno 1793 nella successiva vigna, in allora posseduta dal cav. Corbet e posta più da vicino alla chiesa di S. Sebastiano, del sepolcro di Claudia Semne; perchè la sua iscrizione ha offerto argomento ad una dotta illustrazione di E. Q. Visconti pubblicata dal Fea nel Tomo II della sua Miscellanea filologica, ed anche dal Labruzzi ci furono conservati disegni del medesimo sepolcro.

VII Rivolgendosi alla parte sinistra della via Appia e precisamente lungo quella anzidetta via traversale che ora mette alla Caffarella, si rinvengono ragguardevoli reliquie di grandi monumenti che già in seguito delle memorie tramandate dal Serlio furono comprese nelle esposizioni prospettiche del Labruzzi e dell' Uggeri, e che offrono tuttora imponenti reliquie.

VIII. Seguendo a discendere lungo la stessa parte sinistra della via Appia, dopo diverse reliquie di varii sepolcri d'incerta forma e pertinenza, si rende opportuno l'osservare che nella vigna già Bellucci, quasi dirimpetto alla chiesa di S. Sebastiano, fu nell'anno 1750 scoperto un grande sepolcro, di cui ora soltanto appariscono poche tracce sopra terra, nel quale furono rinvenuti diversi oggetti importanti, e si trovò pure essere il monumento stesso di singolare struttura e decorazione, come si può conoscere dai disegni che ci ha conservato il Piranesi nel Tomo II delle sue Antichità romane.

IX. Di seguito succede nel lato destro della via la chiesa di S. Sebastiano, che offre tante preziose memorie sacre e precipuamente nelle vaste catacombe che si protraggono sotto ad amplissimo spazio dell'area stessa dall'uno e dall'altro lato della via Appia. Per lo scopo, a cui sono dirette queste esposizioni topografiche, si rende solo importante l'osservare che la chiesa stessa si denotava nell'ottavo secolo avere corrisposto al terzo miglio della via Appia nel luogo distinto col nome Catacombe, come venne indicato da Anastasio nella vita del pontefice Adriano I: *Ecclesiam Apostolorum foris portam Appiam milliario tertio, in loco qui appellatur Catacumbas;* perciocchè questa notizia fa conoscere che ancora in quell'epoca si conservavano le colonne milliarie dell'antica divisione che cominciava dalla porta

Capena, mentre circa soltanto due miglia la stessa chiesa si trova distare dalla porta Appia, che fu poscia denominata di S. Sebastiano dall' accesso ch' essa dava alla chiesa medesima.

X. Poco oltre la detta chiesa di S. Sebastiano si trovano esistere nell'opposto lato della via quelle grandi reliquie di un edifizio rotondo racchiuso entro ad un vasto portico, che ha meritato la considerazione, tanto per la sua buona struttura che per la sua conservazione, dei principali maestri del risorgimento delle arti, e che venne poscia preso ad esporre nella sua intera architettura ed anche nel suo stato di rovina da quasi tutti coloro che presero cura di rappresentare i monumenti antichi. Si crede più comunemente avere tale edifizio costituito quel tempio che fu eretto da Massenzio al suo figlio Romulo morto giovane ed annoverato tra i divi, come si contesta precipuamente con una medaglia coniata a tale oggetto. La grande area però circondata da un portico arcuato sembra avere servito per contenere gli apparecchi delle pompe che s'introducevano nel vicino circo in tempo della celebrazione dei giuochi.

XI. Nel lato meridionale della stessa cinta esiste un ragguardevole monumento sepolcrale di più vetusta costruzione, che fu preso ad esporre dal Santi Bartoli, allorchè si trovava maggiormente conservato, ed al quale senza veruna autorità si diede il nome dei Servilii: ma in sostanza è ben palese che non si può mai appropriare tanta antichità, quanta aveva tale sepolcro già ricordato da Cicerone fra i più vetusti della via Appia.

XII. Da vicino all'anzidetto edifizio corrispondono le carceri del grande circo che si protrae nella valle compresa tra il colle che s' innalza a sinistra dell'Appia e quello del lato opposto, ed offre esso uno dei monumenti di tal genere che in migliore conservazione sia

rimasto degli antichi; e perciò è stato oggetto di ricerche erudite che principalmente si resero importanti per gli studj del Bianconi, del Fea e dell'Uggeri. Si deve poi alle particolari cure del Nibby l'avere dimostrata insussistente la comune opinione di credere tale circo appartenere a Caracalla, in seguito di avere scoperto nell'anno 1825 una iscrizione in onore del divo Romulo figlio di Massenzio. E quindi prendendo a considerare la poc'anzi esposta notizia di Anastasio relativamente alla situazione della chiesa di S. Sebastiano nel luogo detto le Catacombe, con quanto vedesi registrato nel catalogo viennese degli imperatori romani primieramente pubblicato dall'Eccardo, si venne a contestare essere stato quel circo stabilito da Massenzio; poichè in esso si legge: *Maxentius imp. . . . . . thermas in Palatio fecit et circum in Catacumbas.* Se poi tutto il circo stesso, oppure solo alcuna particolare opera, come sembra potersi dedurre dalla piccolezza della lapide in cui si legge la detta iscrizione, sia stato dedicato da Massenzio al detto suo figlio, non bene ora può determinarsi. Però con precisione può stabilirsi la intera forma del medesimo circo, come in modo più ampio fu dimostrato nella Classe VIII della mia grande opera sugli Edifizj antichi di Roma.

XIII. Le varie reliquie di mura, che sussistono nel lato sinistro del suddetto circo, si dovrebbero credere avere appartenuto alla villa che il medesimo Massenzio aveva vicino a Roma, se non si trovasse dichiarato da S. Aurelio Vittore che tale villa stava sulla via Labicana a sei miglia distante dalla città (*Epit. c.* 40). Oppure se Eutropio (*Lib. X. c.* 2), facendo menzione di una villa detta pubblica, in cui dimorava Massenzio, non avesse voluto denotare altra villa differente dall'anzidetta: ma su di ciò ora nulla può stabilirsi di posi-

tivo, e solo si rende palese che le dette reliquie, se non facevano parte di alcuna grande villa, dovevano però costituire alcun nobile edifizio di temporaneo trattenimento; giacchè vedesi esservi stata una comunicazione col pulvinare imperiale.

XIV. Di quanto sussiste di seguito verso la valle della Caffarella, per essere troppo discosto dalla via Appia, ci limiteremo ad osservare solamente che le varie fabbriche antiche, che esistono in tale luogo, si possono con molta probabilità credere avere appartenuto ad uno di quei due pagi denominati Sulpizj, di cui si trova fatta menzione unitamente ai simili due vici nell'iscrizione di certo T. Quinzio che vedesi scolpita su di un'ara antica del museo Vaticano, di cui si dice essere stato egli maestro dei medesimi pagi e vici: MAG. DE . DVOBVS . PAGEIS . ET . VICEI . SVLPICEI. E siccome nella base Capitolina si trovano annoverati per la regione I il vico Sulpizio ulteriore, ed il vico Sulpizio citeriore; così è da credere che in simil modo fossero distinti i pagi egualmente denominati, che dovevano evidentemente esistere nella parte del suburbano che corrispondeva da vicino alla detta prima regione; e così si fosse indicato quello situato in detto luogo col distintivo di citeriore, mentre dell'ulteriore se ne trova successivamente la corrispondenza al quarto miglio della via stessa. Tale pago poi ben si conosce essere stato poscia denominato *Trucidatorum* in seguito di ciò che vedesi registrato negli atti dei santi Martiri che si riferiscono alla chiesa dedicata a s. Urbano, esistente nel luogo stesso, che si crede essere stato anticamente un tempio di Bacco per la indicazione che leggesi su di un'ara collocata nello stesso edifizio. Lo stesso motivo della lontananza della via Appia serve di valido documento per esimerci di trattenerci a dimostrare la insus-

sistenza della corrispondenza di quella grotta, che esiste nella sottoposta valle della Caffarella, al luogo tanto rinomato in cui si portava Numa a tenere colloquii con Egeria; giacchè nella ben nota descrizione di Giovenale si dimostra posto non solamente da vicino alla via Appia, ma pure alla porta Capena, nel luogo che si è precedentemente determinato. Quindi in tale grotta si può riconoscere un ninfeo appartenente ad alcune delle varie ville che stavano collocate in tale posizione, come è contestato dalla sua particolare decorazione e struttura e dall'acqua in esso condotta evidentemente a tale speciale uso.

XV. Ritornando sulla via Appia, si presenta a capo della piccola salita, che s' incontra dopo l'anzidetto tempio di Romulo, e che contiene nei lati diverse reliquie di sepolcri d' incerta forma e pertinenza, il grande sepolcro di Cecilia Metella figlia di Q. Cecilio Cretico e moglie di Crasso, come leggesi sulla lapide superstite sulla sua fronte principale. Questo monumento è troppo cognito per le tante descrizioni che se ne sono fatte, onde essere mestieri di farne parola. Ed è pure ben palese che esso fu ridotto a servire di principale propugnacolo del castello dei Caetani stabilito nel decimo terzo secolo, alla quale destinazione si deve in particolare la sua conservazione.

XVI. Negli scavi fatti precipuamente nell'anno 1836 si rinvennero da vicino al detto sepolcro di Cecilia Metella diverse reliquie di altri sepolcri che stavano collocati lungo la stessa parte della via Appia, e che si sono murati a lato dello stesso sepolcro, tra le quali leggonsi le iscrizioni di Q. Granio Labeone, tribuno dei militi della terza legione, e di T. Crustidio prefetto dei cavalieri.

TRA LA TERZA E LA QUARTA COLONNA MILLIARIA.

Il luogo in cui doveva esistere la terza colonna del quarto miglio della via Appia, continuando sempre la enunciata diligente misurazione, si è trovato aver corrisposto a metri 102, 75 dopo la parte centrale del sepolcro di Cecilia Metella, ove si è fatto un segno nel muro di cinta.

I. In seguito dell' importante ritrovamento fatto sotto il pontificato di Paolo III delle due colonnette, che si dicono sulla fede dello Smezio rinvenute precisamente da vicino al sepolcro di Cecilia Metella, e dopo dagli orti Farnesiani trasportati nel museo borbonico di Napoli, si venne non solamente a contestare avere nel luogo stesso infatti corrisposto la colonna del terzo miglio della via Appia, come fu determinato, ma eziandio quel pago denominato Triopio che fu stabilito nell'agro di Erode Attico ed ove stavano alcuni predii di Regilla sua moglie; perchè leggesi in esse: *Οὐδενὶ θεμιτὸν μετακινῆσαι ἐκ τοῦ Τριοπίου ὅ ἐστιν ἐπὶ τοῦ τρίτου ἐν τῇ ὁδῷ τῇ Ἀππίᾳ Ἡρώδου ἀγρῷ*. E la sussistenza nel luogo stesso dei predii di Regilla si trova dichiarata in una lapide che poscia fu ridotta a servire per denotare il settimo miglio della via stessa al tempo di Massenzio; poichè tanto in greco che in latino si legge nella parte opposta: ANNIA . REGILLA | HERODIS . VXOR | LVMEN . DOMVS | CVIVS . HAEC PRAEDIA | FVERVNT (*Fabretti, Inscript. pag.* 412). Quanto poi fosse stato il medesimo luogo nobilitato da' tempj dedicati a Minerva, a Cerere, ed anche alla stessa Regilla considerata quale nuova Cerere, e di altri sontuosi edifizj, si è conosciuto dalle importantissime altre iscrizioni che furono rinvenute nel luogo medesimo e che, dopo di essere state illustrate dal Casaubono, dallo Sca-

ligero, dall' Hoeschelio, dal Salmasio, dal Montfaucon, dal Fabretti e dal Burigny, vennero con maggiore dottrina prese a dichiarare dall' Ennio Quirino Visconti nella sua opera sulle Iscrizioni greche triopee. Ed anche la stessa corrispondenza di nobili edifizj fu contestata dagli altri ritrovamenti successivamente fatti nel luogo stesso.

II. Dopo il muro di cinta del castello dei Caetani si rinvengono precipuamente nel lato sinistro della via diverse reliquie di sepolcri, che meritano considerazione solamente per la ragguardevole sussistenza dei grandi nuclei superstiti, mentre si trovano essere stati per intero spogliati dei loro ornamenti; nè si è conservata precisa memoria dei ritrovamenti fatti di varie iscrizioni tra il terzo ed il quarto miglio, nel quale spazio si trovano corrispondere i medesimi monumenti. Tra essi merita primieramente di essere considerato uno fatto a guisa di piccolo tempio con buona struttura laterizia.

III. Quindi altro grande nucleo si presenta che dimostra essere stato adornato con più ordini di pilastri di marmo, dei quali rimangono ancora i massi che servivano di collegamento al rivestimento esterno.

IV. Di seguito succede il nucleo di altro grande sepolcro che sembra essere stato formato da un corpo rotondo elevato su di un basamento quadrato.

V. Parimenti nella parte opposta della via rimangono altre reliquie di ragguardevolmente grandi e nobili sepolcri; ma eziandio pure spogliati da ogni qualunque ornamento.

VI. Nel lato sinistro si trovano di seguito altre reliquie di grandi sepolcri, e precipuamente di una quadrangolare che si trova incorporato entro alcune moderne case, e che si conosce essere stato costrutto stabilmente e decorato con somma stabilità.

VII. È alcun poco dopo delle indicate reliquie di sepolcri che fu ripreso lo scavamento della via nel principio di quest'anno e che si è portato a raggiungere quello impreso a farsi negli anni precedenti. E primieramente a sinistra è tornata alla luce dai medesimi scavi una memoria di un piccolo sepolcro eretto ad una certa Elia Crispina. E quindi da altra alquanto più grande lapide si conobbe che eravi di seguito un altro piccolo sepolcro di C. Fonteio Capitone. Parimenti da un frammento di una grande iscrizione si può dedurre essere stato di seguito un grande sepolcro, ma poi niente di sicuro può da esso determinarsi. Così pure da altro piccolo frammento d'iscrizione si conobbe esservi stato alcuna onorevole memoria dedicata da un certo Claudio edituo di alcun tempio ad un sacerdote evidentemente del nume a cui era dedicato il tempio stesso: ma eziandio senza null'altro potere determinare, come pure degli altri diversi monumenti che esistevano nel luogo stesso di cui si sono scoperte piccole tracce.

VIII. Nel lato destro parimenti si scuoprirono diverse reliquie di sepolcri, ma eziandio assai scomposte e quasi per intero distrutte in modo da poter nulla con precisione determinare. Però da un frammento d'iscrizione, in cui esistono solo tre grandi lettere, deve credersi avervi esistito una ragguardevole memoria. Come ancora si trova fatta menzione in una piccola lapida di certa Sosia moglie di Frutto. E quindi diversi frammenti di marmi lavorati, tra i quali una grande mensola, dimostrano avervi esistito alcuni ragguardevoli sepolcri.

IX. Rivolgendosi di nuovo al lato sinistro si presentano altre reliquie appartenenti a diversi sepolcri assai ridotte in minuti pezzi da non potere più nulla di preciso determinare. E soltanto merita considera-

zione un grande cippo terminale, in cui leggesi il nome di Q. Cecilio.

X. Nel lato destro poi si rinvenne una grande iscrizione, in cui leggonsi i nomi di uomini e donne attinenti alla famiglia Turrania, che si trovano scritti ancora con antica ortografia. Ma anche di maggiore importanza è la grande figura scolpita in altorilievo che si rinviene da vicino, nella quale vuolsi riconoscere un atleta. Si son trovati pure frammenti di altra simile figura; percui può credersi che nel luogo medesimo esistesse un nobile monumento, nel di cui fronte stassero collocate le dette due figure.

XI. Nel lato sinistro poi si presenta quel muramento che venne stabilito dal Canova per conservare nel proprio luogo alcuni frammenti di decorazione architettonica di un nobile sepolcro da lui scoperto nell'anno 1808, mentre le opere figurate, ivi pure rinvenute, furono trasportate al museo Vaticano. Dall'iscrizione, che si è conservata nel luogo, vedesi essere stato il monumento stesso fatto a proprie spese di M. Servilio Quarto. E da questa notizia si volle credere che in esso avesse corrisposto quel vetusto sepolcro dei Servilii di cui venne fatta memoria da Cicerone, che s'incontrava fuori della porta Capena unitamente a quei dei Scipioni, dei Metelli e di Calatino: ma siffatta opinione bentosto venne dimostrata insussistente dal vedervi in quel monumento non un'opera di vetusta fattura, quale doveva essere l'anzidetto, ma fatta nel tempo medio dell'impero dal suddetto M. Servilio Quarto, evidentemente liberto della gente Servilia, come in particolare fu dimostrato dal Nibby in seguito delle osservazioni esposte dal Guattani nel Tomo III delle sue Memorie Enciclopediche.

XII. D'incontro allo stesso monumento sussistono reliquie di altri ragguardevoli sepolcri evidentemente destinati a singolari persone, per non avere nell' interno alcuna cella. Tali nuclei però si trovano spogliati di ogni ornamento; per cui nulla si può stabilire, nè sulla loro decorazione, nè sulla loro pertinenza.

Quanto di seguito si rinvenne lungo la via venne descritto nella sezione I riferita nel precedente volume degli Annali a norma di quanto fu esposto nelle tavole terza, quarta e quinta dei Monumenti inediti dell' Instituto, nella prima delle quali corrispondono pure le sei ultime indicazioni di questo quarto partimento.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA PRIMA PARTE DELL'ANTICA VIA APPIA DALLA PORTA CAPENA ALLA STAZIONE DELL'ARICIA.

SEZIONE III. DALLA STAZIONE DEL NONO MIGLIO A BOVILLE.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tavv. LIX. LX).

Facendo seguito a quanto è stato esposto nel volume IX di questa serie nuova degli Annali dell' Instituto, e dopo esserci trattenuti alla stazione del nono miglio quanto fu necessario per dar tempo alle lavorazioni di scuoprimento della rimanente parte della via Appia, ci è ora di soddisfazione il potere progredire nel cammino almeno sino a Boville per poi a tempo più opportuno protrarlo sino all'Aricia, ove si è prescritto il termine a questa Esposizione topografica della me-

desima prima parte della tanto rinomata via antica. Precisamente, come fu annunciato, lo scuoprimento della rimanente parte della via, compresa tra il nono miglio e l'osteria delle Frattocchie, ove la strada moderna di Albano coincide sull'andamento della via antica, si è portato a termine verso il fine della stagione di primavera di quest'anno. Quindi per questo tanto desiderato ristabilimento si deve veramente esser grati a chi protesse la stessa opera; giacchè per le tante volte che si volle imprendere sempre si presentarono gravi ostacoli. E si è il commendatore Camillo Jacobini che nella sua qualità di Ministro del commercio e delle belle arti ha di più cooperato ad ottenerne l'intento ed a superare tutte le difficoltà che si frapposero. Però l'opera non può considerarsi compita, quantunque tutta l'area occupata dalla via e dai comuni monumenti si sia ristabilita al pubblico e che sia stata scoperta da tutte le terre e dai materiali che la cuoprivano a molta altezza; perchè manca ancora da compiere la sistemazione di tutti gli oggetti rinvenuti in modo che possano ad un tempo essere meglio conservati e presentare un aspetto più approssimativo allo stato antico che si possa ottenere con i mezzi concessi a tale scopo, come già venne praticato nella prima parte della via discoperta. Manca eziandio ancora da protrarre lo scavamento nei lati della via almeno alla profondità di un metro; poichè il suolo, sinora discoperto, non è propriamente l'antico o almeno quello che sussisteva anche nel tempo più innoltrato dell'impero romano, ma bensì quello che fu ristabilito nel medio evo al di sopra dell'anzidetto formandovi un ragguardevole rialzamento coll'impiego per più gran parte delle pietre e dei marmi che si traevano dalla demolizione dei monumenti posti nei lati della via, ed in tal modo si venne a sotterrare per altrettanta altezza gli

stessi monumenti laterali. Ingannati i distruttori dei monumenti ed i ricercatori di antichità da tale rialzamento, non hanno comunemente protratte le ricerche a maggior profondità. Quindi dall' indicata prima distruzione n' è derivato un qualche benefizio. Non si è potuto sinora di molto tirare profitto di questo benefizio; perchè si ebbe unicamente per scopo principale nelle lavorazioni eseguite di procurare tutto il ristabilimento della via, affinchè non accadesse che per qualche circostanza imprevista restasse l'opera incompleta e tornasse l'area ad essere compresa nelle adiacenti private proprietà. E l'opera è per se stessa già resa assai grande per i mezzi limitati che si sono avuti e per il non lungo tempo che fu impiegato nella sua esecuzione; poichè consiste nell'avere scavata per la lunghezza di otto miglia romane antiche, che calcolandole sul rapporto stabilito di metri 1481, 750, danno una estensione di metri 11854, per la larghezza di pal. rom. cento, cioè metri 23, 421; e considerando ragguagliatamente la profondità di un movimento di terra di metri cubi 277532; e quindi si aggiunge la costruzione delle macerie nei due lati della stessa parte della via stabilita, che formano una estensione di metri 23708; e di soprappiù la sistemazione del piano stradale per la estensione di metri 11854 ed anche quella di circa quindici monumenti già ristabiliti nel miglior modo possibile, e tuttociò eseguito usando metodi regolari e grande economia. Pertanto limitandoci a considerare unicamente la porzione della via, che si è dichiarata costituire l' enunciato terzo partimento, si deve primieramente far conoscere che questa descrizione è sempre basata sulle tavole stabilite dal sig. Pietro Rosa, e particolarmente la indicata parte si trova compresa nelle tavole distinte con i Numeri LIX e LX del volume V dei Monumenti dell' Instituto, che cor-

risponde alla sesta ed alla settima di quelle enunciate nelle notizie preliminari riferite nel tomo VIII di questa serie nuova degli Annali. Però il cominciamento dello stesso partimento si trova compreso nella Tav. XLVII; ove venne determinata la corrispondenza della colonna del nono miglio a metri 414, 40 prima del centro di quel grande monumento rotondo che si trova esistere precisamente sul confine dell'agro Romano. Quindi mantenendo sempre la suddivisione prescritta dalle colonne milliarie, se n'espone la descrizione topografica denotandola con una successiva numerazione, la quale viene ripartita pure nel modo stesso e contrassegnata similmente nelle suddette tavole.

TRA LA NONA E LA DECIMA COLONNA MILLIARIA.

I. Dopo l'indicato luogo, stabilito per la situazione del nono miglio, la memoria sola meritevole di considerazione, che si rinviene, è quella superstite nel lato destro e consistente in una lapide che dimostra esservi stato nel luogo stesso un piccolo sepolcro eretto da certo Telesforo al suo compagno di alloggio M. Vitale.

II. Di qualche maggiore importanza è la memoria, che sussiste di seguito nel medesimo lato destro della via, e che contiene una indicazione di un Veriano proconsole di alcuna provincia che non è determinata per la rottura della lapide. Benchè soltanto di essa sussista il solo principio di cinque linee, e che sia nel resto assai imperfetta, pure potendosi riconoscere l'indicato nome Veriano, può opportunamente appropriarsi esso a quel Celere Veriano a cui Gallieno aveva scritto per fare uccidere tutti i suoi nemici, che col soccorso dell'esercito della Mesia avevano proclamato imperatore Ingenuo, come venne descritto da Trebellio Pollione nella vita dei

trenta tiranni ed in particolare in quella del medesimo Ingenuo. Laonde da ciò, mentre si può credere essere stata la Mesia quella provincia, che venne accennata nella detta lapide, si viene poi a confermare sempre più la pertinenza a Gallieno di tutte le fabbriche che si trovano esistere da vicino e che si sono descritte in fine del precedente partimento.

III. Nello stesso lato destro della via si trovano successivamente diversi rocchi di colonne scanellate con basi e capitelli del genere corintio fatti interamente colla pietra albana, e con sì eccellente artifizio da potere considerare tali reliquie per uno dei migliori modelli che ci sieno stati conservati delle opere di tal genere fatto dai Romani avanti l'epoca imperiale, e da non tenersi per inferiore a quanto trovasi essere stato praticato nei tempj rotondi volgarmente denominati di Vesta in Roma ed in Tivoli. Siffatte reliquie dovevano appartenere ad alcun nobile monumento dell'indicata epoca anticesarea o forse anche a qualche piccolo edifizio sacro: ma in nessun modo con le memorie, che si hanno, se ne può determinare la pertinenza.

IV. Nel lato sinistro della via rimangono bensì diverse reliquie di sepolcri, ma tutte ridotte a non elevarsi al di sopra del suolo discoperto, e perciò in modo da presentare alcuna cosa meritevole di essere presa in considerazione.

V. Progredendo poi lungo la via si presenta a destra nel confine dell'agro romano un grandissimo monumento fatto a guisa di tumulo, che è il maggiore di tal genere di cui si sieno conservate reliquie lungo la parte della via Appia discoperta; perchè, considerandolo nel suo basamento inferiore quadrangolare, si trova giungere sino a piedi centoventi per ogni lato, cioè in circa quanto si stende il grande monumento di Casal-rotondo.

Ma per essere stato interamente distrutto il muro di pietre, che circondava il tumulo, non si può determinare con precisione la sua forma e decorazione; però da alcuni frammenti, che si scuoprirono nelle scavazioni fatte ultimamente in tutto il suo d' intorno, si può credere che la detta cinta sia stata decorata con una cornice dorica di pietra tiburtina assai simile a quella del teatro di Marcello, la quale veniva evidentemente appoggiata su mezze colonne fatte colla pietra albana, con la quale era formata tutta la stessa cinta. Benchè la grandezza di tale monumento ed il genere di forma e costruzione in esso impiegato comporti necessariamente la pertinenza ad un distinto personaggio dell'epoca anticesarea; pure nessuna memoria si è rinvenuta, nè alcune notizie si hanno presso gli antichi scrittori per potere determinare con qualche probabilità alcuna cosa su tale riguardo. Ed è veramente una disgrazia che questa mancanza si sia verificata più nei grandi monumenti che nei piccoli; e da ciò n' è venuta la supposizione poco fondata che lungo la via Appia non fossero collocate memorie di uomini illustri, ma solamente per più gran parte di liberti; mentre poi si trovano reliquie di monumenti che certamente, fatta astrazione della particolarità di Licinio ben noto liberto di Augusto, non si possono considerare di pertinenza a tal classe secondaria di persone.

VI. Succedono nella stessa parte destra della via alcune reliquie di sepolcri minori, tra i quali si distingue il piantato di una cella costrutta con la pietra albana con una bella cornice; e poscia alcuni frammenti d' iscrizioni che dimostrano esservi stato alcun ragguardevole sepolcro dell'epoca imperiale. E da vicino vedonsi alcuni grandi piedistalli di pietra albana che

dovevano evidentemente appartenere a non ignobile personaggio dell'epoca anticesarea.

VII. Similmente nell'opposto lato sinistro vi sono reliquie che fanno conoscere la sussistenza di varii sepolcri di ragguardevole nobile struttura, ed in particolare di uno costrutto con la pietra albana, altro decorato con marmi, ed un terzo formato coll'opera laterizia: ma tutte siffatte reliquie si trovano ridotte al solo piantato in modo di superare per poco il suolo discoperto.

VIII. Assai più importante documento per comprovare la sussistenza di nobili sepolcri nella stessa meno amena parte della via, si presenta di seguito a sinistra subito dopo di avere oltrepassato il fosso denominato del ponticello dei Cipollari; perchè vedesi sussistere un basamento quadrato di circa cinquanta piedi per ogni lato, che offre uno dei migliori esempj che si abbiano della esattezza e precisione dell'opera quadrata composta colla pietra albana, che ci sono rimasti delle simili costruzioni degli antichi, e ciò anche per le belle sagome impiegate nelle cornici inferiori e superiori che decoravano lo stesso basamento. Inoltre a contestare la nobile pertinenza del monumento si presentano alcuni massi di pietra tiburtina, che nella loro comune altezza poterono contenere solamente la metà delle lettere che furono impiegate per la iscrizione che stava collocata sulla sua fronte principale rivolta verso la via, onde dichiararne la pertinenza, secondo il comune metodo tenuto dagli antichi Romani. Il quale uso dette origine alla dichiarazione del vocabolo *monimentum*, dall'ammonire che con tale mezzo facevansi i viandanti, metodo veramente istruttivo e proficuo per la maggiore conoscenza delle buone azioni e delle particolarità che contribuì ad ottenere la grandezza romana tanto per le armi, quanto

per la legislazione, in modo da meritare una più estesa applicazione. Ma disgraziatamente dalle poche dimezzate lettere, superstiti di tale evidentemente istruttiva e nobile iscrizione, si può dedurre solamente in riguardo alla costruzione del monumento, unicamante propria all'epoca anticesarea, che esprimessero o il nome dell' Isaurico, cioè P. Servilio Vatia, che fu console nell'anno 665, o di S. Apuleo che fu console nell'anno 732: ma ciò senza potersi contestare con altre memorie. Si rende però meritevole di considerazione sul medesimo oggetto l'osservare che quasi d' incontro allo stesso monumento nella parte opposta della strada nazionale di Albano, si trovano esistere grandissime reliquie di mura che sembrano avere appartenuto ad un'ampia e nobile villa, le di cui attinenze si avvicinavano evidentemente alla parte della via Appia in cui si trova esistere lo stesso monumento. E siccome era consuetudine degli antichi Romani di stabilire i loro sepolcri entro i limiti delle loro proprietà campestri; così si può credere che il monumento stesso appartenesse al medesimo proprietario della villa anzidetta: ma eziandio ciò non è sufficiente per determinarne la sua pertinenza, giacchè è pure incognita quella della villa.

IX. Di seguito allo stesso pregiato monumento sussistono reliquie appartenenti ad altri vetusti sepolcri costrutti colla stessa pietra albana, ed anche uno fatto coll'opera laterizia: ma tutto ciò senza potere determinare dalle superstiti reliquie nulla di preciso tanto sulla intera forma e decorazione quanto sulla loro pertinenza.

TRA LA DECIMA E LA UNDECIMA COLONNA MILLIARIA.

La posizione della colonna del decimo miglio si è determinata, seguendo sempre la indicata accurata ope-

razione, avere corrisposto a metri 159, 40 dopo il mezzo del grande monumento quadrato preso ad indicare nel precedente partimento. Quindi si reputa opportuno di osservare che nella seguente parte della via, trovandosi le crepidini alquanto più conservate, si è potuto in più luoghi riconoscere la larghezza della via antica, che si trovò essere di metri 4, 275; cioè con pochissima varietà quattordici piedi antichi Romani. Ed è questa stessa dimensione che si è trovata costantemente impiegata in tutta la parte della via discoperta e verificata con cura in più luoghi, mentre dalle precedenti osservazioni se n'era dedotta una ragguardevole varietà di larghezza.

I. Benchè questa parte della via, per la sua posizione alquanto depressa, sembri esser stata dagli antichi meno apprezzata; pure si rinvengono reliquie di diversi sepolcri di non ignobile struttura. E primieramente nel lato sinistro se ne scuoprirono alcune che dimostrano esservi esistito un sepolcro costrutto coll'opera laterizia ed un altro adornato con marmi colorati, ciò che è raro verificarsi nei monumenti della via Appia. Si rinvengono anche tracce di altri sepolcri costrutti con la pietra albana: ma sempre senza precise notizie per poterne determinare in alcun modo la loro pertinenza.

II. Nel lato destro parimenti si rinvengono frammenti di marmi scolpiti che sembrano avere appartenuto ad un nobile sepolcro, di cui si conserva da vicino il nucleo di struttura cementizia. Tra tali frammenti merita considerazione un pezzo di cornice sagomato ed adornato singolarmente.

III. Nel medesimo lato destro si rinvengono di seguito alcuni frammenti di marmi lavorati, che evidentemente dovettero servire alla decorazione di una fabbrica di villa, di cui esistono reliquie da vicino.

IV. Poscia, sempre nella stessa parte della via, sussistono basamenti di due sepolcri costrutti colla pietra albana nell'epoca anticesarea. E dopo alcuni cippi di marmo dell'epoca imperiale, assai inoltrata, si trova un frammento di sopraornato jonico scolpito nella pietra albana, che merita considerazione per la somiglianza della eguale decorazione impiegata soventi dagli antichi Etruschi nella fronte dei loro sepolcri ricavati nel taglio verticale delle rupi naturali.

V. Nel lato sinistro poi dopo alcune reliquie di sepolcri diversi, d'incerta forma e pertinenza, si presenta un grande monumento che per l'avanti offriva solamente l'aspetto di un semplice tumulo in nessun modo apparentemente adornato: ma dopo le ultime scoperte fatte in tutto il suo d'intorno si trovò essere stato cinto da un alto muro costrutto coll' opera laterizia e decorato con mezze colonne, e tra di esse delle nicchie terminate semicircolarmente ed in quadro alternativamente disposte, ad eccezione di sette intercolunni della parte posteriore che furono soppresse per lasciare luogo ad una scala interna che metteva nella parte superiore del monumento. Nell'interno poi esiste una cella con quattro incavamenti quadrangolari interamente costrutta con pietre albane assai diligentemente connesse. Prendendo a considerare gl' indicati due generi di costruzione, sembra potersi dedurre che la parte interna con il sovrastante tumulo sia opera dell'epoca anticesarea, e che poscia nel tempo dell' impero si sia stata aggiunta la decorazione della cinta esterna. Ed infatti nel suo d' intorno si rinvennero frammenti di statue ed altri marmi scolpiti, che sembrano essere stati impiegati nella medesima decorazione, e che si vedono chiaramente essere opera di tale epoca. Ma poi nulla si è potuto rinvenire per determinare la pertinenza di sì

grande monumento, quantunque si possa conoscere quale fosse la intera forma e decorazione sua, che veramente è meritevole di molta considerazione, e che offre uno dei principali che si sia rinvenuto lungo la via presa a descrivere. Esso si trova sovrastare a quel piccolo incavamento, che s' incontra a destra della moderna strada di Albano e che per le molte materie solfuree che esistono, si suole denominare Solfatara. Forse in tale luogo erano stati praticati bagni termali e da vicino corrispondeva alcuna grande fabbrica di villa, di cui esistono poche tracce, la quale sarà stata evidentemente posseduta dalla medesima famiglia a cui apparteneva il suddetto monumento: ma nulla parimenti si può conoscere su tali reliquie di fabbriche.

VI. Di seguito nel medesimo lato sinistro si trova un basamento di un vetusto sepolcro costrutto con la pietra albana; e poscia si rinvengono diversi frammenti di marmi scolpiti con alcune teste di statue che dovevano appartenere ad altro sepolcro di epoca meno remota.

VII. D' incontro alle dette reliquie si sono scoperti altri frammenti di marmi scolpiti ed in particolare una figura quasi intera in altorilievo con un ragguardevole frammento di altra simile scultura, che insieme doveva adornare la fronte di qualche nobile sepolcro. Alcuni cippi terminali, formati colla pietra albana e con iscrizione di Giunio Dionisio e di Giunio Eufranore e di una certa Alessandra, fanno conoscere esservi stato collocato nello spazio di piedi dieciotto, tra essi compreso, un altro ragguardevole monumento che ora si trova interamente distrutto. In fine è da osservare che la parte della via, contenuta tra le indicate ultime reliquie, si trova avere le crepidini assai più alte che negli altri luoghi; e siccome la stessa parte di via si trova presentare una salita alquanto forte; così è da credere si fosse data tale

maggiore elevazione per contenere meglio i carri nella discesa. La larghezza poi della via si trova sempre corrispondere a piedi quattordici, quantunque nelle prescrizioni, che ci furono tramandate sulle dimensioni delle vie degli antichi, si dovessero in proporzione tenere alquanto più larghe quelle che erano stabilite su piani inclinati, come lo stesso si doveva praticare per le tortuose.

TRA LA UNDECIMA E LA DUODECIMA COLONNA MILLIARIA.

Seguendo sempre la indicata diligente misura, si è potuto determinare la posizione della undecima colonna milliaria a metri 546, 20 prima dell'angolo settentrionale del casamento che costituisce l'osteria delle Frattocchie. Questa determinazione si collega ad altro importante limite che succede da vicino, quale è quello dell' estremità meridionale della base romana che fu misurata dai PP. Boscovich e Maire nell' anno 1751 per servire a determinare un grado del meridiano terrestre, la quale ebbe per estremità opposta la parte media della lapide in cui esiste la iscrizione del sepolcro di Cecilia Metella. Ma mentre si conserva con precisione la corrispondenza di questa estremità settentrionale, si è poi perduta memoria del segnale collocato nella suddetta estremità meridionale. Quindi nell' anno 1808 si fecero a ricercarlo alcuni ingegneri francesi in seguito di quanto venne dichiarato nell' opera pubblicata dai suddetti astronomi nell' anno 1755 col titolo: *De litteraria expeditione per pontificiam ditionem*, e ne determinarono il luogo ove innalzarono un pilastro di pietra tiburtina. Questo termine fu riconosciuto essere stato posto più da vicino al primo estremo di metri 10, 795, dall' astronomo Ricchebach, come venne

dimostrato nel suo opuscolo intitolato: *Esame imparziale della triangolazione del P. G. Ruggero Boscovich* pubblicato nell'anno 1846. Ma anche il medesimo pilastro, essendo stato ultimamente tolto barbaramente dal proprio luogo e distrutto, si procurò di ricercarne con cura nelle recenti scavazioni il piantato su cui era stato eretto, e fu rinvenuto infatti nel mezzo della via a metri 47, 200 distante dal luogo determinato per l'anzidetta colonna dell'undecimo miglio. Queste ricerche hanno servito per determinare con la maggior precisione il valore dell'antico miglio romano, come ho dimostrato in una recente pubblicazione espressamente fatta su tale speciale oggetto.

I. Nel lato sinistro della via da vicino al luogo in cui fu rinvenuta la base dell'anzidetto pilastro terminale collocato dagl'ingegneri francesi per supplire alla mancanza del Boscovichiano, si rinvennero reliquie di piccoli sepolcri formati a guisa di sarcofagi scolpiti sulla pietra albana e con coperchi acuminati secondo il più vetusto metodo.

II. A poca distanza dall'anzidetto termine si trova esistere a sinistra della via un monumento antico di ragguardevole grandezza che nello stato in cui vedesi ridotto presenta la forma di un tumulo, e che tanto per la sua posizione alquanto elevata in modo da potere scuoprire il sepolcro di Cecilia Metella, quanto per la eguale distanza che si trova corrispondere col centro della via, come sussiste avanti al detto sepolcro, e per altre particolarità annoverate nella citata descrizione del Boscovich sulla misura dell'anzidetta base, che si verificano assai bene colla posizione occupata dal medesimo monumento, sembra doversi riconoscere in uso quel tumulo in cui fu nascosto il segnale che si pose per conservare memoria dell'estremo meridionale

della medesima base. Quando ciò si verificasse, non solamente di metri 10, 795 sarebbe la differenza tra il detto pilastro terminale collocato nell' anno 1808 ed il vero estremo Boscovichiano, ma di metri 73, 500; però questa definizione sarà oggetto di diligente ricerche e nuove misurazioni dell' intera base, che già si sono stabilite di fare. Pertanto ci limiteremo ad osservare che il medesimo monumento offre ancora nel suo interno una piccola cella costrutta con la pietra albana ben conservata: ma tutta la sua estrema decorazione è sparita interamente.

III. Nell' opposto lato della via si rinvennero frammenti di marmi scolpiti che dimostrano esservi stato alcun nobile sepolcro dell' epoca media dell' impero. Di seguito succedono le reliquie di un piccolo colombajo, di un non grande sepolcro costrutto con quel genere di opera reticolare che fu in uso solo nei primi anni dell' impero, e di alcuni altri simili edificati coll' opera laterizia, ed anche di un altro ornato con marmi; ma di tutti i medesimi monumenti non si sono conservate memorie sufficienti da potere determinare con precisione la loro forma e la loro pertinenza.

IV. Con le indicate reliquie si giunge da vicino al casamento dell' osteria delle Frattocchie, ove hanno avuto termine le scavazioni per il ristabilimento della via antica; giacchè in tal luogo la moderna strada di Albano si è portata a coincidere con poca varietà sulla antica via Appia.

V. Continuando però a percorrere la via stessa per giungere al termine prefisso, si trovano primieramente, dopo di avere oltrepassata la deviazione della strada provinciale che porta a Porto d' Anzio e Nettuno, alcune reliquie di mura che sembrano avere appartenuto ad alcun monumento sepolcrale, per cui da ciò si co-

nosce che sino a tale luogo non potevano protrarsi le abitazioni dell'antica città di Boville a motivo del ben noto divieto di stabilire sepolcri entro le mura delle città. Quindi è da osservare che nella stessa parte destra della via per lunga estensione non si rinvengono più reliquie di monumenti sepolcrali; percui da questa circostanza ne emerge la corrispondenza in tale posizione dell'antica Boville, come di seguito si descrive.

VI. Nel lato sinistro pure si continuano a vedere reliquie di sepolcri di ragguardevole grandezza e di costruzione alquanto vetusta, per cui resta palese da questa circostanza che la indicata città di Boville, dopo lo stabilimento della via Appia non si protraeva anche nella parte sinistra della stessa via e che perciò non veniva traversata da essa, come si volle credere da alcuni descrittori moderni. Serve primieramente a contestare questa circostanza una reliquia di sepolcro che esiste in tale luogo e che si vede essere stato costrutto internamente con pietre albane tagliate in quadro ed anche cuneate per formare un arco di tutto sesto secondo il metodo impiegato nei buoni tempi dell'arti.

VII. Quindi di seguito nel medesimo lato sinistro si presenta altra più grande reliquia di sepolcro, che si dimostra avere appartenuto ad un ampio e nobile monumento costrutto internamente coll' opera cementizia, che costituisce la parte superstite, ed esternamente adornato evidentemente con un giro di colonne ed altri ornamenti di marmo, di cui sussistono solamente le attaccature. Nulla poi si rinviene per poterne conoscere la sua pertinenza; però è da credere che abbia appartenuto ad alcun distinto personaggio della prima epoca imperiale che possedeva una villa, la quale dal luogo stesso si stendeva verso il colle, ove rimangono alcune poche tracce di mura.

VIII. Quasi d'incontro al medesimo monumento esiste un viottolo che mette al circo di Boville ed agli altri edifizj resi solamente più cogniti in seguito delle scoperte fatte intorno l'anno 1822 e che furono illustrati con gli scritti del cav. Giuseppe Tambroni e con i disegni del cav. Luigi Poletti, che insieme si trovano inseriti nel Tomo III degli atti dell'Accademia romana di Archeologia. E primieramente è da osservare che da vicino alla via Appia si sono scoperte alcune reliquie di mura che dimostrano esservi state stabilite fabbriche di abitazioni, costrutte nel tempo medio dell'impero, che stavano disposte lungo una piccola via che si diriggeva verso il circo anzidetto.

IX. Avanti l'accesso alla parte media del medesimo circo si scoprirono altre reliquie di fabbriche, che sembrano avere appartenuto ad un portico con celle che necessariamente doveva sussistere in tale luogo per servire al trattenimento dei carri e cavalli che venivano impiegati nei giuochi circensi. E tali fabbriche si vedono inoltre essere state collocate lungo altra piccola via che dall'Appia metteva all'arco principale di mezzo che serviva di principale accesso al circo stesso.

X. Nell' indicata parte anteriore del circo rimangono ragguardevolmente conservate le carceri con le torri nelle estremità e con l'anzidetto arco medio. Queste reliquie sono quelle che, dopo quanto rimane del circo di Massenzio, offrono più palese dimostrazione del modo con cui erano formate tali parti degli antichi circhi; mentre in tutti gli altri circhi, di cui si conservano memorie, si trovano esse interamente distrutte; e perciò tale circo, quantunque di proporzioni assai piccole in confronto degli altri, merita una speciale considerazione. Essa si stende tra piccole elevazioni da oriente in occidente verso la parte più elevata del colle,

ove appariscono ben distinte le sostruzioni che sostenevano i sedili degli spettatori lungo i lati e nella parte semicircolare. Appariscono pure tracce della spina che stava nel mezzo secondo il metodo costantemente adottato dagli antichi; ma non rimane poi più nessun certo avanzo della sua decorazione. Da quanto però può conoscersi dai giuochi che si fecero celebrare in esso nell' anno 816 da Nerone in onore della gente Giulia, nel modo stesso che in Anzio si facevano dalla gente Claudia e Domizia, come si dichiara da Tacito (*Ann. Lib. XV. c.* 23); si deve credere che lo stesso circo fosse stato stabilito nei primi anni dell' impero, cioè alcun poco tempo prima dell' epoca suddetta, giacchè sembrano stati quei giuochi i primi che in modo più ragguardevole si celebrassero in Boville.

XI. Nel mezzo del lato orientale sussistono alcune reliquie di opere di sostruzione assai bene edificate con pietre grandi in modo da farle conoscere avere esse appartenuto ad un nobile edifizio pubblico. E siccome in seguito della surriferita notizia si conosce che nel circo anzidetto si celebravano i giuochi in memoria della gente Giulia; così si può con molta probabilità credere che in tale luogo, corrispondente nella parte più nobile del circo stesso, fosse collocato quel sacrario che si dice da Tacito essersi dedicato da Tiberio nell'anno 770 in onore della medesima gente Giulia con una effigie del divo Augusto morto tre anni prima (*Ann. Lib. II. c.* 41). E forse tale edifizio doveva corrispondere nel luogo stesso in cui fu per una notte depositato il cadavere dello stesso Augusto, allorchè se ne fece con solenne pompa il trasporto da Nola a Roma, come si trova in particolare descritto da Svetonio (*in Augusto c.* 100) e da Dione (*Lib. LVI. c.* 30 *e* 31). Ma nulla poi si conosce nè della precisa forma nè del modo con cui era

decorato il medesimo importante edifizio sacro. Però è da osservare che si rinvenne da vicino una specie di ara di pietra albana, in cui si lesse una dedica fatta dalla gente Giulia a Veiove, al quale nume doveva essere evidentemente dedicato un qualche altro piccolo edifizio situato nella stessa località; perchè dal modo con cui fu scritta tale memoria si conosce essere stata posta nell'epoca stessa anticesarea, in cui fu scritta la iscrizione di Marco Cecilio rinvenuta da vicino alla colonna del quinto miglio, secondo le recenti osservazioni del ch. Ritschl, e perciò tale edifizio doveva preesistere a quello anzidetto eretto da Tiberio.

XII. Nel lato opposto del circo sussistono bensì alcune tracce di altre fabbriche antiche, ma non si può da esse in nessun modo determinare, a quale uso fossero state destinate, nè l'epoca della loro costruzione. Però apparisce essere state le stesse fabbriche collocate lungo una via che dall'Appia dava la comunicazione colla parte più elevata della vetusta città costeggiando il detto lato del circo.

XIII. Sulla direzione della stessa via di comunicazione verso la parte anteriore del medesimo circo, si scuoprirono nelle indicate scavazioni alcune reliquie di un teatro, dalle quali si potè determinare la intera sua forma, come venne dimostrato nelle surriferite pubblicazioni dell'anno 1823. Nel lato occidentale di esso si sono rinvenute tracce di altra via che metteva verso la parte bassa della campagna; ma tanto di questa via quanto dell'anzidetta ora difficilmente se ne ricercherebbero le reliquie del suo suolo per essere state quasi per intero distrutte.

XIV. Lungo la anzidetta via secondaria esisteva pure in modo ben conservato, sino all'epoca delle suddette scoperte, un ragguardevole monumento di forma

ottangolare inferiormente e superiormente rotondo con un muro di cinta quadrata, il tutto costrutto con pietre diligentemente connesse secondo l'opera quadrata, che si volle credere avere costituito quel sacrario della gente Giulia che fu edificato da Tiberio. Ma nè la forma, in nessun modo analoga a quella appropriata costantemente dagli antichi agli edifizj sacri, nè la sua posizione, alquanto separata dalla parte più nobile del municipio, possono convenire a siffatta appropriazione; mentre le memorie tramandateci si trovano meglio concordare con le reliquie del nobile edifizio anzidetto scoperte nel lato meridionale del circo. Tale monumento doveva unicamente costituire un nobile sepolcro appartenente ad alcun distinto personaggio della prima epoca imperiale, che si trovava collocato lungo la via anzidetta secondo il metodo costantemente seguito dagli antichi Romani. E questa circostanza serve di conferma a dimostrare essere stato il luogo, in cui esso si trova esistere, fuori dei limiti prescritti all' antica città di Boville.

XV. Infatti prendendo a considerare tutte le condizioni che sono proprie della posizione, in cui esistono le reliquie di tutti gli edifizj di Boville sin' ora indicati, non si trovano in nessun modo convenire con quelle che si prescrivono alla città più antica ch' era collocata in luogo eminente e circondata di mura, mentre la stessa posizione si trova collocata in luogo piano e dominato anche dalle sovrastanti elevazioni. Quindi si venne a riconoscere nella medesima località una aggiunzione fatta alla città antica per collocarvi quegli edifizj che erano destinati ai pubblici spettacoli in modo assai simile a quanto venne eseguito in Roma collo stabilimento del Campo marzo. Infatti da Tacito, facendo menzione dell' anzidetto sacrario della gente

Giulia, che si è dimostrato sussistere nel lato meridionale del circo, ripetutamente s'impiega la espressione *apud Bovillas* per denotare essere stato collocato presso e non dentro all'antica città (*Ann. Lib. II. c.* 41 *e Lib. XV. c.* 23). E tale aggiunzione si dovette eseguire dopo l'epoca in cui veniva accennato da Cicerone, che per lo stato meschino del municipio di Boville non si poteva rinvenire più alcuno, come Gabii e Labico, che lo rappresentasse nella distribuzione delle carni che facevasi sul monte Albano nelle ferie latine (*Pro Plancio c.* 9); poichè se fosse già stato adornato con gl'indicati nobili edifizj, non si sarebbe mai potuto considerare nell'accennato stato di meschinità. D'altronde la struttura, impiegata nelle stesse reliquie, dimostra chiaramente che gli edifizj, a cui esse appartenevano, erano decisamente opera del tempo dell'impero. Con tale aggiunzione, venendo approssimato in modo ragguardevole il municipio Bovillense a Roma, si trova benissimo potere convenire quella indicazione che venne esibita dall'antico scoliaste di Persio spiegando le parole di questo poeta, *adcedo Bovillas Clivumque ad Virbi;* poichè dimostra essere stato Boville collocata all'undecima lapide della via Appia: *Bovillae sunt vicus ad undecimum lapidem Appiae viae,* (*Sat. VI. v.* 55). Ma mentre in tal modo veniva Boville approssimato alquanto all'undecimo miglio, quantunque si trovasse sempre posta più da vicino al duodecimo, non si può poi credere essersi protratta sino al decimo dopo la caduta dell'impero romano, come con palese errore si trova indicato nella Carta peutingeriana denotante la stazione detta *ad Bobellas,* in vece della ben nota denominazione *ad Bovillas,* a cui si prescrivono dieci miglia di distanza da Roma. E la sussistenza di un tale errore si rende palese dal vedere suc-

cessivamente nella stessa carta determinata di miglia tre la distanza tra Boville e l'Aricia, cioè insieme miglia tredici da Roma; mentre tutte le più precise indicazioni ed anche l'itinerario di Antonino determinano la stazione dell'Aricia distante da Roma miglia sedici. Quindi nella detta Carta deve supporsi essere state le indicate due distanze trascritte per errore, come si verifica in tante altre simili determinazioni, di miglia dodici per la prima da Roma a Boville; e di miglia quattro da Boville all'Aricia, che costituiscono insieme la distanza di miglia sedici da Roma all'Aricia esattamente determinata. Sul medesimo oggetto è importante inoltre l'osservare che la colonna del duodecimo miglio, seguendo sempre la indicata diligente operazione, si è trovata corrispondere a metri 385, 255 prima della colonna che segna lo stesso miglio della strada nazionale di Albano, detta comunemente Appia nuova, se in tale posizione vedesi infatti collocato da vicino al circo di Boville, ossia in corrispondenza del mezzo incirca della parte aggiunta all'antica città. E se la diversità tra le indicate due colonne milliarie, denotanti il miglio duodecimo delle due vie, si trova limitata alla suddetta piccola misura, mentre la via moderna percorre una linea tortuosa ed assai più lunga di quella prescritta dal rettilineo proprio della via antica, si deve ciò attribuire all'avere la via moderna principio dalla porta di S. Giovanni stabilita nella cinta delle mura Aureliane, mentre la via antica aveva cominciamento dalla porta Capena esistente un miglio circa più verso l'interno della città e stabilita nella cinta delle mura di Servio. E così può calcolarsi in tale luogo la diversità tra le dette due vie, considerate partire da un capo equidistante, essere stata di circa un miglio e mezzo in meno per la via antica.

Infine sulla stessa corrispondenza di luogo è opportuno l'osservare, che quelle reliquie scoperte lungo la via Appia da vicino alla detta colonna del duodecimo miglio antico, ed indicate al N. VIII dovevano evidentemente appartenere a quella grande fabbrica delineata nella Carta peutingeriana avere costituita la stazione anzidetta denominata *ad Bobellas;* perchè effettivamente si trovano adattarsi ad una fabbrica per simile uso destinata.

XVI. Benchè dall'ordinamento prefisso a questa esposizione si sia determinato di contenersi entro lo spazio definito dall'anzidetta duodecima colonna milliaria; pure per meglio collegare la indicazione di Boville si rende necessario di aggiungere a questo partimento le seguenti altre osservazioni. Dionisio, descrivendo come i Volsci comandati da Coriolano, dopo di avere soggiogato Bola, Labico, Pedo, Corbione e Coriolo, si portarono a Boville prima di passare alle fosse Cluilie, poste a cinque miglia distanti da Roma, dimostra essere stata in allora Boville una città cospicua e ben munita; giacchè in quella incursione i Bovillensi eransi difesi primieramente dalle mura, e poscia, uscendo dalle porte, costrinsero i Volsci a discendere verso il basso con grave perdita (*Lib. VIII. c.* 20). Per cui conviene di necessità credere essere stata Boville in tale epoca collocata su di un luogo eminente e scosceso nel d'intorno, come già fu osservato da tutti coloro che impresero a determinare la posizione di tale antica città, la quale condizione non si trova al certo verificare nella posizione occupata dal circo e dal teatro precedentemente descritto. Quindi è che si rende necessario di stabilire il luogo, occupato da tale più antica città, su quella maggiore elevazione che s'innalza tra il duodecimo ed il decimoterzo miglio della via Appia Ed a maggior conferma di ciò si os-

serva che Plutarco, nel far menzione della stessa incursione dei Volsci comandati da Coriolano, contestando pure essere stata in allora Boville cinta da forti mura e collocata in luogo eminente, dimostra avere essa corrisposto a cento stadj distante da Roma, cioè secondo il computo più approvato miglia 12 ½ : Ἐπεὶ δὲ Βόλλας (Βοΐλλας) πόλιν οὐ πλείους σταδίους ἑκατὸν ἀπέχουσαν τῆς Ῥώμης (*Plutarco in Marco Coriolano c.* 29). E precisamente tra il luogo, determinato per la collocazione delle indicate due colonne milliarie, si comprende la indicata più elevata posizione. Nella parte media della stessa località, corrispondente verso la via Appia si trovano sussistere ragguardevoli reliquie di mura costrutte con grandi pietre albane squadrate, che soltanto con più convenienza si possono attribuire ad alcun edifizio di tale più antica città, e forse ad alcuna parziale cinta fatta nel tempo che venne Boville per legge Sillana circondata, come si registra nel libro delle colonie attribuito a Giulio Frontino, *Bobillae, oppidum lege Sullana est circumductum* (*Lib. I Coloniarum. Campania. Gromatici veteres*). Precisamente in tale luogo si deve credere essere stato collocato quel tempio o sacello sacro alla Buona Dea, che, secondo Cicerone, stava nel fondo di T. Sestio Gallo ed a cui vicino fu ucciso Clodio (*Pro Milone c.* 31); poichè, mentre dall'abbreviatore di Livio (*Epit. Lib. CVII*), da Vellejo Patercolo (*Lib. II. c.* 47) da Appiano (*Guerre Civili Lib. II. c.* 21) si accenna una tale uccisione essere accaduta lungo la via Appia in vicinanza di Boville; si trova poi più distintamente dichiarato da Cicerone e dal suo commentatore Asconio Pediano essersi primieramente Clodio ferito nella via Appia in vicinanza del sacello della Buona Dea, e poscia trasportato nella prossima taberna di Boville, ed infine trasferito di nuovo nella via anzidetta per ucciderlo (*Cicer.*

pro Milone c. 5, 6, 7 *e* 21, *ed Asconio Pediano nell'argomento della stessa orazione*). Le quali condizioni tutte solamente con più convenienza si possono appropriare al detto luogo, ove pure doveva trovarsi la indicata taberna; giacchè tutte le accennate circostanze si riferiscono ad un'epoca anteriore all'aggiunta fatta alla città verso Roma. Ed inoltre osservando, secondo la più palese indicazione che si rinviene tra le tante notizie esposte sul suddetto avvenimento, che la villa o il fondo di Clodio stava precisamente avanti al luogo in cui accadde l'incontro con Milone e la sua morte: *Fit obviam Clodio ante fundum eius hora fere undecima aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum* (*Pro Milone c.* 10). E ciò ripete di seguito meglio dichiarando il luogo stesso, *ante fundum Clodii* (*Id. c.* 20), si deve stabilire con molta probabilità che le reliquie di fabbrica antica, superstiti precisamente nel lato opposto della via d'incontro all'anzidetto luogo stabilito per il sacello della Buona Dea, abbiano fatto parte della stessa villa sì ampia di cui lo stesso Cicerone ne dimostra la corrispondenza sulla via Appia stessa, e precisamente, come si verifica, in luogo elevato e sorretto da grandi opere di sostruzioni, come si accenna nella surriferita notizia ed in altre diverse (*Pro Milone c.* 20, 31 *e* 33). Ed infatti nessun'altra posizione distintamente elevata si trova esistere a lato della via ad eccezione dell'anzidetto; ed esso ancora corrisponde all'indicazione data da Asconio avere il luogo stesso corrisposto sopra Boville: *et supra Bovillas inopinantem in itinere aggressum* (*Pro Milone Arg.*). Nella stessa posizione occupata dalla città più antica, si conosce essersi diretta una via antica che la metteva in comunicazione con Castromenio situato nel luogo ora occupato dalla città di Marino, e con quel bosco denominato Ferentino in cui si solevano

tenere le adunanze dei deputati delle antiche città del Lazio, anche dopo la distruzione di Alba longa, alla quale sembra essere succeduta Boville nella rappresentanza alla lega Latina, come consta dal nome che assunsero i Bovillensi, aggiungendo a tale loro proprio nome quello di Albani longani, secondo apparisce da alcune antiche iscrizioni; e perciò doveva avere bisogno di una ragguardevole via per mantenere tale comunicazione; mentre per passare al luogo, in cui esisteva l'antica Alba longa, si doveva praticar la via di Albano e Palazzuolo. Tutte queste particolarità saranno più opportunamente prese a considerare nella sezione seguente. Pertanto ci terremo soddisfatti di avere potuto giungere sino a Boville senza timore di essere tacciati di lassi viandanti, come venne poeticamente accennato da Marziale a riguardo di Severo, che, per denotare la sua pigrizia, lo diceva nell'andare a Boville, essersi trattenuto al tempio delle Camene che stava presso la porta Capena (*Lib. II. Epig. VI*); poichè fu da noi percorsa tutta la via da Roma a Boville con quella maggiore diligenza che si è potuta ottenere in seguito delle importanti scoperte fatte nel suo ristabilimento. Quindi ci tratterremo alquanto alla stazione, corrispondente da vicino al duodecimo miglio, essendo essa compresa in quella parte di Boville, che di più doveva figurare nell'epoca in cui Marziale scriveva la indicata notizia; per poi progredire dal detto limite, secondo l'ordinamento stabilito, a percorrere la via sino alla stazione dell'Aricia, alla quale si è prescritto il termine di questa esposizione topografica dell'antica via Appia.

L. CANINA.

ISCRIZIONE ONORARIA DI CONCORDIA.

Dalle reliquie dell'antica colonia Concordia nella Venetia è venuta alla luce la seguente iscrizione, che trascrivo fedelmente dalla copia inviatane al ch. cav. Labus, da cui con tutta cortesia mi è stata comunicata:

: :
: : : : : : : : : : : : T : : : : : : : : :
: : : : : : : N..NO . PRAE . . *f*
AERARI . SATVRN..*i*
IVRIDICO PER ITALIAM...*re*
GIONIS TRANSPADANAE I...*pri*
MO FRATRI ARVALI PRAETORI
CVI PRIMO IVRISDICTIO PVPILLA
RIS A SANCTISSIMIS IMP MANDATA
EST AEDIL CVRVL AB.ACTIS SENATVS SE
VIRO EQVESTRIVM TVRMAR...TRIBVNO *q*
LATICLAVIO LEG IIII SCITHICAE IIII
VIRO VIARVM CVRANDARVM PRO
VIDENTIA MAXIMOR IMPERAT MIS
SVS VRGENTIS ANNONAE DIFFICVL
TATES IVVIT ET CONSVLVIT SECVRI
TATI FVNDATIS REIP. OPIBVS . ORDO
CONCORDIENSIVM PATRONO OPT
OB INNOCENTIAM ET LABORI...*es*

Spetta manifestamente all' impero di M. Aurelio e di L. Vero, e ci somministra alcune notizie importanti, che sarebbero più preziose, se a motivo di esserle stato tolto nelle prime linee il nome dell'onorato non ci lasciasse incerti sul personaggio a cui si riferiscono, che io tuttavolta tenterò sulla fine d' indovinare. Le sue dignità sono esattamente descritte coll'ordine cronologico inverso, cominciando al solito dal XXvirato, in cui gli

toccò di esser uno dei quattro soprastanti alla riparazione delle strade interne di Roma, dal quale passò al tribunato laticlavio della legione quarta scitica, che stanziava nella Siria. La piccola lacuna susseguente deve riempirsi con un Q, consueta abbreviatura di *quaestor*, non avendosi altro luogo, in cui collocare l'indicazione di quest'uffizio necessario affine d'incamminarsi per la strada degli onori. Ed è poi reso indispensabile nel nostro anonimo dall'altra carica che poscia sostenne AB . ACTIS . SENATVS, certo essendo che per la porta ordinaria della questura egli doveva esser entrato in quel consesso, se poi gli fu conferito l'incarico di tenere il registro dei suoi atti. Nè fa caso, se per tal modo sarebbe stato questore prima che seviro delle turme. È vero che l'onore di condurre una delle sei schiere dei gìovani cavalieri nelle loro comparse si trova concesso talvolta anche prima del vigintivirato, e che generalmente si conseguì nell'intervallo fra esso e la questura: ma però è noto qualch'altro, che parimenti l'ottenne dopo di questa, come Valerio Festo sotto Nerone (Bullett. archeol. napol. n. LVII, p. 34), Cornelio Dolabella Metiliano ai giorni di Traiano (Gudio p. 121, 8) e L. Publio Petronio Volusiano, da non confondersi col L. Petronio Tauro Volusiano console ordinario con Gallieno nel 1014, di questo frammento napoletano forse inedito, che io ho dalle schede del Metello nel codice Vaticano 6039, p. 359:

L. PVBIO . PETRO
NIO . VOLVSiANO . C. V
QVAEST. SEVIRO . PRAET
CONS. PATRONO . CO
. . . .

Più rara è la formola SEVIR. EQVESTRIVM . TVRMARVM, ed io non ne conosco altro esempio se non che nel

*sevi*RO . TVRMARVM . EQVESTRIVM di un frammento del Mommsen (I. N. 4237). Ma da lei non si ha da dedurre che i così denominati presiedettero a tutte sei le turme, il che appartenne ai soli Cesari prencipi della gioventù, mentre la parola *sevir* dimostra abbastanza che costoro non avevano autorità maggiore dei loro colleghi. Svariatissimo fu bensì il modo con cui si annunziò questa onorificenza. Corrisponderebbero alla formola superiore il SEVIR. EQVIT. ROMAN, o IIIIII VIR. EQVITVM . ROMANORVM dell'Orelli (2242, 2258), il SEVIR. TVRMAR. EQ. ROM del Grutero (p. 436, 7), il *sevir turmis equitum Romanorum* di Capitolino (M. Aur. c. 6), e il IIIIII VIR. TVRMIS . DVCENDIS dello stesso Grutero (p. 399, 6): ma alcune volte si credè bastante il semplice SEVIR (Orelli 2377 e 2761), in altre si disse SEVIR. TVRMAE . EQVITVM . ROMANORVM (Grut. p. 1097, 4; Orelli n. 133), e più spesso si specificò il numero della turma, in cui si era occupato quel grado. Lo stesso Orelli (3043) asserì che le lapidi non facevano ricordo se non che delle prime cinque turme: ma con maggior diligenza avrebbe trovato memoria anche della sesta nel frammento di un polionimo dato due volte dal Muratori (p. 820, 1; e p. 2032, 4).

Per la via dell'edilità curule pervenne quindi l'anonimo alla pretura, e qui è notabile l'avvertenza, che a lui pel primo *iurisdictio pupillaris a sanctissimis imperatoribus mandata est.* Ora sapendosi da Capitolino (M. Aur. c. 10) che M. Aurelio *praetorem tutelarem primus fecit, quum antea tutores a consulibus poscerentur*, nasce spontanea l'idea, che costui sia stato per l'appunto il primo pretore tutelare. Nè fa ostacolo la parola *iurisdictio*, perchè, quantunque Ulpiano ci dica (Dig. L. 26. 1. 6. 2), che *tutoris datio neque imperii est, neque iurisdictionis, sed ei soli competit, cui nominatim hoc*

dedit vel lex, vel senatusconsultum, vel princeps, ciò per altro non si riferisce che alla sola giurisdizione in senso ristretto, ed in fatti l'altro giurisconsulto Paulo (fragm. Vatic. §. 247) non solo ricorda la *iurisdictio tutelaris*, corrispondente alla *pupillaris*, ma compose anzi sopra di essa alcuni libri.

Più grave difficoltà insorgerebbe dai citati frammenti Vaticani (§. 244), nei quali si riferisce il seguente brano del medesimo Paulo tolto dal suo libro singolare *de officio praetoris tutelaris. Mediocritas et rusticitas et domesticae lites interdum excusationem merentur ex epistola divorum Hadriani et Antonini et fratrum ad Caerellium Priscum praetorem tutelarem*. Rendendo conto nell'Arcadico di questa scoperta dell'emo Mai avvertii, che se di quì si aveva memoria di questo pretore fino dai tempi di Adriano, veniva ad essere smentito Capitolino, che ne ritarda l'istituzione fino all'impero di M. Aurelio. Ma ora che l'autorità del biografo viene mirabilmente rialzata dalla nostra lapide, trovo una ragione non lieve per credere che il testo di Paulo sia viziato. Si sa che ai 25 febbraio dell'891 Adriano adottando Antonino Pio lo chiamò a parte del sovrano potere, conferendogli la tribunizia podestà, e il titolo non tanto di Cesare quanto ancora d'imperatore, solo riserbandosi gli altri di Augusto, e di pontefice massimo. Di ciò fanno fede le primitive medaglie del secondo, che lo dicono IMP. T. AEL. CAES. ANTONINVS. TRIB. POT. COS (Eckhel T. VII, p. 2), colle quali confronta l'insigne lapide del Grutero (p. 256, 4), che porta la data dei 15 di maggio. Non nego adunque che dal giorno dell'adozione fino ai 10 luglio dello stesso anno, in cui Adriano morì, gli atti della segreteria imperiale poterono essere spediti a nome dei due regnanti. E che lo fossero realmente, me lo persuadono due iscrizioni di Ancira (C. I. Gr. 4022

e 4023), di cui l'una supplisce l'altra, nelle quali C. Giulio Scapula s' intitola ΠΡΕΣΒ Κ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΤΡΑΙΑΝΟΥ αδριΑΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ πατροΣ ΠΑΤΡΙΔΟΣ ΑΡΧΙερεως μεγιΣΤΟΥ Κ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΑΙΛΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ανΤΩΝΕΙΝΟΥ. Ma se, supponendo di quel tempo il rescritto a Cerellio, si avrebbe modo di mostrare, come ad Adriano potè essere associato Antonino, domanderò poi, cosa ivi stiano a fare i *fratres*, che altri non ponno essere se non che M. Aurelio e L. Vero. Io non entrerò nell' intricata questione, se questi fossero adottati vivente o defonto Adriano: dirò bensì che quell'adozione non compartì, specialmente al fanciullo L. Vero, alcun diritto di essere nominato in quella lettera. Imperocchè non gli fu già con essa conferito il grado di Cesare, che anzi restò in condizione di privato anche per tutto il lungo impero del Pio, non avendo avuto altro titolo se non quello di *Augusti filius*, siccome apparisce dalle tre Gruteriane p. 261, 7 e 9 e p. 262, 1, di cui la prima gli fu dedicata dopo il suo consolato del 907, ed alle quali si uniforma la tunetana divulgata nella Revue archéol. 1844, p. 818. È dunque manifestamente erronea l'intestatura dell'epistola *divorum Hadriani et Antonini et fratrum*, ed io sono debitore alla dottrina del ch. Mommsen di avermi additato il luogo preciso, in cui si nasconde l'errore. È noto che Giulio Paulo pubblicò due volte i suoi libri *de iurisdictione tutelari*. Della prima edizione, non essendo ancora uscita la posteriore, si valse Modestino che nel digesto (L. XXVII, 1, 6, 19) ripetè testualmente le sue parole: *Mediocritas et rusticitas interdum excusationem praebent secundum epistolas divorum Hadriani et Antonini.* Viceversa il compilatore dei frammenti Vaticani adoprò la seconda edizione, nella quale Paulo aveva aggiunto un rescritto dei divi fratelli a Cerellio Prisco risguar-

dante allo scusarsi per causa di discordie di famiglia. Consta pertanto che non una, ma tre sono le lettere imperiali, delle quali si fa cenno in questo luogo da quel giurisconsulto. Per lo che o sia da reputarsi un arbitrario mutamento di quel compilatore, il quale non abbia saputo conciliare in quel passo il plurale di *epistolae* coll'unica direzione a Cerellio, o si abbia da credere invece un semplice sbaglio librario, certo è che *ex epistolis* si ha quì da correggere in luogo di *ex epistola*. Colla quale leggerissima emendazione ogni dissenso sarà tolto di mezzo, e veramente in favore di Capitolino poteva anche osservarsi, che Gaio, il quale scrisse il primo suo libro sulla fine del regno di quel Pio, tace affatto del pretore tutelare. E così Paulo sarà pure di accordo col nuovo marmo nel riportarne l'istituzione ai primi anni dell'imperatore filosofo, nei quali divideva il potere col suo collega.

Ad eccezione degli antichi pretori l'urbano e il peregrino, è raro di veder determinate nei marmi dei bei secoli le particolari incombenze degli altri, i quali si contentarono di ricordare in genere la dignità pretoria, di cui erano insigniti. Ma in progresso di tempo si estese l'uso di farne più dichiarata indicazione, e i tutelari sono quelli di cui s'incontrano più frequenti memorie. Merita forse di esser nominato pel primo Q. Ranio Terentio Onoratiano Festo proconsole della Licia di una lapide venuta dai ruderi di Sicasa, negligentemente copiata da chi la mandò al Muratori (p. 517. 4), e che io ho più corretta dalle schede del Passeri sul Xisto urbinate. Quantunque non offra alcun indizio positivo della sua età, io lo credo uno dei più antichi, ed anteriore per lo meno ad Alessandro Severo, perchè osservo che fra la questura della Sicilia e la pretura egli interpose secondo il vecchio costume l'edilità cu-

rule. Ora dopo che il figlio di Mamea per autorità di Lampridio (Alex. c. 43) concesse ai questori candidati il diritto di pretermettere l'ediliato per divenire pretori, sembra che quella carica cadesse in disuso. Infatti non se ne ha posteriore notizia, e per quanto mi ricordo, non si trova più memorata nella progressione degli onori, e ciò non solo nei candidati, che divenner sempre più numerosi, ma in quelli pure che tali non furono, come il già riferito Petronio Volusiano, e il M. Tineio Ovinio Casto Pulcro Q. VRB. PR. K. COS del nuovo marmo di Tivoli (Bull. 1852, p. 14). Milita la stessa ragione anche per C. Sallio Aristeneto di due basi Gruteriane (p. 465, 5 e 6), il quale anzi con novissimo esempio fu QVAESTOR . DESIGNATVS . ET EODEM . ANNO . AD.AEDILITATEM.PROMOTVS. Ma la singolarità di questo caso sembra ricacciarlo più giù ai tempi di Caracalla, in cui principiarono a rilasciarsi le antiche discipline, e in ciò concorre pure l'avvertenza, ch'egli non ebbe alcun ufficio bellicoso, essendo già notato, che la dispensa dal servigio militare, vietato poscia ai senatori da Gallieno, comincia in essi a datare da quel prencipe. Di età più sicura sono gli otto seguenti. Terentio Gentiano flamine Diale circa il 968 (Grut. p. 312, 1 e 2, corretto dal Fabretti emend. Grut. p. 11): Valerio Grato Sabiniano console nel 974 (Mem. dell'Inst. p. 290): Ser. Calpurnio Destro console nel 978 (Bull. 1833, p. 64): L. Valerio Balbino Massimo, che tanto può essere il console del 985 o del 986, quanto quello del 1006 (Marini, Arv. p. 672): L. Fulvio Gavio Emiliano che sospettai poter essere il console del 1012 (Diploma di Decio p. 54): L. Aradio Valerio Proculo console nel 1093 (Grut. p. 361, 1, e p. 363, 2): e Anicio Auchenio Basso console nel 1161 (Gudio p. 114. 1), ai quali si potrà aggiungere Flavio Postumio Varo prefetto di Roma nel 1024 (Ann. dell'Inst.

T. XVI, p. 52), se nell'ultima riga di quel suo frammento si ammetta il probabile ristauro *leg. pro*VINCIAE . ASIAE . *pr. tutel*ARIO . Q. K. Le lapidi conoscono inoltre il PRAET*or* FIDEICOMMISS*arius* (Mommsen I. N. 1988, e 1811), o DE . FIDEICOMMISS*is* (Orelli 3135), la cui origine rimonta ai tempi di Claudio, e dal quale non è forse diverso se non che nel nome il PRAETOR . SVPREMAR*um* (sottointendo *voluntatum*), rammentato nella base di C. Emilio Bereniciano Massimo (Millin, Voyage IV, p. 254). E così pure il PR*aetor* . HASTAR*ius* (Grut. p. 379, 7), che l'Orelli (n. 2379) interpretò *praefectus hastarum*, o *primus hastatus*, e il Marini (Arv. p. 808, n. 120) *praetor hastariorum*, ma che io pel confronto col *praetor* AD . HASTAS del marmo di Torquato Novellio Attico (Ann. arch. 1846, p. 317) stimo piuttosto il pretore che presiedeva alle aste pubbliche, notissima essendo agli scrittori e ai giuristi l'*hasta praetoris*. Coi quali esempi correggo pure e supplisco PR. CANDID. A*d has*TAS . TRIB. PL. nel titolo infelicemente descritto di Q. Lollio Urbico venuto di fresco dalle vicinanze di Costantina, sul quale mi accaderà in seguito di ricondurre il discorso. Taccio infine del PRAETOR . TRIVMF*alis* d'istituzione Costantiniana (Fabretti p. 706, n. 267, Odorico Syll. p. 143), dell'erroneo PR. MAG nato da una scorrezione del Fabretti (p. 691, n. 121), ov'era facile di vedere un Q*uaestor* PR*ovinciae* MAC*edoniae* AB . ACTIS . SEN*atus*, e del PRAETOR . PARTHICARIVS del Grutero (p. 350, 7), confessando che ad onta di quanto se n'è detto finora resto molto incerto sull'autorità, e sull'interpretazione di quella pietra.

Certificato dalla nostra iscrizione che in tempo della pretura tutelare, o poco dopo, quest'anonimo fu ascritto al collegio degli Arvali, avremmo potuto sperare di rinvenire nei loro atti qualche lume per arrivare a cono-

scere chi sia. Ma disgraziatamente non ci sono rimasti che tre miserabili frammenti dell'impero di M. Aurelio (tav. XXIX, XXX e XXXI), nei quali appena si è salvato il nome di uno solo di quei sacerdoti. Per lo che proseguendo innanzi vediamo che costui dopo la pretura fu eletto a

IVRIDICO PER ITALIAM . . .
GIONIS TRANSPADANAE I . . .
MO

È indubitato che nella prima riga mancano due soli caratteri, nè più nè meno, il susseguente TRANSPADANAE domandando ivi apertamente la restituzione di *re*GIONIS, per cui colla stessa norma dovendosi nella seconda regolare il supplemento di I . . . MO, coll'obbligo di più che quella voce debba incominciare con una lettera astata, facilmente si vedrà non esservi altro che P*ri*MO, il quale si presti a tutte queste condizioni. E realmente essendosi avuto cura di notare che l'onorato fu il primo pretore tutelare, sarà del tutto naturale, che si ripetesse la medesima avvertenza, se fu anche il primo giuridico della Traspadana, il che dall'età della lapide si rende probabilissimo. Da chi infatti s'ignora che appunto M. Aurelio *datis iuridicis Italiae consuluit ad id exemplum, quo Hadrianus consulares viros reddere iura praeceperat*, come attesta Capitolino (in Marco c. XI)? Analogamente Sparziano (Adr. c. 22) ci aveva già detto che Adriano, per moderare la giurisdizione dei magistrati municipali, come fu riflettuto dal Noris, *quattuor consulares per totam Italiam iudices constituit*, e l'aveva poi confermato Capitolino ripetendo (in Pio c. 2) che Antonino *ab Hadriano inter quattuor consulares, quibus Italia committebatur, electus est.* Anche Appiano Alessandrino (Bel. Civ. l. 1, c. 38) ci ha lasciato un cenno di questa innovazione di Adriano, aggiungendo che poco

durò dopo la sua morte, il che vuol dire ch'era già disusata, mentre scriveva le sue storie verso la metà dell'impero del successore. Sarà merito del nostro marmo di aver maggiormente ristretto i termini, entro cui fu ripristinata quella istituzione. Conciossiachè attestando nelle ultime righe che quel giudice fu mandato nella Traspadana dai due imperatori, sarà addimostrato che ciò avvenne prima della morte di L. Vero seguita sul principio del 922. Il che malgrado della confusione cronologica delle narrazioni di Capitolino aiuterà a trarre partito anche da lui, il quale parla della fondazione dei giuridici prima del ritorno di quel prencipe dalla guerra coi Parti.

Poco più altro ci hanno tramandato gli scrittori intorno a questi magistrati, mentre ogni giorno crescono le memorie, che i sassi ci hanno serbato di loro. Prima di questo nuovo io ne conosceva altri diciassette, compresi due inediti, cioè C. SABVCIVS . MAIOR . CAECILIANVS . . . . IVRIDIC. PER . FLAMIN. ET . VMBRIAM dei tempi di Commodo trovato nella basilica Ostiense fin dal 1808 (Annal. archeol. T. XXI, p. 227), e M. NONIVS . M. F. FAB. ARRIVS . PAVLINVS . APER.... IVRIDICVS . REGION. TRANSpad, ch'ebbe poco dopo i fasci ordinari nel 960, scoperto a Brescia nel 1844, le lapidi dei quali non produco per non usurpare il merito della loro pubblicazione a chi me le ha gentilmente comunicate. Consta da tutti costoro che una delle principali variazioni portate all'antico sistema fu questa, che mentre i giudici di Adriano si scelsero nel ceto dei consolari, i restituiti da M. Aurelio al pari dei giuridici delle provincie fuori d'Italia, dei quali ho detto qualche cosa negli Annali arch. dell'anno passato p. 23, furono sempre uomini semplicemente pretorii. Il Carli (Ant. Ital. P III, p. 38) credè che fossero quattro, quanti erano i consolari, a

cui successero, ma in oggi apparisce che furono cinque, ed ecco come dai confronti lapidarii risultano divise fra loro le undici regioni di Augusto descritte da Plinio. Le due attigue a Roma, cioè la prima del Latio e della Campania, e la settima dell'Etrùria non si trovano soggette ai giuridici, forse per la facilità che avevano di ricorrere ai tribunali della capitale, o perchè comprese in parte nel raggio delle cento miglia, su cui estendeva la sua giurisdizione il *praefectus urbis*. Se ne avrebbe una sola eccezione in un titolo onorario riferito anche dall' Orelli (3173), che asserivasi trovato a Capua, e dedicato nel 915 a M. AVFIDIO . M. F. SALVSTIANO . IVRIDIC. PROV. CAMPANIAE . PROCOS. PRAET. TR. PL. Q. II. Ma egli mi era molto sospetto per più ragioni, e specialmente perchè contro l' uso di questi tempi tace il paese, in cui Salustiano fu proconsole, e più perchè chiama provincia la Campania, quando prima della divisione dell' impero niuno fuori del Ligorio si avvisò in un pubblico monumento di dare questa umiliante denominazione ad alcuna parte dell' Italia. Ne consultai pertanto il ch. Gervasio, da cui ebbi in risposta che questa lapide non si appoggia se non alla dubbia fede del Pratilli, il quale pel primo la divulgò (Cons. della Camp. p. 43), dicendo di averla tratto da un manoscritto del primicerio d' Isa in oggi perduto: ma che però ella non esiste, e non è mai stata veduta da alcuno, per cui anch' egli propendeva a crederla finta. Ora poi il Mommsen l' ha relegata dichiaratamente tra le false (I. N. 538), ed io sottoscrivo volentieri al suo giudizio, anche per la nuova ragione, che, come vedremo, i giuridici non poterono essere istituiti al più presto se non che nel 916, onde Salustiano nell'anno avanti non poteva già col suo governo aver ben meritato dei Capuani.

Passando alle altre regioni, e cominciando da quella che presta argomento al nostro discorso, la decima della Venetia e l'undecima Transpadana furono riunite sotto un solo giuridico, che si disse *iuridicus regionis Transpadanae*, o *iuridicus per Transpadum*. Oltre il già mentovato M. Nonio Apro, ed oltre i tre altri L. Gavio Numisio Petronio Emiliano, C. Luxilio Sabino Egnatio Proculo, e D. Simonio Proculo Giuliano, dei quali mi riserbo di parlare più innanzi, dove avrò maggiore opportunità, quì intanto ricorderò L. Gabonio Arunculeio Pacilio Severo IVRID. REG. TRANSPAD di età incerta, se pure non si ha da leggere piuttosto Publio Acilio Severo, che fu il nome di un giovinetto vivente nel 936, figlio di un senatore (Marini Arv. p. 391). Sembra che due lapidi consimili gli fossero dedicate a Verona e a Brescia, la prima mutila presso il Doni (cl. V, n. 214) ed il Gudio (p. 105, 4), la seconda intera presso il Muratori (704, 6), con cui confrontano le schede consultatemi dal Labus del Ferrarini, il quale deve averla veduta, collocandola *Brixiae apud Carmelitas*, cioè nel convento del suo ordine, nel quale consta aver dimorato circa il 1480. Poteva dubitarsi della congiunzione di queste due regioni, atteso che la decima non si nomina mai nei titoli del rettore dell'altra, o almeno poteva nascere il sospetto che nel compendio REG. TRANSPAD si avesse da supplire in plurale REG*ionum* TRANSPAD*anarum*. Ma toglie ambedue gli scrupoli la nostra iscrizione che scrive alla distesa REGIONIS TRANSPADANAE, e ci attesta che la città di Concordia posta nel cuore della Venetia riconosceva in suo giuridico quello della Transpadana, per cui mette fuori di controversia che ambedue si comprendevano sotto la denominazione generale di Oltre-Pò.

Anche la nona della Liguria e l'ottava dell' Emilia obbedirono ad un solo preside, dei quali ci è noto P. PLOTIVS . ROMANVS . . . . IVR. PER . AEM. LIG. . . PR. VRB. TRIB. PL. Q̄. KAND, che dovrebbe essersi incamminato per la strada degli onori prima di Alessandro Severo, non avendo profittato del privilegio da lui concesso ai questori candidati di ascendere direttamente alla pretura. Abbiamo anche un altro IVRIDICVS . PER . AEMILIAM . ET . LIGVRIAM in un ignoto, di cui è assai da dolersi che si sia perduto il nome in un nobilissimo frammento del Mommsen (I. N. 4237). Egli l' ha sospettato di poco anteriore a Commodo (Bull. 1852, p. 167), e m' immagino che sia stato invitato a questa supposizione dal vedere, che costui fu LEG. AVG. PR. PR. PROVINCIAE . . . . *tempo*RIS . GERMANICAE . EXPEDITIONIS, che sarebbe una di quelle di M. Aurelio. A me tuttavolta piacerebbe di rimandarlo ad un' età alquanto più bassa, perchè mi sembra che la finale della voce . . . RIO, che in caratteri più grandi si è salvata sul principio della lapide a motivo di essere anteposta al sacerdozio PONTIFICI non possa avere altro congruo supplemento se non che *cos ordina*RIO, e perchè dell'*ordinarius* divenuto poco dopo così proprio degli eponimi non si ha sinora esempio più antico di Valerio Grato Sabiniano console nel 974. In tale avviso la spedizione germanica potrebbe esser quella di Caracalla; il susseguente ufficio LEGATVS. PRINCIPVM . IN . PROVINCIA . . . . . . INFERIORIS si riferirebbe ai brevi imperi di Macrino e di Elagabalo, ch'essendo ambedue di dannata memoria non potevano indicarsi se non che oscuramente, ed infine la missione *a*D . CORRIGENDVM . STATVM . ITALIAE ricadrebbe opportunamente ai primordi del figlio di Mamea.

Discendendo quindi alle regioni dell'antica Italia, la seconda che sino dai tempi di Plinio componevasi

dell'Apulia e della Calabria, ebbe un giuridico di questo nome allegato nei due marmi seguenti. Fu eretto il primo a L. SEMPRONIO . C. . . . . . L. F. QVIR. CELSO . *servi*LIO . FABIANO . PRO*cos*. PROVINC. BAET*icae* . *iu*RIDIC. PER . APV*liam* . ET . CALABRI*am* (Marini Arv. p. 123). Costui deve aver preso gli ultimi nomi da M. Servilio Fabiano suffetto o sulla fine dell'impero di Antonino Pio, o poco dopo, memorato dal Kellermann (Vig. 248) e dal Bull. del 1843, (p. 42, n. 205). È consecrato l'altro a M. CAECILIO . NOVATILLIANO . . . . ADLECTO . INTER . CONSVLARES . PRAESIDI . PROV. MOES. SVP. IVRID. HISPAN. CIT. IVRIDIC. APVL. ET . CALABR. È da notarsi che a lui si diede una delle Mesie, le quali furono ambedue consolari, quantunque non fosse se non che console codicillare, il che lo mostrerebbe posteriore a Macrino, a cui Dione (L. 78, c. 13) rimprovera un fatto simile come una novità. Ma questo governo gli viene anche procrastinato dal cambiamento del titolo, che non è più l'antico di *legatus Augusti*, ma il nuovo di *praeses*, con che si vuole significare che gli era stato tolto il comando delle milizie, lasciandogli soltanto la giurisdizione civile. Abbiamo infatti poco dopo le prove, che le legioni delle Mesie più non obbedivano ai governatori di quelle provincie. Trebellio Pollione (Claud. c. 15) ci ha conservato una lettera dell' imperator Valeriano, in cui scrive ad Ablavio Murena prefetto del pretorio: *Desine conqueri, quod adhuc Claudius est tribunus . . . . Dux factus est, et dux totius Illyrici. Habet in potestatem Thracas, Moesos, Dalmatas, Pannonios, Dacios exercitus.* Ed anzi se ne ha indizio fino dai tempi di Filippo, che al dire di Zosimo (L. 1, c. 21) costrinse Traiano Decio ad assumere il comando delle legioni della Mesia e della Pannonia. Autore di questa mutazione anche nella Mesia si avrà dunque da riconoscere Alessandro Severo, il quale per testimo-

nianza di Lampridio c. 24 (seguo la correzione del Salmasio appoggiata al codice Palatino) *provincias legatorias praesidiales plurimas fecit*, lo che essendo converrà ritardare questo Novatilliano fino al principato di Gordiano Pio. Ci restano poi tre lapidi fra loro consimili, fuori che nella varietà del nome del dedicante (Grutero p. 1029, 1; Orelli n. 2377; Sarti de cryptis Vaticanis p. 68), poste a L. Ragonio Urinatio Larcio Quintiano suffetto sotto Commodo, nelle quali senza far menzione della Calabria s'intitola soltanto IVRIDICVS . PER . APVLIAM. Stimo che una tale preterizione non provenga se non che da amore di brevità, essendosi già veduto esempi consimili nella Traspadana, che saranno seguiti da altri nell' Umbria. Non nego ch'ella invece potrebbe imputarsi alla separazione della Calabria dall'Apulia: ma oltre che il precitato Sempronio Celso, e il presente Ragonio anche pel confronto delle lettere nelle loro epigrafi che ho vedute, avrebbero da essere coetanei, parmi che un tale distacco meglio si riferisca alla variazione avvenuta in questo giuridicato, di cui ci fa testimonianza il Grutero con due basi (p. 465, 5 e 6) offerte dagli Ascolani e dagli Anconitani a C. SALLIO . ARISTAENETO . V. C. IVRID. PER . PICENVM . ET . APVLIAM, che poco fa ho reputato appartenere all'impero del primogenito di Settimio Severo.

Egualmente alla limitrofa regione terza, che comprendeva anch'essa la Lucania ed i Bruttii, fu dato un particolare giuridico, ma per la confessata carestia di marmi letterati in quei luoghi non si è salvato memoria se non che di questo solo descritto più fedelmente dal Mommsen (n. 4851): Q. HERENNIO . SILVIO . MAXIMO . C. V. LEGATO . LEG. II. ITALICAE . ET . ALAE . ANTONINIANAE . IVRIDIC. PER . CALABR. LVCANIAM . BRITTIOS. L'ala Antoniniana accusa chiaramente il regno di Caracalla, e quindi per la corrispondenza dei tempi attribuisco, come ho detto, l'aggiunta

della Calabria al cambiamento avvenuto ai giorni di Aristeneto, nel quale all'Apulia essendosi accresciuto il Piceno, se ne sarà invece sottratta la Calabria per annetterla alla Lucania. Abbiamo già veduto che sotto la giudicazione di Novatilliano, cioè nell'impero all'incirca di Gordiano, la Calabria era già stata restituita all'Apulia, e vedremo or ora che il Piceno non tardò molto ad essere ricongiunto all'Umbria e alla Flaminia. Oltre di che anche nei primi anni di Costantino i limiti della seconda e della terza regione si mantenevano tuttavia nell'antico stato, come risulta dalla lapide di Nonio Vero CORR. APVL. ET . CALAB (Mommsen n. 1107), e dalle due leggi dell'anno di Cristo 313 dirette *ad Clodium Plotianum correctorem Lucaniae et Brittiorum* (Cod. Theod. l. XI, tit. 29, 1, e tit. 30. 1).

Siamo giunti al quinto ed ultimo dei giuridici conosciuti, cui erano sottomesse la quinta regione del Piceno, e la sesta *Umbriam complexa, agrumque Gallicum* al dire di Plinio. Ho già citato il più antico di essi C. Sabucio Ceciliano IVRIDIC. PER . FLAMIN. ET . VMBRIAM suffetto sotto Commodo, e mentovato nella tavola Arvale XXXIII, p. 428. Non molto discosto di tempo parmi il C. CORNELIVS . C. F. QVIRIN. THRALLVS . IVRIDIC. PER . FLAM. ET . VMBR. C V (Orelli 3177, Tonini Rimino p. 363), ma non sarà anteriore a Caracalla il console P. Elio Coerano IVRIDICVS . PER . FLAMINIAM . ET . VMBRIAM, se suo padre fu il primo Egiziano ascritto all'ordine senatorio da quell'Augusto (Marini Arv. tav. LXX, p. 777). Reputo poi di un'epoca anche più recente Q. Mamilio Capitolino (Murat. p. 716, 5) IVRIDIC. PER . FLAMINIAM . ET . VMBRIAM : ET . PICENVM . LEG. AVG. PER . ASTVRIAM . ET . GALLAECIAM . DVX . LEG. VII. C. P. F, sì perchè abbiamo ora saputo che il primo legato augustale nell'Asturia dopo la sua separazione dalla Spagna Tarragonese fu Giulio Cereale

mandatovi da Caracalla (Rev. arch. 1849, p. 348), come per la novità dell' intitolazione DVX . LEG*ionis*, che si riporta ai *duces limitanei*, le prime notizie dei quali incominciano, per quanto so, dal ripetuto Alessandro Severo. Infine il più moderno dei giuridici comparsi finora è M. Elio Aurelio Teone (Grut. p. 1090. 13) IVRIDICVS . DE . INFINITO . PER . FLAM. ET . VMBRIAM . PICENVM, che mostrerò aver vissuto nell' impero di Valeriano e di Gallieno. Si sarà osservato che l'agro gallico, il quale, mentre Plinio scriveva, continuava tuttavia a chiamarsi come ai giorni della repubblica, sotto i magistrati di M. Aurelio aveva già assunto quest'altro nome dedotto dalla strada che l'attraversava. Ma siccome una diramazione di essa percorreva egualmente il Piceno (Itiner. Anton. n. 310), così si sarà forse creduto, che la nuova denominazione, come abbiamo veduto nella Transpadana, bastasse a designare i due paesi, certo poi essendo che, se questo giuridicato si fosse composto del solo agro gallico e dell'Umbria, sarebbe stato di confini troppo angusti in proporzione di tutti gli altri. Del resto anche in seguito il Piceno trovasi comunemente annesso alla Flaminia, talchè nominandosi il rettore di uno si sottointendeva, che lo fosse anche dell'altra, come fu già avvertito dal Marini (Papiri p. 375, 6). Da tal ragione stimo adunque derivato, se sotto i primi giuridici non si fece espressa menzione del Piceno, menzione che si sarà creduto opportuno di aggiungere dopo cessato il temporario distacco fatto sotto Aristeneto. Nuovo infine non può dirsi l'accoppiamento di queste due regioni, avendosene qualche traccia anche prima nelle iscrizioni di C. Cesio Silvestre CVRATOR . VIARVM . ET . PONTIVM . VMBRIAE . ET . PICENI . DATVS . AB OPTIMO . IMP. T. AELIO . ANTONINO . AVG (Bull. 1845, p. 131, n. 7 e 10).

Con tutto questo rimane ancora una regione vacante del giudice, e questa è la quarta, in cui Plinio racchiude i Frentani, i Marrucini, i Peligni, i Sanniti e i Sabini con altri popoli, dei quali in appresso si compose la provincia della Valeria. Potrebbe taluno esser tentato di credere che questa congiuntamente col Piceno avesse formato una qualche volta un giuridicato a parte, richiamando l'iscrizione di Sesto Pedio Hirruto Lucilio Pollione stampata dal Kellermann (Bull. 1833, p. 64, 3), nella quale dopo le tre prime righe dei nomi si prosiegue:

COS. PRAEF. AER. MILITAR
IIQ. AVG. IVRIDIC. PICEN. ET
VAL . . . . PR . . . .
. . . .

Ma egli stesso ingenuamente confessò « che la quinta e » la sesta riga, e gli avvanzi della settima, dov'è rotto » il marmo, erano appena da leggere, perchè la lapide » è assai logora, e stava sotterra rivolta in maniera, » che fu impossibile di approssimare il viso abbastanza »; onde si riserbò di darla di nuovo più esattamente, quando con maggior comodo avesse potuto esaminarla. La morte gli vietò di mantenere la sua promessa, ed io non poteva indurmi a credere mentovata la Valeria, della quale non trovava memoria anteriormente ad Onorio. Per lo che quando seppi che questa base era stata trasportata a Roma nella villa Pinciana, pregai l'Abeken e il Papencordt di farmene un accurata trascrizione, ed ecco la copia che me ne favorirono, nella quale si protestarono di aver segnato unicamente ciò che avevano veduto senza arbitrarsi nè meno di determinare il valore delle lettere dubbie:

COS PRAEF AER M . . . ITAR
LEG AVG IVRID . . . . ET
CAIIAIC . . . .
\IAI . . . .

È facile di vedere che dalla penultima si deve ricavare CALLAEC, o GALLAEC, ed una prova della verità della loro lezione viene somministrata dal LEG. AVG, di cui non avrebbesi esempio nei giuridici italiani, mentre riceve pienissima conferma dal LEG. AVG. IVRIDICO. ASTV-*riae et gal*LECIAE del marmo di L. Ranio Optato, che riportai nel mio Burbuleio p. 32. L' iscrizione adunque di Sesto Pedio nulla avendo che fare colle nostre contrade, io opino che la quarta regione fino da principio fosse divisa fra due giuridici. Nel Liber Coloniarum II dell'edizione del Lachmann p. 252 la maggior parte delle sue città, ed anche di quelle, di cui più tardi si formò la provincia della Valeria (Liber Colon. I, p. 226) mirasi registrata nel Piceno, mentre altre, come Boviano, Corfinio, Esernia, Istonio, Sulmona si assegnano al Sannio (Liber Col. II, p. 259), che probabilmente era attaccato all'Apulia, prima che nell'istituzione dei correttori fosse congiunto alla Campania (Mommsen I. N. 1423 Bull. del 1852, p. 178), e ricevesse non molto dopo sotto Costanzo (Mommsen 5018) un preside proprio. Certo che l'Apulia e il Piceno anteriormente ai nuovi riparti territoriali dovettero essere confinanti, se piacque una volta di sottoporle allo stesso giuridico, e ciò si dimostra pure dal PRAEPOSITO. VMBR. PICEN. ET. APVL di una iscrizione dell' Olivieri (Marm. Pisaur. n. LV), da compararsi per la sua intelligenza col PP. TRACTVS. APVLIAE. CALABRIAE. LVCANIAE. BRVTTIORVM di un'altra del Mommsen (n. 696). Anche al tempo dei successivi correttori quello del Piceno continuò ad esercitare la sua giurisdizione sopra una parte almeno della quarta regione. Una costituzione dell'anno 313 di Cristo (Fragm. Vatic §. 37) diretta da Costantino *ad correctorem Piceni* fu da lui ricevuta ad Alba Fucente. Maggior luce sull'estensione del territorio che gli era soggetto, ricavasi dal paragone

delle varie lapidi di L. Turcio Secondo Asterio. Apparisce dalle tre prime ch'essendo correttore della Flaminia e del Piceno, mentre regnavano Costanzo e Costante, riparò le mura di Fano (Mancini illustr. dell'arco di Augusto in Fano p. 24), e fece eseguire altre opere pubbliche a Tivoli (Orelli 1099, Grutero p. 1079, 1), mentre la quarta in benemerenza gli fu dedicata POST . ADMINISTRATIONEM della città di Amiterno (Visconti, Museo Pio-Clem. T. 2, p. 21).

Sulla durata di questi giuridici fino ai tempi di Ulpiano non può cader controversia, essendo da lui ricordati come attualmente vigenti nel suo libro *de officio praetoris tutelaris* (*Fragm. Vatic.* §. 252). Viceversa grave dissidio si è avuto sull'interpretazione di uno squarcio di Dione proveniente dal solo estratto di Sifilino (L. LXXVIII. c. 22). Il Casaubono nelle note al riferito luogo di Spartiano sui consolari di Adriano ne ricavò, che i giuridici cessassero sotto Macrino, e a lui aderirono il Reinesio (Inscr. p. 464), il Guthe-rio (*de off. dom. Aug. L.* 1. *c.* 6) e il Maffei (Ver. ill. l. 7). Ma contro quest'opinione reclamarono il Zaccaria (Istit. lap. p. 45), il Marini (Arv. p. 779), ed altri, allegando ch'ella veniva smentita dai marmi, i quali protraggono la loro esistenza un buon pezzo dopo quell'imperatore. Ai giorni nostri si sono accresciute le prove, ch'essi adducevano, e quantunque se ne sia già incontrata qualcuna in ciò che si è detto finora, più convincenti saranno quelle che seguono. L. Gavio Numisio Petronio Emiliano (Mommsen. I. N. 3604) confessa di essere stato eletto *ab optimo imp. Severo Alexandro Aug. ad ius dicendum per regionem Transpadanam*, e C. Luxilio Sabino Egnatio Proculo di una base che ho veduta a Pesaro (Orelli 3143), dal giuridicato della stessa regione passò ad essere legato della

legione X Gemina Gordiana. Al medesimo impero di Gordiano Pio nel T. 38 delle Memorie dell' Accademia di Torino p. 21 attribuii D. Simonio Proculo Giuliano, di cui si fa motto in questo frammento, che trassi dalle schede del Metello serbate nel codice Vaticano 6039 p. 251, dove si pone nella chiesa di S. Martino ai Monti nella Suburra:

... *si*MONI . PROCVLI . IVLIANI . C. *v*. . .
... *sy*RIAE . COELES . DACIARVM . III. P. . .
... *iu*RIDICO . PER . TRANSPADVM . PR. . .
... TI . HII . QVI . CENTVM . IVGERA . AGRI . CVM ...

Costui è memorato altresì in un marmo del Muratori (746. 4), in cui analogamente si chiama PRAESES DACIARVM, e nel celebre moggio del Museo Mediceo (Gori Inscr. Etr. T. 3. p. 2), dal quale si apprende essere stato prefetto di Roma sotto un imperatore, che si appella AVG*ustus* NOS*ter*. NOBILISSIMVS . CAESAR. Dal confronto di queste tre iscrizioni si determina la sua età. Imperocchè il DACIARVM . III. del frammento attesta contro il Corsini (de Praef. Urb. p. 215) che queste sono le tre Dacie transdanubiane, non la Dacia di Aureliano interposta fra le Mesie, e poscia divisa in Ripense e in mediterranea. Parimenti la prefettura urbana lo dimostra anteriore al 1007, da cui comincia l' indiculus praefectorum urbis, mentre all' incontro il PRAESES . DACIARVM lo fa posteriore ad Alessandro Severo per le stesse ragioni addotte poco fa rispetto a Novatilliano. Convien dunque fermarsi al terzo Gordiano, che in questo intervallo fu l' unico imperatore senza collega, il quale fosse stato prima NOBILISSIMVS . CAESAR, onde potè conservare quel titolo secondo l' esempio che allora addussi di altri Augusti di quell' età. Infine ho promesso di mostrare che M. Elio Aurelio Teone giuridico dell' Umbria e del Piceno fiorì sotto l' impero di

Valeriano e di Gallieno. La prova ne viene somministrata da un altro titolo del Burckhardt ripetuto dall'Orelli (3392)', dedicatogli dopo la sua promozione dal giuridicato alla legazione augustale dell' Arabia dagli *optiones* dei centurioni della legione III Cirenaica, la quale si aggiunge i nomi di Valeriana Galliena. Quindi abbandonata la sentenza del Casaubono, altre interpretazioni di quel brano dello storico di Nicea sono state proposte dal Reimaro nelle note a quel luogo, e dal Dirksen (die Scriptores historiae Augustae p. 80 e 100 seg.), le quali sono ora state richiamate in accurato esame dall' Henzen. Io mi riporto a ciò che testè ne ha egli scritto dottamente nel Bullettino di quest' anno medesimo p. 24, il cui sunto si è, che quel passo di Dione tradotto letteralmente significa: *Iuridici Italiam administrantes desierant ultra ea, quae a Marco lege ordinata erant, iudicare.* Dal che ne ha dedotto che questi magistrati col progredire degli anni si erano usurpata una giurisdizione eccedente i limiti prefissi loro da M. Aurelio, che gli aveva istituiti, e che essendo stati richiamati da Macrino alle antiche competenze, cessarono di giudicare oltre quello che Marco aveva ordinato. Alla qual felice spiegazione pienamente aderendo osserverò, ch' ella viene confermata dall' epigrafe più volte citata del posteriore Teone, il quale vantandosi di esser giuridico *de infinito*, ossia di qualunque somma, viene conseguentemente ad includere, che l' autorità dei suoi antecessori era limitata. Dopo tutto ciò converrà dunque ammettere che i giuridici dell' Italia si mantenessero, finchè furono rimpiazzati dai correttori, dei quali disse il Reimaro di non aver notizia prima di Aureliano.

Ma il ch. Böcking gli ha opposto, che i correttori sono di molto anteriori, venendo nominati da Pa-

piniano prefetto del pretorio di Settimio Severo (Dig. L. 1. 18. 20): *Legatus Caesaris, id est praeses vel corrector provinciae, abdicando se, non amittit imperium.* Per ragionar giustamente di queste due qualità diverse di legati di Cesare parmi necessario premettere, che *praeses* è propriamente chi è investito in una provincia della suprema autorità civile, secondo il notissimo detto di Emilio Macro: *Praesidis nomen generale est, eoque et proconsules et legati Caesaris, et omnes provincias regentes, licet senatores sunt, praesides appellantur.* Giustamente il ch. Mommsen (Bullett. 1852 p. 168 nota 1) si è accorto, che questo passo è scorretto, imperocchè se tanto i proconsoli, quanto i legati augustali anche a quel tempo si traevano dal ceto dei senatori, come può stare quel *licet?* Ma innanzi di proporre la nuova correzione *scilicet si senatores sunt,* avrei desiderato che avesse esclusa l'antica, che mi sembra più naturale, dell'Hotomanno, il quale leggeva *licet senatores non sint.* Non mancano infatti memorie di presidi, i quali si può dimostrare che non furono senatori. Tali sono i reggitori delle provincie minori, *quae procuratoribus cohibentur* al dire di Tacito, i quali appunto col confessarsi procuratori escludono la qualità senatoria, e che ciò non ostante ai giorni di Alessandro Severo, quando Emilio Macro scriveva, avevano già preso a nobilitarsi con quel titolo. PROC. ET . PRAESES . ALPIVM si ha in un frammento dell'Orelli 3601, e *procur*ATOR , ET , PRAESES . ALPIVM . COTTI*arum* dicesi un ignoto in un altro del Grutero (p. 493. 7), che tale si qualifica anche in un'altra provincia *per* ORIENTEM, di cui si è perduto il nome. Alle stesse Alpi Cottie spetta pure L. Vomanio Vittore PROCVRATOR , AVG. NOSTRI . PRAESES . ALPIVM . COTTIAR*um* fattoci or ora conoscere dal ch. Gazzera (Lapidi Eporediensi n. 47), mentre

alle Alpi marittime appartiene T. Porcio Corneliano, che anch'esso si dichiara ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΚΑΙ ΗΓΕΜΩΝ in una lapide di Marsiglia. Conosciutissimo è poi il sepolcro costruito dalla figlia a P. Vibio Mariano PROC. ET PRAESIDI . PROV. SARDINIAE (Kellermann vig. 39), dopo che questa aveva cessato di essere proconsolare, che alla forma delle lettere e delle sculture si giudica comunemente dei tempi Antoniniani. Confesso che queste iscrizioni non portano un'indicazione precisa della loro età, ma però dal contesto si conosce abbastanza che sono anteriori a Diocleziano, da cui fu generalizzata l'appellazione di preside, e sotto cui cessano di ricordarsi i procuratori capi delle provincie. In Sardegna certamente M. Elio Vitale (Gazzera di un decreto di patronato p. 53) sotto l'impero di Caro, ommettendo di più nominarsi procuratore, si dà vanto assolutamente di V. P. PRAES . PROVINCIAE . SARDINIAE.

Ora venendo al nostro proposito, è da avvertirsi che anche nei marmi latini fino dall'impero di Commodo e di Settimio Severo, per non parlare de' tempi posteriori anche di poco a Papiniano, nei quali crescono gli esempi, all'antica denominazione di *legatus Augusti*, o di *legatus Augusti pro praetore* si era già incominciato di aggiungere l'altra di *praeses*. È chiaro essersi voluto con ciò sempre meglio distinguere i governatori delle provincie cesaree dai semplici legati di Augusto delle legioni, e dimostrare che all'autorità militare congiungevano altresì l'amministrativa e la giudiziaria. Quindi LEG. AVG. PR. PRAET. PROV. PANNON. INFER. PRAESES. OPTIMVS vien detto in due lapidi di Brescia (Donati p. 339. 7 e 8) M. Nonio Macrino mentovato in una lettera di Commodo presso Capitolino (Albin. c. 2), e più chiaramente Q. Venidio Rufo si annunzia LEG. AVGG. (cioè di Severo e di Caracalla citati sul

principio) PR. PR. PRAES. PROVINC. SYRIAE PHOENIC, (Murat. p. 2009. 1, Orelli n. 905), non che Sexto Vario Marcello padre dell' imp. Elagabalo LEG. LEG. III. AVG. PRAESES. PROV. NVMIDIAE nel famoso epitafio bilingue del suo sepolcro, per tacere del greco ΗΓΕΜΟΝΑ ΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΑ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΤΙΤΟΥ ΑΙΛΙΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΕΥΣΕΒΟΥΣ ΓΕΡΜΑΝΙΑΣ ΤΗΣ ΚΑΤΩ di due lapidi di Ancira (C. I. Gr. n. 4033 e 4034), e delle medaglie della Mesia inferiore e della Tracia che da Antonino Pio in poi chiamano semplicemente ΗΓΕΜΩΝ il legato augustale delle loro provincie. Non cade dunque il più piccolo dubbio che Papiniano col suo *legatus Caesaris praeses* volle intendere l'ordinario legato delle provincie imperiali, per cui rimane da indagarsi che sia, e in che da lui si distinguesse l'altro *legatus Caesaris corrector*.

Una delle differenze ammessa anche dal Böcking si è, che questo secondo fu da principio un magistrato straordinario, nel quale avviso era stato preceduto dal Maffei (Verona ill. T. IV p. 295 ediz. di Venezia 1790), il quale ne aggiunse anche un' altra, cioè che i correttori si mandavano nei paesi liberi, quando particolare occorrenza lo richiedesse. E veramente non se ne trova indizio nelle provincie cesaree, dove questo bisogno non aveva luogo, potendo l'imperatore riparare prontamente a qualunque disordine col cambiamento del suo legato. Sembra che una tale istituzione non sia anteriore a Traiano, sotto cui abbiamo una lettera scritta da Plinio al suo amico Massimo (L. 8, ep. 24) in occasione che dopo la pretura fu *missus in Achaiam ad ordinandum statum liberarum civitatum*, ove glie ne parla come di cosa nuova. Vi apparisce che aveva il titolo di legato, che godeva il diritto dei fasci, e

ch'era stato eletto dal prencipe, non dalla sorte, come i proconsoli. Con che venendo assicurato, che questi magistrati straordinari mandati in luoghi mancanti di preside godevano il rango di legati augustali, io penso che di un' incombenza presso che simile fosse incaricato anche C. Giulio Proculo (Marini, Iscr. alb. n. XLIV), il quale vivendo lo stesso Traiano fu LEG. AVG. P. P. REGION. TRANSPADANAE, non vedendo altro modo di spiegare in quel tempo la presenza di un legato imperiale in Italia. Che a tali legati poi, se non fino dalla prima loro origine, poco dopo almeno, per la qualità delle loro funzioni si attaccasse il nome di correttore, l' ha provato lo stesso Maffei (l. c.), citando Arriano sopra Epitteto l. 3, c. 7, che ha *διορθωτὴν* in un titolo de' suoi commentari diretto *al correttore delle città libere,* e adducendo che Erode Attico, il quale per fede di Filostrato (vit. Soph. L. 2, c. 1, n. 3) presiedeva alle città che godevano gli stessi dritti nell'Asia, nella vita però di Palemone l. 1, c. 25, n. 6 dal medesimo scrittore si dice *τὰς ἐλευθέρας πόλεις διορθοῦντα.* Corrisponde il frammento sopracitato del Mommsen (4237), nel quale un ignoto giuridico dell' Emilia e della Liguria, che ho stimato vissuto ai tempi di Caracalla e di Alessandro Severo, dopo esser stato LEGATVS . PRINCIPVM . IN . PROVINCIA *Germaniae* o vero *Pannoniae* INFERIORIS ambedue consolari, si dichiara, come io supplisco, *leg. aug.* AD . CORRIGENDVM . STATVM . ITALIAE. Dal che si conferma la giusta sentenza del Böcking, che ha dedotto l'origine del titolo *corrector* da *corrigendo,* repudiando la vecchia opinione, che lo voleva derivato da *conregere,* o sia da *simul cum alio regere.* Poteva dubitarsi, se al Massimo di Plinio, che si dice *missus in Achaiam,* fosse estesa la podestà su tutta quanta quella provincia, o se piuttosto gli fosse limitata alle sole città libere rinchiuse nei suoi confini. Ma parmi che una tale

questione sia ora stata risoluta dalla base onoraria di Pactumeio Clemente, a cui più tardi fu ripetuta la medesima commissione, e che si dice LEGATVS . DIVI . HADRIANI . ATHENIS . THESPIIS . PLATEIS . ITEM . IN . THESSALIA (Exploration de l'Algérie tab. 153, 2). Imperocchè in essa invece di usare un' espressione complessiva, si sono particolarizzati i luoghi, che gli erano soggetti, i quali consta da altre parti, che realmente godevano tutti l'autonomìa. Nè osta, se per tal modo due autorità fra loro indipendenti avranno risieduto nella stessa provincia, lo stesso avvenendo nell'Asia, ove Filostrato L. 2, 1, 8, ci fa cenno di un conflitto occorso fra il citato Erode Attico correttore di quelle città libere ed Antonino poscia imperatore, che vi era allora proconsole. Nel C. I. Gr. 1624 trovasi un' iscrizione eretta dalla città di Platea a L. Egnatio Vittore Lolliano: ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝ ΥΠΑΤΙΚΟΝ ΕΠΑΝΟΡΘΩΤΗΝ ΑΧΑΙΑΣ, e nel n. 1341 se ne ha un' altra di Sparta, in cui si legge: ΚΑΙ ΤΩ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΩ ΥΠΑΤΙΚΩ ΕΓΝΑΤΙΩ ΠΡΟΚΛΩ ΕΠΑΝΟΡΘΩ.... ΕΔΟΞΕΝ, ove il Cavedoni (Annot. al C. I. G. p. 54) dietro l'esempio superiore ha supplito rettamente ΕΠΑΝΟΡΘΩΤΗ, talchè si sia indicata l'approvazione data dall' epanortote al sovraposto decreto di quei magistrati. Per Egnatio Lolliano ho mostrato nelle Memorie dell' Instituto p. 178, che deve essere stato suffetto prima del 960, in cui fu legato consolare della Pannonia inferiore, e che sei anni dopo fu ascritto al collegio dei Sodali Antoniniani, il che mi fu concesso anche dal dottissimo Boeckh, quando tornò a parlare di lui al n. 3516, ove aggiunse un'altra lapide dedicatagli dalla città di Tespia, in cui vien detto semplicemente ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝ ΥΠΑΤΙΚΟΝ Λ ΕΓΝΑΤΙΟΝ ΟΥΙΚΤΩΡΑ ΛΟΛΛΙΑΝΟΝ. Se non che ammise insieme l'esistenza di un altro omonimo più antico, che avrebbe avuto

il proconsolato dell'Asia sotto Adriano, essendo stato condotto in inganno dalla falsa descrizione del suo n. 2870, in cui si riunirono due frammenti di luogo diverso, che nulla hanno di comune fra loro, secondo che notai in una mia lettera edita dal ch. Gervasio nelle sue Osservazioni sopra un'iscrizione di Lolliano Mavorzio. Riguardo poi ad Egnatio Proculo che convengo col Mommsen nel credere fiorito circa i tempi di Commodo, abbiamo di lui un titolo onorario veduto dal Gudio (p. 122, 3): ma essendogli stato dedicato per la sua promozione al consolato, non può recarci alcun lume sulla natura della carica posteriormente da lui occupata nell'Acaia. Il Muratori (p. 555, 1) nel riferire la prima lapide di Lolliano tradusse *corrector* l'ΕΠΑΝΟΡΘΩΤΗΣ, la quale interpretazione è stata respinta dal lodato ch. Boeckh, sostituendo l'altra di *restitutor* per la ragione che *Lollianus est consularis, quod non convenit cum correctore, neque Hadriani aetate de correctore Achaiae omnino cogitari potest.* Egli si riporta a ciò che insegna il Pancirolo nella Not. Dignit. Orient., non avendo avuto alcun sospetto della possibilità di un magistrato straordinario più antico, che non andrebbe soggetto alle istituzioni di un secolo dopo. Intanto contro la nuova spiegazione può osservarsi, che l'encomio di restitutore di una provincia sarebbe troppo ampolloso per un preside di qualunque grado si fosse, essendo stato proprio degl' imperatori e specialmente di Adriano, siccome testificano le loro medaglie. Oltre di che rimane luogo a domandare, come Lolliano avrebbe restituito l'Acaia, se appunto per essere consolare egli non potè secondo le regole ordinarie amministrare quella provincia, che a riserva dei tempi di Tiberio e di Nerone fu costantemente pretoria. All'opposto nella sentenza del Muratori la sua condizione niente osta alla sua correttura, la quale abbiamo veduto eser-

citata anche dall' ignoto consolare del Mommsen (I. N. n. 4237). Ma la ragione principale, che a mio parere esclude il significato di *restitutor*, nasce dall' iscrizione di Egnatio Proculo, dove resterebbe a sapersi cosa avesse restituito, e dove l' epanortote dev' essere necessariamente il titolo della dignità, che gli concedeva il diritto di confermare il decreto degli Spartani. Aggiungasi che tutte queste lapidi non appartengono a luoghi della giurisdizione dei proconsoli, ma a città che appunto per la loro qualità di libere dovevano essere soggette al correttore. Della qual libertà o autonomia, se pure furono la stessa cosa, su di che mi riporto all' Eckhel T. IV, p. 262, per rispetto a Tespia e a Platea oltre gli scrittori ci ha fatto fede la base di Pactumeio, mentre per Lacedemone se ne ha aperta testimonianza nella citata epistola di Plinio a Massimo. Che se quest'ultima non vedesi ricordata in quella base, ciò vorrà dire che a quel tempo si sarà creduto, che non abbisognasse di correzione, e sarà questo forse il motivo per cui, non essendosi estesa l'autorità di Pactumeio su tutte le città dell' Acaia, si dovette specificare il nome di quelle che gli furono sottoposte. Penso adunque che nel linguaggio ufficiale dei secoli imperiali διορθωτὴς ed ἐπανορθωτὴς avessero il medesimo valore, e certamente Dione nei tempi di cui si tratta l'usò in senso di *corrector*, quando scrisse che ad Augusto si dava l'autorità di ἐπανορθωτὴς τῶν τρόπων (L. 54, c. 30), che *correctio morum* dicesi viceversa da Suetonio (Tib. c. 42).

Anche di un altro correttore, ma più antico dei giuridici, si fa menzione in due marmi ancirani (C. I. Gr. n. 4033 e 4034) posti in onore di Tiberio Severo ΠΡΟΣ ΠΕΝΤΕ ΡΑΒΔΟΥΣ ΠΕΜΦΘΕΝΤΑ ΕΙΣ ΒΕΙΘΥΝΙΑΝ ΔΙΟΡΘΩΤΗΝ ΚΑΙ ΛΟΓΙΣΤΗΝ ΥΠΟ ΘΕΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ. Nel Bollettino del 1843, p. 194 fondandomi

sull'esempio del M. Aleto di Dione (L. 57, 17) e di Tacito (An. II, c. 47), opinai che fosse un pretore mandato straordinariamente in Bitinia col solo incarico di conoscere e di correggere in quella provincia lo stato delle pubbliche finanze, onde gli fossero dati cinque fasci soltanto per dimostrare che non era rivestito della piena podestà proconsolare, e quindi rimaneva inferiore al proconsole locale che avevane sei. Rinunzio ora volentieri a questo supposto per fare il debito applauso alle nuove ed importantissime osservazioni poco fa prodotte dal ch. Mommsen (Bull. 1852, p. 172), il quale rivendicando l'autorità del testo primitivo di Dione (L. 53, c. 24) ci ha insegnato che tutti quanti i legati propretori di Cesare non avevano più di cinque littori, e che quelli tra loro che non erano consolari, dal numero dei fasci prendevano il nome. Il che nel legato della Gallia Lionese avendo egli provato coll'esempio del *quinquefascalis* della celebre lapide di Torigny, sarà chiaro che il πρὸς πέντε ῥάβδους dei marmi di Ancira dimostra del pari, che anche Ti. Severo fu un legato augustale. Solamente mi sembra di non poterlo seguire, dove tiene che in tempo della missione di Severo la Bitinia non avesse proconsole, dal che ne verrebbe ch'egli avesse riunita in se tutta l'amministrazione di quella provincia. Ma in questo caso qual differenza si troverebbe fra il *legatus praeses*, e il *legatus corrector*, e perchè si sarebbe egli chiamato soltanto *corrector logista*, e non piuttosto apertamente *leg. Aug. pro praet. Bithyniae* al paro di Plinio, che anch'egli vi fu spedito *quoniam multa in ea emendanda apparuerant*. Ma la maggior difficoltà mi si genera dalle seguenti considerazioni. Consta dalle sue lapidi che Ti. Severo, mentre comandava la legione IV Scitica, assunse il temporario reggimento della Siria in luogo di Publicio Marcello che n'era il preside, fuggito per la solleva-

zione dei Giudei incitati da Barchoceba, determinata dall' Eckhel all' 885. Sicuramente poco appresso dovette rassegnarne il governo al nuovo rettore, appena ch' ei giunse, dopo di chè passò al proconsolato dell'Acaia che durava regolarmente un anno, e quindi ottenne l'ufficio di diortote. Il nuovo legato della Siria fu Giulio Severo, da non confondersi con esso lui, come è stato provato dall' Henzen (Ann. 1851, p 30), celebre generale richiamato dalla Brettagna per affidargli la condotta della guerra giudaica, da lui felicemente terminata nell' 888: *Post haec*, continua Dione (L. 69, c. 14), *Hadrianus Severum misit in Bithyniam; quae non armis illa quidem, sed praeside iusto, prudente et dignitate praedito indigebat: nam haec in illo erant omnia. Ille quidem ita se gessit, resque eorum privatas atque publicas ita administravit, ut nos ad haec usque tempora memoriam eius crebris sermonibus usurpemus.* In questa occasione Adriano diede al senato la Pamfilia in cambio della Bitinia, che da Giulio Severo in poi restò provincia consolare cesarea fino almeno a Caracalla, sotto cui nasce ora qualche sospetto che per breve tempo abbia potuto ritornare senatoria. Ciò posto, Ti. Severo, quantunque onorato col titolo di *legatus Augusti*, non potè reggere in capo la Bitinia dopo Giulio Severo, perchè dopo di lui secondo il referto di Dione qual bisogno poteva più avere quella provincia di correttore, e principalmente perchè, quando vi andò, non era stato console ancora. Ma non lo potè nè meno prima, perchè non sarebbe più vero, ch'ella fosse divenuta cesarea sotto quel generale. Lo che essendo io non vedo altra via per uscire da questo ginestreto se non la più facile, e la più spedita, cioè quella di attribuire quì pure al *legatus Aug. corrector* il medesimo significato che ha avuto di sopra, ritenendo che anche Ti. Severo, dopo aver retto il proconsolato

dell'Acaia, e mentre Giulio Severo guerreggiava ancora contro i Giudei, fosse mandato correttore delle città libere, che non mancavano anche nella Bitinia e nel Ponto. Tre ne sono note, cioè Amiso riconosciuta per tale anche da Plinio giuniore (L. X, ep. 93), che nelle sue medaglie fino a Gordiano Pio seguita a chiamarsi ΕΛΕΥΘΕΡΑ; Cio o Prusia del mare che si appoggia all'autorità di Strabone (L. 12, c. 4, §. 3); e Calcedone di cui fa testimonianza il vecchio Plinio (L. V, c. 43), oltre le quali potè esservene qualch'altra, di cui non ci sia giunta contezza. Del resto il ΠΕΜΦΘΕΝΤΑ ΕΙΣ ΒΕΙΘΥΝΙΑΝ corrisponde esattamente al *missus in Achaiam* della lettera Pliniana a Massimo: nè ivi mancò a quel tempo l'occasione d'imporre un correttore alle città libere, se i disordini in quei paesi si erano così riprodotti, che tra breve convenne riformare di nuovo il governo dell'intera provincia. E credo poi necessario di riportare la correttura di Ti. Severo ad un tempo, in cui la Bitinia fosse tuttavia amministrata dai proconsoli, perchè osservo che anche Amiso dipendette dall'autorità straordinaria ed amplissima di Plinio (L. X, ep. 93 e 94), accennata dall'insolita clausola CONSVLARI POTESTATE di una sua lapide (Burbuleio p. 19), per cui è da credersi che non minori facoltà estensive anche alle città libere fossero concesse almeno sul principio anche a Giulio Severo. All'opposto l'allegato esempio di Erode Attico ci ha già dichiarata non insolita la contemporanea esistenza nella stessa provincia del proconsole, e del legato correttore delle città autonome. Infine ciò che sempre più mi persuade che Ti. Severo non abbia goduto della suprema podestà su tutta la Bitinia, si è il vedere in lui riunita alla qualità di correttore anche l'altra di logista o curatore, ufficio poco fa ampiamente illustrato dall'Henzen (Ann. 1851, p. 28 e seg.), e che

in alcun paese non trovo mai congiunto alla dignità di preside. Infatti due lapidi del C. I. Gr. n. 3747 ci mostrano nella stessa Bitinia che, mentre il consolare Velleio Macrino vi era legato propretore di Augusto, la carica di logista occupavasi da Sallio Antonino, però uomo chiarissimo anch'egli. Per le quali cose io spero che avrà una congrua spiegazione la doppia specie di legati cesarei notata da Papiniano, tenendo che il *legatus praeses* sia il consueto governatore delle provincie imperiali, mentre il *legatus corrector* sarà il *legatus Augusti extra ordinem missus ad corrigendum* nei luoghi che non avevano preside proprio, o anche in una provincia del senato, come nel fatto fu il caso di Plinio e del suo successore Cornuto Tertullo, benchè non ne prendessero il nome.

Dimostrato così che i correttori straordinarj di Papiniano nulla hanno che fare coi nuovi correttori, che furono in seguito i presidi ordinarj delle varie porzioni dell'Italia, non trovando di questi ultimi alcuna prova lapidaria anteriore a Diocleziano, diffidai altra volta (Cavedoni, Marmi modenesi p. 291) dell'esattezza degli scrittori della storia augusta, che sotto Aureliano poterono concedere a Tetrico questo titolo, perchè l'usitato al tempo loro. Laonde fondandomi piuttosto sopra Lattanzio (de mort. persecut. c. 7) che rimprovera a Diocleziano di aver scisse in brani le antiche provincie, stimai che come egli era stato l'autore della loro divisione, così lo fosse pure del mutamento nella denominazione dei loro governanti. Ma ora mi sforzano a cambiare d'avviso due marmi di Rufio Volusiano, nel primo del quale si dice CORRECTOR.CAMPANIAE (Mommsen I. N. 6328), mentre nell'altro trovato pochi anni sono a Pozzuoli e dedicato al Cesare Carino, che non era Augusto peranche, si professa ITERVM . CORRECTOR (idem

2497). Da questi si accresce molta autorità anche a Vittore de Caes., dal quale si narra che il tiranno Giuliano *cum Venetos correctura ageret*, si ribellò allo stesso Carino, da cui fu vinto ed ucciso. Per le quali cose mi conviene ristringere la testimonianza di Lattanzio allo sminuzzamento delle altre provincie dell' impero operata realmente da Diocleziano, e per la nuova divisione dell'Italia ritornare all'antica opinione, che l'attribuisce ad Aureliano. E veramente avendola egli trovata tutta in conquasso per la negligenza di Gallieno, per la rivolta di Aureolo, e per l' irruzione dei barbari fino a Fano, è assai presumibile, che pensasse a correggere il suo infelice stato dando nuova forma alla sua amministrazione, come pensò a ristaurare la moneta adulterata e calante. Questa opinione si posa sulla concorde assertiva di Vopisco (Aurel. c. 39), di Eutropio (L. 9, c. 13), dei due Vittori, e di Eusebio nel cronico, che Aureliano dopo aver trionfato di Tetrico nel 1026 gli diede la correttura della Lucania. Trebellio Pollione al contrario (XXX Tyr. c. 23) gli dilata di gran lunga la giurisdizione, scrivendo: *Aurelianus Tetricum eum quem triumphaverat correctorem totius Italiae fècit, id est Campaniae, Samnii, Lucaniae, Brutiorum, Apuliae, Calabriae, Hetruriae atque Umbriae, Piceni et Flaminiae, omnisque annonariae regionis.* Non è del presente mio assunto di discutere, quale di queste sentenze meriti la preferenza, e nè meno d' indagare, se siavi modo di conciliarle fra loro. Noterò soltanto che probabilmente si preferì di chiamare correttori i nuovi presidi dell' Italia a fine di mostrare che non si aveva in animo di ridurla alla condizione delle provincie, per cui si attribuì ai suoi reggitori una denominazione che non le era insita, e che fu pure usitata in altri paesi, che godevano della loro autonomia. Intanto a me basta di

conchiudere che anche dopo consultate le più recenti scoperte si hanno buoni argomenti per credere, che i giuridici di M. Aurelio durassero in Italia fino ai tempi di Aureliano.

Dopo una così lunga digressione ritornando ora al nostro anonimo, la stessa lapide attesta di essergli stata dedicata per gratitudine allo zelo che nel suo reggimento dimostrò in provvedere alle strettezze della pubblica annona, le quali erano state uno dei motivi, che avevano mosso gl' imperatori a mandarlo in quei luoghi. E che veramente una delle cure affidate a questi magistrati fosse quella di vegliare allo sfamo delle popolazioni, ce lo aveva già insegnato l' iscrizione dell'altro giuridico C. Cornelio Felice Trallo (Orelli 3177), lodato anch'egli dai Riminesi, *ob eximiam moderationem, et in sterilitate annonae laboriosam erga ipsos fidem et industriam ; ut et civibus annona superesset, et vicinis civitatibus subveniretur.* Si è già osservato che la nostra pietra appartiene ai primi anni di M. Aurelio, dal che nasce un violentissimo sospetto, che la carestia da lei accennata sia l' unica, della quale sotto di lui faccia ricordo Capitolino. Narra egli nel cap. 8, e nel c. 13, che nel second'anno del suo regno accadde una smodata inondazione del Tevere seguita da una gravissima fame, la qual ultima si avrà naturalmente da riportare all'anno seguente. Nè si deve credere che questa fame fosse ristretta alla sola capitale, perchè nel cap. 11 torna a raccontare che *Italicis civitatibus famis tempore frumentum ex urbe donavit, omnique frumentariae rei consuluit,* il che vorrà significare che fece parte all' Italia dei straordinarj trasporti di grano fatti venire ad Ostia dalle provincie di oltremare. Posto il qual fondamento, avremmo di quì l' epoca precisa in cui si crearono le due principali magistrature, delle quali abbiamo ragionato.

Imperocchè allora converrà dire che M. Aurelio meditasse l'istituzione del pretore tutelare fin da quando salì all'impero al principio di marzo del 914, e che la mandasse tosto ad effetto alla prima elezione dei nuovi pretori, commettendo questa carica al nostro ignoto. Dal qual ufficio essendo scaduto collo spirare del 915, egli aveva diritto ad altro impiego, che conosciamo aver conseguito nell'occasione di ripristinare i giudici dell'Italia. Se godesse maggior credito di esattezza cronologica Capitolino, avremmo da lui una piena conferma di tutto ciò, perchè anch'egli congiunge le cure di M. Aurelio per le provvigioni dell'annona alla fondazione dei giuridici. *Rei frumentariae graviter providit. Datis iuridicis Italiae consuluit* (cap. XI).

Ignoriamo, quanta fosse l'ordinaria durata delle giusdicenze, ma scorgiamo, che dopo di essa il nostro giuridico fu promosso alla prefettura dell'erario di Saturno che lo metteva sulle porte del consolato. È del tutto presumibile che i decurioni di Concordia, quando lo seppero richiamato a Roma, si affrettassero a dargli un attestato di riconoscenza per l'ottima sua amministrazione, dedicandogli la statua sovrapposta alla presente iscrizione. Da ciò deduco che la prefettura dell'erario dev'essere l'ultimo dei suoi onori in essa mentovato. Ed in vero sarebbe assai difficile di trovare un'altra carica sia consolare sia pretoria, a cui corrispondesse la terminazione della parola precedente.... N*ia*NO, o ... N*a*NO, o ... N*i*NO, poichè l'essere stato poco prima ascritto, tra i Fratelli Arvali esclude quasi che si possa pensare così presto ad un altro sacerdozio, come sarebbe il SODALI ANTONINIANO. Tengo pertanto che quelle poche lettere siano l'avvanzo del cognome dell'onorato, nè fa difficoltà, se per tal modo i suoi nomi avrebbero occupato tre righe, perchè è raro

al contrario di rinvenire in questi tempi un personaggio di qualche nascita che non sia un polionimo.

Ciò premesso, io non tacerò una mia congettura per reintegrare quel cognome. Abbiamo in Frontone (ad amicos L. II, epist. V et seq.) gli avvanzi di quattro lettere da lui scritte ad Arrio Antonino, ch' era un senatore più giovine di lui, onde lo appella *Domine fili carissime*, e gli dice di godere *me a te non secus quam parentem observari.* Laonde si è creduto un discendente dal T. Arrio Antonino console suffetto due volte, e la prima sotto Vitellio, avolo materno dell' imp. Antonino Pio, reputandolo poi quel desso che troviamo in seguito legato della Bitinia sulla fine dell' impero di M. Aurelio (C. I. G. n. 4168), e proconsole d' Asia sotto il successore (Lampr. in Comm. c. 7). Ora dalla sesta di quelle lettere, ed anche in parte dalla settima apparisce, che quest' Antonino amministrava la giustizia nella Venezia, e perchè non possa dubitarsi che lo facesse coll' autorità di preside, Frontone comincia coll' asserire di ascoltare volentieri coloro, che *dicta factaque tua in administranda provincia maximis laudibus ferunt.* Discende poi a raccomandargli o piuttosto a perorare una vecchia causa già trattata altre volte, e allora pendente innanzi il suo tribunale, nella quale doveva decidersi se Volumnio Sereno si avesse da spogliare o da mantenere nei diritti di decurione, che quarantacinque anni prima aveva acquistati nella colonia Concordia, cioè nella città precisamente a cui spetta la nuova iscrizione. Ognun vede che un preside, il quale in causa civile rende ragione in Italia, non può ammettersi nei primi secoli dell' impero, se non reputandolo uno dei consolari di Adriano, o uno dei giuridici di M. Aurelio. Non mancherebbero altre ragioni per rispingere il primo supposto, ma

io preferisco di valermi delle intrinseche provenienti dalla stessa lettera. In essa si espone: *quae* (cioè le accuse addotte) *cum longissimis temporibus forent perorata, Lollius Urbicus, causa inspecta, nihil adversus Volumnium statuit.* Non è guari che abbiamo ricevuto da Kedine cinque leghe lontano da Costantina un titolo onorario di questo Q. Lollio Urbico, dal quale si dimostra ch'egli non può aver avuto giurisdizione in Italia, se non dopo che erano mancati i consolari di Adriano. Imperocchè vi si narra che dopo la pretura delle aste pubbliche fu legato della legione I Minervia nella Dacia, indi legato di Adriano nella guerra giudaica, in cui si meritò i doni militari, e che poscia ottenne la legazione consolare della Germania inferiore. Da questa con passaggio consueto fu traslatato all'altra legazione della Brettagna, in cui riportò una celebre vittoria che partorì ad Antonino Pio la seconda salutazione imperiale (v. Eckhel. T. VII. p. 14). Il confronto tra le lapidi, quando sono integre e ben copiate, come sarebbero l'Orelliana 844, e la greca del C. I. Gr. n. 5937, prova che il titolo IMP. II. non cominciò se non che nel decorso della tribunizia podestà VI, ossia nell'896, onde se non dopo quell'anno e probabilmente per alcun'altro di seguito Lollio non potè tornare in Italia ad assumere la prefettura urbana attestatagli da scrittori e da marmi, e malamente ritardata di soverchio dal Corsini, che meritò perciò la censura del Marini (Difesa p. 140), a cui più altre cose si potrebbero aggiungere. Questa base serve altresì a smentire coloro, che volessero riconoscere nella Concordia della lettera il municipio Concordia Giulia Nertobriga della Betica, mentre Lollio nulla ebbe che fare colla Spagna; come la qualità di colonia attribuitale la distingue apertamente dall'altra Concordia della

Germania superiore, posta secondo gl' itinerarj fra Spira e Strasburgo, la quale non era che un castello o *munimentum Romanum* per attestato di Ammiano Marcellino. All' opposto sarà regolarissimo che una causa della Concordia italiana, sulla quale litigavasi, dopo che per la cessazione dei consolari di Adriano erano tornati i giudizi in mano dei magistrati municipali, si portasse in ulteriore istanza innanzi il prefetto di Roma. Infine ogni controversia sull' età di questa lettera vien tolta dall' esempio che in essa si adduce di ciò che *imperatores nostri in Isidori Lysiae causa constituerunt*. Da questa parte è per conseguenza dimostrato ch' ella non può essere anteriore all' istituzione dei giuridici, mentre dall' altra non può procrastinarsi se non di pochi anni, ognuno confessando che Frontone già molto vecchio non campò tanto da vedere nè la morte di L. Vero nel 922, nè il principio della guerra marcomannica nell' anno avanti. Dal fin quì detto adunque si raccoglie, che Arrio Antonino tenne la giusdicenza dell' Oltre-Po entro il quinquennio interposto tra il 915 e il 921, ossia nell' età per l' appunto che per altre ragioni si è assegnata al giuridico della nostra lapide. Quindi avrà non poco aspetto di verità la mia congettura, la quale reputando la medesima persona propone di supplire nei laceri avvanzi del nome del secondo.

. . . .

. . . . T. *Arrio*

*Anto*N*i*NO . PRAEF

Aggiungesi un' altra considerazione, mercè della quale si scoprirebbe eziandio la cagione, per cui si vede scarpellato il suo nome. Riferisce Capitolino (Pert. c. 3), che Pertinace incorse la pubblica malvolenza, perchè si sparse che avesse incolpato presso Commodo quell' Arrio Antonino di aspirare all' impero; e Lampridio (Com. c. 7)

dal canto suo ci dice che quell' imperatore, prestando fede a false incriminazioni, lo fece uccidere. Ora si sa che simili condanne per delitti di stato solevano portar seco l' abolizione della memoria del reo. Che se ad onta di tutte queste probabilità si amasse piuttosto di credere che Arrio Antonino sia stato un successore prossimo o immediato del primo giuridico, ciò non di meno quest' ultima parte del mio scritto non sarà del tutto inutile, perchè aggiungerà sempre un nome alla serie dei giuridici della Transpadana.

BORGHESI.

SUL MONUMENTO DEL FORO ROMANO IN CUI STAVANO COLLOCATI I FASTI CONSOLARI E TRIONFALI ORA ESISTENTI NEL PALAZZO DEI CONSERVATORI IN CAMPIDOGLIO.

(*Tav. d'agg. F-G*).

Protraendosi le grandi scavazioni, imprese a farsi nel Foro romano dal Ministero del commercio e belle arti con approvazione Sovrana e precipuamente dirette a scuoprire la basilica Giulia, verso l'edifizio corrispondente nella sua estremità meridionale, del quale rimangono tre colonne corìntie del peristilio laterale, ed al quale si è stabilito doversi appropriare tutto ciò che costituiva la parte anteriore della curia Giulia, si aveva sempre la speranza di rinvenire alcun altro frammento dei celebri fasti consolari e trionfali che in gran parte furono scoperti negli anni 1546 e 1547 e poscia per altra parte negli anni 1816 e 1817, i quali ora for-

mano uno dei migliori ornamenti del palazzo dei Conservatori in Campidoglio: ma disgraziatamente questo desiderio non ebbe sin' ora buon successo. Però le scavazioni, essendosi limitate solo a scuoprire il lato settentrionale del suddetto edifizio, se ne spera miglior esito, allorchè esse saranno portate a dissotterrare la sua parte anteriore corrispondente verso il foro; perchè è precisamente in tale luogo che furono nelle indicate due epoche rinvenuti i surriferiti preziosi monumenti, come si contesta dalle notizie tramandateci con ragguardevole accuratezza. Ed a ottenere questo intento devesi in ogni modo desiderare che sieno le stesse scavazioni protratte regolarmente e senza interruzione con quei mezzi che vengono posti a disposizione a tale oggetto dal Governo.

Pertanto onde giovare allo stesso scopo si rende assai utile il prendere a considerare in miglior modo, di quanto si sia sin' ora esposto, tutto ciò che concerne la precisa posizione e la forma di quel monumento che conteneva l'indicate preziose lapidi dei fasti consolari e trionfali, che sin' ora solo è cognito per alcune imperfette descrizioni. Tra coloro che ci conservarono memorie più esatte dell'edifizio, in cui furono nell'anno 1546 scoperti i primi frammenti di tali fasti, deve considerarsi il Ligorio; poichè egli come architetto, fatta astrazione di tutte le taccie che gli si appropriano sulle altre memorie, e per essere stato presente alle dette scavazioni, si è dato cura di conservare un'ampia descrizione corredata da grandi disegni. La descrizione venne in parte pubblicata dal Fea nelle prime pagine della sua illustrazione sui Frammenti de' fasti consolari e trionfali, scoperti per sue cure, edita in Roma nell'anno 1820; e non si può a meno di essere rattristati leggendo il barbaro esterminio che si fece in allora di tutto ciò che apparteneva alla decorazione del medesimo monumento. Tale

descrizione fu tratta dai volumi delle memorie di antichità raccolte dallo stesso Ligorio, che si conservano manoscritti al Num. 3374, pag. 197 e segg. nella raccolta Ottoboniana che fu congiunta alla biblioteca Vaticana. Ed altre particolarità della stessa descrizione, non considerate nella accennata pubblicazione, mi furono gentilmente comunicate dall' erudito cav. De Rossi scrittore della stessa biblioteca Vaticana. Ma siccome nei medesimi libri, trascritti dagli originali che si conservano nella biblioteca reale di Torino, si lasciarono lacune, ove si rinvennero esposti i disegni del Ligorio; così mi sono rivolto al dotto professore di architettura Carlo Promis per avere da quegli originali ciò che manca nei detti libri della Vaticana. Ed egli gentilmente corrispondeva a questo mio desiderio coll' inviarmi ultimamente un lucido della pianta e per metà di ciascuna fronte delle elevazioni in prospettiva che il Ligorio compose in seguito dei detti ritrovamenti fatti al suo tempo. In quanto a queste esposizioni prospettiche, come osserva lo stesso professore, non si può farne alcun conto; perchè composte idealmente con quel genere di decorazione che era più proprio della capricciosa maniera del Ligorio, che del puro stile posto in uso dagli antichi Romani, precipuamente nell'epoca Augustana, alla quale si riferisce la stessa opera; e perciò si tralasciano dal prenderle in considerazione. Ma la pianta, vedendosi contenuta in quelle forme semplici e più proprie alla qualità dell'edifizio suddetto, si deve credere ritratta con cura da quanto fu effettivamente discoperto; onde è che merita di esser particolarmente considerata in queste ricerche. Non starò però a dimostrare, se le corrispondenze dei luoghi indicate in tale pianta all'edifizio preso ad esporre sieno veridiche, e se il titolo di Giano *summo* ad esso appropriato in vece

dell'*imo*, possa ad esso convenire; giacchè è abbastanza dichiarato che il luogo, in cui furono rinvenute le suddette preziose memorie, stava tra il tempio di Antonino e Faustina e la fronte dell'anzidetto edifizio di cui rimangono tre colonne corintie, ove decisamente corrispondeva la parte inferiore del foro; mentre la superiore stava ai piedi del Campidoglio, come è abbastanza dichiarato da Plinio nel determinare la posizione del milliario aureo *in capite Romani fori* (*Nat. Hist. Lib. III. c.* 9). Così il Ligorio in vece di credere gabbati gli altri dotti, che presero ad illustrare i medesimi ritrovamenti, contro i quali accanitamente si scaglia nelle sue descrizioni, perchè opinarono diversamente di lui, si deve tenere per certo essersi gabbato egli stesso nello stabilire il capo dove stava la coda, come egli stesso diceva degli altri, prendendo per capo la parte del foro, ove si aveva ad esso accesso dalla via Sacra, in vece di considerare tale ingresso come proveniente per giusta similitudine dai piedi. Non pertanto prima di prendere particolarmente a considerare la stessa sua memoria, si rende necessario di esaminare tutto ciò che venne esposto dagli antichi sul medesimo particolare in confronto delle memorie che si ebbero dalle altre scoperte, per poi passare con più certezza non solo a contestare la vera forma e posizione dello stesso monumento, ma eziandio per riconoscerne la rappresentanza in alcune effigie che si hanno nelle antiche medaglie o monete non per anche state giustamente illustrate.

Da quanto più particolarmente venne riferito sul ritrovamento fatto dei fasti Capitolini, a norma delle memorie conservate dal Marliani, Sigonio, Panvinio, Smezio e Pighio, e più particolarmente dal Ligorio, come vennero compendiate dal Fea nella sua pubblicazione dei fasti consolari fatta nell'anno 1820, si deve

credere essere stato l'edifizio, in cui furono essi rinvenuti, uno dei tre archi quadrifronti detti Giani che stavano nel Foro romano. Quindi conviene primieramente prendere a considerare tutto ciò che si riferisce ai medesimi archi, avanti di descrivere quello a cui particolarmente devono appropriarsi le dette lapidi. Si volle credere che dei medesimi tre archi uniti ne avesse lasciata memoria Livio nel dire in corrispondenza dell'anno 578, *et forum porticibus tabernisque claudendum, et Janos tres faciendos* (*Lib. XLI. c.* 27): ma invece si conosce che tali opere si dovettero eseguire presso alcune colonie, delle quali prima e dopo egli ne fa menzione. Però fatta astrazione di quanto si riferisce ai tempj dedicati a Giano sino dalle epoche più remote, che, quantunque di forma quadrangolare e bifronte, non si possono mai comprendere in quegli archi, che si denominavano Giani dal trapasso a cui servivano, come fu dichiarato da Cicerone: *Principem in sacrificando Janum esse voluerunt: quod ab eundo nomen est ductum: ex quo transitiones perviae Jani foresque in liminibus profanarum aedium januae nominantur* (*De Nat. Deor. Lib. II. c.* 27). E quantunque questa spiegazione assai bene si trovi corrispondere al Giano che fu poscia rinchiuso nel foro Transitorio, come ancora benchè non si possa ai Giani del Foro romano appropriare la suddetta notizia di Livio; pure è meritevole di considerazione l'osservare che in eguale numero di tre si ascrivono a questo foro i così detti Giani che si distinguevano principalmente con i titoli di *summo*, *medio* ed *imo*, in riguardo della loro posizione nel foro stesso. E siccome la sua parte inferiore corrispondeva certamente verso l'accesso al foro dalla via Sacra, cioè dall'arco Fabiano, mentre la superiore stava verso il Campidoglio; così il Giano detto *imo* doveva necessariamente essere posto in tale parte

del foro. E di essa se ne trova fatta menzione da Plauto nel dire che ivi passeggiavano gli uomini buoni e doviziosi: *In foro infimo boni homines atque dites ambulant* (*Nel Curculione atto IV. sc.* 1. *v.* 14), senza però far parola dell' esistenza di alcun arco, come ricordò altri edifizj del foro nella stessa descrizione; percui deve dedursi che al suo tempo non esistessero ancora tali archi; e questa osservazione sarà utile per determinare l'epoca più probabile in cui fu eretto il detto Giano *imo*. Così il Giano *summo* doveva essere collocato nell'accesso al foro dalla parte del vico Mamertino; mentre quello detto *medio* doveva trovarsi più nel mezzo dei medesimi due Giani, che nella parte media del foro. Degli stessi tre archi se ne trova esposta una notizia sulla loro situazione presso l'antico scoliaste di Orazio cognito col nome di Acrone, spiegando le parole della Satira III del Lib. II, v. 18: *Postquam omnis res mea Janum ad medium fracta est*, ove si riferisce: *Jani autem statuae tres erant, una in ingressu fori, altera in medio ubi erat eius templum prope basilicam Paulli, vel pro Rostris; huc concurrebant et potissimum stationes suas habebant foeneratores, alii ad rendendum foenus, alii ad accipiendum; tertia autem statua erat ad exitum fori.* E secondo l'altro scoliaste, cognito col nome di Porfirio, si trova spiegata la stessa indicazione in questo modo: *Janus medius locus dictus prope basilicam Paulli, ubi vasa aenea venundabantur.* E poscia di due in particolare se ne trova la seguente altra spiegazione data dal ridetto Acrone antico scoliaste alle parole di Orazio dell'epist. I, Lib. I, verso 54: *O cives, cives! quaerenda pecunia primum est; Virtus post nummos! haec Janus summus ab imo Prodocet;* ove si riferisce: *duo Jani ante basilicam Paulli steterunt, ubi locus erat foeneratorum. Janus autem hic platea dicitur, ubi mercatores et foeneratores sortis causa convenire*

solebant. E secondo l'altro scoliaste denominato Porfirio, si spiega la stessa notizia in questo modo: *ad Janos eos, qui sunt in regione basilicae Paulli, foeneratores consistunt.* Benchè queste spiegazioni non sieno concordi colla anzidetta nel determinare i due Giani *summo* ed *imo* tutti e due avanti alla stessa basilica, mentre dovevano trovarsi nelle indicate due estremità del foro; pure serve a dimostrare che due dei suddetti tre archi stavano avanti alla basilica detta di Paolo, che fu sostituita alla Fulvia Emilia collocata nel mezzo del foro; e perciò si deve appropriare la detta indicazione a quello detto *imo* ed al *medio.* Infatti nella parte inferiore del foro, in vicinanza del puteale di Libone, ove stava la basilica suddetta in modo da figurare corrispondere nel mezzo di esso, si conosce per varie memorie essersi trattenuti i negozianti, come venne indicato da Ovidio con le parole: *qui Puteal Janumque timet* (*Rem. Amor. v.* 561), e come si spiega anche più chiaramente dall'antico scoliaste di Persio dicendo: *Foeneratores ad Puteal Scribonis Licinii (Scribonii Libonis), quod est in porticu Julia ad Fabianum arcum, consistere solebant* (*In Persio Sat. IV. v.* 49). Le quali condizioni si trovano anche confermate dagli anzidetti antichi scoliasti di Orazio (*Lib. I. epist. XIX. v.* 8), e non si possono riconoscere convenire altro che all'indicata parte inferiore del Foro romano, come si è dimostrato con molti altri documenti nella seconda edizione della mia Esposizione storica e topografica del Foro romano e sue adiacenze pubblicata nell'anno 1845.

Quindi è da osservare che da Cicerone si conosce essersi da vicino al detto Giano *medio* trattenuti coloro che trattavano di avere o di collocare danaro ad interesse: *Sed de toto hoc genere, de quaerenda, de collocanda pecunia, etiam de utenda commodius a quibusdam optimis*

viris ad medium Janum sedentibus, quam ab ullis philosophis ulla in schola disputatur (*Cicerone De Off. Lib. II. c.* 25). E così lo stesso si contestava dicendo della statua di Antonio: *L. Antonio Jani medii patrono; Itane? Janus medius in L. Antonii clientela sit? quis unquam in illo Jano inventus est, qui L. Antonio mille nummum ferret expensum?* (*Cicerone nella Filippica sesta c.* 5). Ed anche da Orazio se ne fa menzione (*Serm. Lib. II. Sat.* 3. *v.* 19). Di questo stesso Giano *medio* poi se ne ha una memoria nell' iscrizione riferita dal Grutero alla pagina DLXXVII, 2, in cui leggesi relativamente a C. Lepidio C. L. Aniceto: A. IANO . MEDIO. Ed evidentemente si deve riconoscerne l'architettura in quella determinata dal Labacco in seguito del ritrovamento fatto al suo tempo dicendo: *dov' è al presente la chiesa di s. Adriano, quivi da man sinistra verso il tempio di Antonino e Faustina vi era un edifizio quadro* (*Architettura pag.* 17). Di tale arco si è dimostrata tutta la forma, in confronto di quella simile esistente scolpita in un bassorilievo antico, nella descrizione del foro Transitorio esposta nell'opera sugli Edifizj antichi di Roma, ove si è opinato di riconoscervi quel vetusto tempio di Giano che fu poi rinchiuso in tale foro. È duopo osservare che, per il medesimo Giano *medio*, nel detto luogo corrispondente avanti alla basilica di Paolo si trovava inoltre avanti pure ai Rostri, come s'indica nella suddetta spiegazione, non però gli antichi Rostri, ma quegli collocati avanti al tempio di Giulio Cesare. Non si può poi in nessun modo appropriare a questo Giano *medio* quanto si è dedotto da alcuni frammenti di calendari rinvenuti dipinti sull' intonaco della casa antica scoperta nella via Graziosa nell'anno 1849, che fu rinomata per le pitture rappresentanti alcune scene dell' Odissea, come si è preso a dimostrare dal professor Mommsen (*Bull. archeol.* 1850, *pag.* 113 *e seg.*); per-

ciocchè tale Giano, essendo posto necessariamente nella parte media del foro, non poteva mai trovarsi da vicino al tempio di Vesta, che esisteva non solamente nell'estremità meridionale, ma anche lungo la via Nuova sotto al Palatino. Quindi le interpretazioni VESTAE AD IANV, O AD IANV *med.* o anche semplicemente AD IANV*m*, sono assolutamente inapplicabili. Ma stando alla più probabile lettura, pure proposta dal cav. De Rossi al suddetto prof. Mommsen, quale ho potuto primieramente riconoscere, cioè AD SAXV, si viene con maggiore evidenza a spiegare le lettere in tale dipinto espresse . . ST. N. D. . . | . . . . . VESTAE . AD | . . . . . . SAXV . E . secondo l'autorità di Varrone, la prima parte: *Quando stercum delatum, fas, ab eo appellatus, quod eo die ex aede Vestae stercus everritur et per Capitolinum clivum in locum defertur certum* (*Varrone. De Ling. Lat. Lib. VI. c.* 32). E così da Ovidio (*Fasti. Lib. VI. v.* 711). Poichè precisamente il luogo in cui si depositavano religiosamente detti escrementi, essendo posto a metà del clivo Capitolino, si trovava precisamente corrispondere sotto la parte dell'arce Capitolina che era detta propriameate Sasso Tarpeo, come fu ampiamente dimostrato nella citata seconda edizione della mia Esposizione storica e topografica del Foro romano e sue adiacenze. Quindi con molta evidenza si può supplire alla detta mancanza col credere essere stato scritto VESTAE . AD | *tarpeum* SAXV*m*. E ciò anche potrà sempre contestarsi, quando pure si volesse leggere in tale incerta memoria ALV*m*; perchè così si verrebbe a comprovare la indicazione in *alvum* che trovasi sussistere nei frammenti degli scritti di Festo alla spiegazione delle medesime lettere Q. S. D. F. (*Quaest. Lib. XII. c.* 27), col quale nome denotavasi il luogo, in cui si deponevano gli stessi escrementi delle Vestali, che si solevano solennemente trasportare nel giorno quindici di giugno,

ossia il giorno XVII *kalendas Julias*, come si contesta dai calendarii Venusino e del Maffei, la cui testimonianza concorda con quella di Festo (*Lib. XV. c.* 20).

Del terzo Giano, che stava nell'uscita del foro, e che era detto *summo*, poche cose si conoscono, ed altronde non giova allo scopo prefisso il ricordarle. Solo basterà l'osservare che non può confondersi con quel vetusto tempio di Giano, che stava collocato nella stessa parte superiore del foro; perchè esso aveva semplicemente due fronti, e perciò veniva detto Gemino, ed era fatto di bronzo su piccolissime proporzioni, come si descrive chiaramente da Procopio unitamente alle statue delle tre Parche che stavano collocate da vicino (*Della Guerra gotica. Lib. I. c.* 25). Nè poi può appropriarsi a questo stesso Giano, quanto si trova indicato nell'iscrizione riferita dal Grutero alla pag. DLXXVI, 9, in cui leggesi A. IANO. PRIM. PAL. volendosi attribuire la distinzione di primo al *summo;* poichè in essa chiaramente vedesi denotata la qualità di essere stato collocato sul Palatino. Sullo stesso colle si deve infatti credere essere stato situato quel Giano che vedesi ricordato nell'iscrizione dal Grutero esposta alla pag. DCCLXXVII, 1, in cui leggesi A IANO AB ATR; giacchè non si può a meno di non vedervi registrata una corrispondenza coll'atrio del palazzo Palatino ricordato da altre memorie. E così pure ai medesimi Giani del Palatino deve appropriarsi, quanto vedesi registrato in quella iscrizione incisa su di una lamina di bronzo, di cui ne espose una esatta copia il Fea nella Tav. III che ha inserita nella sua pubblicazione sui frammenti dei fasti consolari Capitolini; poichè in essa, mentre nelle prime linee mancanti si doveva leggere una indicazione del primo Giano, già ricordato nella suddetta iscrizione, si trova poi chia-

ramente denotato nella quinta linea IN PALATIO. Quindi nel principio dell'ottava linea si legge ALTER IANVS, ciò doveva riferirsi al secondo Giano, che forse era quello dell'atrio pure ricordato nella citata iscrizione. Nel principio poi dell'undecima linea si vede registrata una memoria del terzo Giano, TERTIVS IANVS, che doveva essere collocato alquanto più verso la parte centrale del Palatino. Tutti e tre questi Giani si vedono ricordati, o per intera edificazione o per alcune opere aggiunte, in corrispondenza dell'epoca augustana, e non sembrano avere in nessun modo fatto parte di quei del foro, come si suppose, per non essere mai essi stati distinti con tali indicazioni di primo, secondo e terzo, ma sempre con quelle di *summo, medio* ed *imo*. Merita però la stessa iscrizione di esser con più studio illustrata.

Procedendo dall'anzidetto Giano *summo* all'*imo*, come venne indicato nella surriferita notizia di Orazio, si approssima al luogo in cui furono rinvenuti gl'importanti frammenti dei fasti consolari, al quale sono rivolte queste osservazioni, onde determinare la precisa situazione e forma del monumento che era stato destinato a sì nobile uso. E primieramente sul medesimo Giano *imo* è d'uopo ricordare, che secondo la osservazione già accennata sulla descrizione fatta da Plauto dei luoghi più frequentati del Foro romano, sembra non avere esso esistito avanti l'anno 560 incirca, in cui egli scriveva la commedia del Curculione, per non averne fatta alcuna menzione. Ma poi ben si conosce coll'autorità surriferita di Orazio che doveva esistere nell'anno 736, in cui si determina avere egli scritto il primo libro delle Epistole, ove ne offre una ben palese indicazione. Inoltre è da osservare sulle notizie già prese a considerare che lo stesso arco, dovendo essere collocato avanti alla basilica di Paolo, che stava nel mezzo del foro, non po-

teva esso trovarsi decisamente nell'accesso al foro stesso per tale parte inferiore, cioè a traverso della via Sacra, col mezzo della quale se n'aveva ingresso dalla parte stessa, ma solamente da vicino; poichè non si conosce che avanti all'arco Fabiano, collocato precisamente in tale accesso, vi esistesse altro arco. Concordando poi le notizie, che ci vennero riferite dal Ligorio sulla scoperta fatta nell'anno 1546 del monumento, in cui furono rinvenuti i frammenti dei fasti consolari, come risulta da una lunga ed accurata descrizione, con quelle diligentemente esposte dal Fea sul ritrovamento degli altri frammenti degli stessi fasti fatto nell'anno 1817, si viene a determinare la situazione del medesimo monumento, precisamente nel davanti della fronte del grande edifizio, di cui esistono tre colonne del peristilio laterale esterno, e che comunemente viene creduto essere il tempio di Castore e Polluce, ma con più probabilità doversi riconoscere la curia Giulia, come fu dimostrato nella citata mia descrizione del Foro romano. Ed anzi il Fea per la vicinanza di tale ultimo ritrovamento all'edifizio stesso sarebbe stato indotto a credere tali lapidi collocate nelle pareti esterne della sua cella, se non fosse stato distolto dalle autorevoli notizie esposte dal suddetto Ligorio e dal Panvinio. Ad escludere poi la pertinenza di tali memorie al medesimo edifizio, o si consideri essere il tempio di Castore e Polluce, o la curia Giulia, servono di documento le importanti osservazioni fatte da tutti quei che presero ad illustrare i medesimi preziosi frammenti, e particolarmente dal Borghesi nel principio della sua illustrazione sui Nuovi frammenti degli stessi fasti consolari; cioè che, essendosi rinvenuto in essi il nome di M. Antonio cancellato e poi rescritto, e conoscendosi coll'autorità di Plutarco (*in Cicerone c.* 49 *ed in Antonio c.* 87) e di Dione (*Lib. LI. c.* 19) che tale cancellatura

dovette eseguirsi in seguito della disposizione presa nell'anno 724, in cui lo stesso M. Antonio fu dichiarato nemico della repubblica, si devono assolutamente credere essere stati gli stessi fasti scritti prima del medesimo anno 724. E siccome si conosce, coll' autorità dell' iscrizione ancirana e di altri documenti, essersi la curia Giulia dedicata da Augusto nell'anno 725, ed il tempio di Castore e Polluce riedificato da Tiberio e dedicato nell'anno 763; così essendo i medesimi due edifizj di costruzione posteriore all'epoca anzidetta prescritta per la sussistenza dei fasti consolari, non si possono questi a nessuno di essi appropriare. Varie poi sono le opinioni sullo stabilire l' epoca in cui fu costrutto lo stesso monumento: ma però considerando la qualità del marmo in esso impiegato e lo stile della sua decorazione, si conviene di riconoscervi un'opera fatta dallo stesso Augusto, evidentemente allorchè aveva sino dai primi anni del suo impero avuto in mente di volere emulare gli esempj dei suoi maggiori, come vedesi accennato nella Tav. II della ben nota iscrizione ancirana facendo menzione di quanto egli aveva operato nel suo terzo consolato avvenuto nell'anno 723; cioè LEGIBVS NOVIS *latis* EXEMPLA MAIORVM EXOLESCENTIA *revocavi et fugientia* IAM EX NOS*tra memoria* AVITARVM RERVM EXEMPLA IMITANDA (*Iscrizione ancirana Tav. II.* 12). E ciò doveva eseguirsi evidentemente, mentre s'imprendeva la edificazione della suddetta curia Giulia che fu poi consacrata un anno dopo; e ciò secondo le prescrizioni ordinate da Tito Pomponio Attico che morì nell'anno 722, come convengono i più eruditi illustratori di tali memorie, e non di Verrio Flacco, come fu opinato da alcuni altri confondendoli con i fasti prenestini, i di cui frammenti rinvenuti precisamente in Preneste furono illustrati dal Foggini, ove stavano collocati colla sta-

tua dello stesso Flacco pure nella parte inferiore di quel foro, come si dimostra da Svetonio nella sua vita. E pare anche che il monumento medesimo fosse stato in tale epoca portato a compimento, quantunque già venisse ridotto in modo da contenere le lapidi, in cui stavano scritti i suddetti fasti: giacchè le stesse iscrizioni consolari si vedono essere state successivamente portate sino a contenere i consoli dell'anno in cui venne a morire Augusto. E d'altronde il medesimo arco, in seguito delle più accurate ricerche fatte sulle notizie che ci furono tramandate relativamente al luogo in cui fu discoperto nell'anno 1546, si viene a conoscere avere corrisposto da vicino al tempio eretto dallo stesso Augusto a Cesare nel mezzo della parte inferiore del foro, come si è dimostrato nella citata seconda edizione della descrizione del Foro romano. E questa circostanza ci porta a riconoscere nell' arco stesso quello, in cui l'antico interprete di Virgilio, pubblicato dal card. Mai, nello spiegare le parole del poeta *Parthosque reposcere signa,* dimostra essere stati rappresentati i fatti della ricupera delle insegne perdute da Crasso nella guerra coi Parti, il quale si dice esistere da vicino al tempio del divo Giulio: *quae Licinio Crasso interfecto interceperant Parthi. Haec . . . . Augustus. Huius facti notae repraesentantur in arcu qui est iuxta aedem divi Iulii* (*In Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v.* 606). E su di ciò bisogna primieramente distinguere che in tale arco era solamente, come si accenna infatti, conservata memoria di tale avvenimento con alcuna iscrizione, mentre le insegne ricuperate erano state depositate nell' interno della cella del tempio di Marte Ultore, come si dichiara nell' iscrizione ancirana: EA AVTEM SIGNA IN PENETRALI QVOD EST IN TEMPLO MARTIS VLTORIS—REPOSVI (Tav. V. 40). E questa circostanza è im-

portante a prendersi in considerazione; perchè serve a dimostrare che nell'arco anzidetto vi erano solo notati i fatti delle guerre accadute contro i Parti, come può conoscersi dagl' importanti frammenti dei fasti consolari e trionfali in cui sono registrati tutti i nomi dei consoli in corrispondenza delle diverse guerre accadute, e quei dei trionfatori colla notizia delle vittorie da essi ottenute. Anche ad altra maggiormente importante ricognizione ci conduce la stessa notizia, quale è quella di trovarvi la effigie del medesimo arco espressa in quella medaglia di Augusto, che porta scritto nel dritto intorno la sua immagine IMP. CAESARI . AVG. COS. XI. TRIB. POT. VI. S. P. Q. R. e nel rovescio intorno all'arco CIVIB. ET.SIGN. MILIT. A . PARTHIS . RESTITVT, oppure RECVPER (*Eckhel Tom. VI, pag.* 100, *e Morelli, Aug. Tav. X,* 11, *e XVII,* 7); perchè la stessa effigie vedesi infatti essere costituita da tre archi, nel modo stesso che, secondo la pianta conservataci dal Ligorio dell'arco scoperto sotto i propri occhi, si trova essersi formato tale monumento. E questa medaglia non deve confondersi con quell'altra del medesimo Augusto, in cui leggesi intorno alla sua immagine CAESAR AVGVSTVS, e nel rovescio intorno a semplici trofei SIGNIS RECEPTIS . S. P. Q. R. T. P. V; perchè si espone in essa un semplice apparato temporaneo di trionfo. Eziandio non può precisamente la suddetta medaglia confondersi con quell'altra del medesimo Augusto, in cui leggesi intorno alla sua effigie lo stesso undecimo suo consolato: AVGVSTVS COS XI, e nel rovescio intorno all'effigie di un semplice arco S. P. Q. R. SIGNIS RECEPTIS, e sopra di esso IMP. IX. TR. POT. V; perchè in esso vedesi rappresentato un piccolo e semplice arco di un solo fornice decorato singolarmente con le insegne stesse ricuperate e per uso evidentemente temporaneo, quale infatti sembra doversi riconoscere essere stato quello che Dione dice es-

sersi eretto ad Augusto, allorchè egli nell'anno 734 entrò trionfante in Roma dopo di avere ottenuto da Fraate la restituzione delle insegne militari e dei prigionieri che lasciarono farsi Crasso ed Antonio, denotandolo precisamente di un solo arco e portante trofei: *καὶ προςέτι καὶ ἐπὶ κέλητος ἐς τὴν πόλιν ἐσήλασε, καὶ ἀψῖδι τροπαιοφόρῳ ἐτιμήθη* (*Dione Lib. LIV, c.* 8). Ed è inoltre importante l'osservare che tale apparato temporaneo si dovette eseguire nella fronte minore del medesimo arco che corrispondeva d'incontro alla via Sacra; poichè in tale medaglia vedesi infatti l'arco effigiato con un solo fornice e con la quadriga veduta di lato, come precisamente si rappresentava nel medesimo monumento vedendolo dall'indicata parte minore. E ciò apparisce anche vieppiù dimostrato da quanto venne esposto nell' indicata prima medaglia colla rappresentanza di semplici insegne; giacchè essa venne coniata nella stessa epoca. Tale circostanza serve a contestare non essere stato il medesimo arco quadrifronte collocato precisamente a traverso della via Sacra; ma in un lato suo ed in modo che trapassando lungo la stessa via si presentava alla veduta con una sua fronte minore. Presa in considerazione questa importante distinzione, ne emerge chiaramente la conseguenza che, mentre le insegne stesse furono poscia collocate stabilmente nel tempio di Marte Ultore, si è poi voluto conservare pure stabile memoria del medesimo avvenimento col fare primieramente aggiungere ai fasti trionfali di Augusto nell'arco anzidetto, già esistente prima dell'anno 724, quei che si riferivano alle stesse guerre contro i Parti, e nell'alto dell'arco medesimo si pose una quadriga con Augusto e con figure nei lati portanti insegne, come avvenne nel detto trionfo. Ed è da osservare in conferma di questa rappresentanza, che nella medaglia, essendosi essa coniata nell' XI suo consolato, per tale partico-

lare circostanza, si volle far trionfare unicamente quanto si riferiva ad essa coll'offrire la figura della quadriga ed annessi simboli assai in grande in proporzione del sottoposto arco, espresso in piccolo in riguardo della precedente sua esistenza; mentre poi quella relativa all' indicata temporanea dimostrazione si trova bensì corrispondere al medesimo undecimo consolato, ma poi vedesi notata la quinta tribunizia potestà, cioè l' anno 735, invece della sesta, registrata nell'altra, cioè l'anno 736, e ciò per denotarne la precedenza dell'apparato stesso temporaneo sullo stabile. Anche maggiormente si conferma la stessa distinzione di memorie monumentali, quando si osserva che eziandio quella moneta della gente Vinicia, che si attribuisce a L. Vinicio triumviro monetale di Augusto nell'anno 738, nel di cui rovescio vedesi rappresentato un arco a tre fornici con nell'attico di quello di mezzo scritto, S. P. Q. R. IMP. CAES (*Eckhel Tom. V, p.* 105, *Morelli, Fam. Vinicia N. IV, e Riccio, Vinicia N.* 2), devesi pure riconoscervi la rappresentanza del medesimo arco, su cui furono collocate stabilmente le indicate memorie delle vittorie ottenute sui Parti, come giustamente indicava il Cavedoni nelle sue osservazioni fatte sulla seconda edizione della mia Esposizione storica e topografica del foro Romano (*Memorie di Religione e di Morale e Letteratura: Modena, Serie III, Tom. VIII*). Perciocchè vedesi pure in essa rappresentato un arco avente nella sua fronte tre fornici; e nei lati ne doveva corrispondere solo uno, come si deduce da quanto venne delineato nella pianta del Ligorio, e perciò costituito sempre nella forma propria degli archi quadrifronti. Ed anche ciò si contesta dal conoscere essersi posteriormente al detto trionfo di Augusto collocata la indicata stabile memoria; giacchè tale medaglia si riferisce all' anno 738, cioè tra l' undecimo ed il

duodecimo consolato suo, e mentre ebbe per la ottava volta la tribunicia potestà; la quale coincidenza di poco si scosta da quanto venne con più precisione ed autorità dichiarato nella detta prima medaglia. Così dalle indicate osservazioni, fatte sulle surriferite tre medaglie, può concludersi che primieramente si volle in quella di Augusto della quinta sua potestà tribunizia rappresentare l'apparecchio trionfale in un lato minore dell'arco quadrifronte che corrispondeva d'incontro alla via Sacra, prendendolo ad osservare dal mezzo del foro, da dove infatti vedevasi un sol fornice con la quadriga di fianco rivolta verso il Campidoglio. Poscia più stabilmente si conservò memoria del medesimo trionfo con la medaglia dello stesso Augusto, in cui vedesi l'arco rappresentato di fronte, ove apparivano i tre fornici, cioè quello di mezzo aperto, ed i laterali chiusi per apporvi le memorie anzidette; ed in simil modo vedesi l'arco medesimo espresso in quella di L. Vinicio, benchè coniata circa due anni dopo.

Queste osservazioni, non mai fatte, spiegano assai chiaramente, quanto avvenne nell'indicata circostanza, e servono a dichiarare le diverse effigie espresse nelle medaglie relativamente alla recupera di tali insegne, che si considerarono sinora sotto ad un solo aspetto. E tra le varie memorie, che si rinvengono scritte sullo stesso avvenimento, è inoltre importante il prendere a considerare, quanto venne poeticamente indicato da Orazio col dire sullo stesso oggetto; *Pro curia inversique mores!* (*Lib. III, Carm. V, v.* 7) che non si può spiegare con quella stessa generale definizione che suol darsi al ben cognito detto di Cicerone, *o tempora, o mores!* perchè evidentemente coll'indicazione *Pro curia* si è voluto specificare la circostanza palese di essersi ad un tempo esposto avanti la curia colle indicate descrizioni

il turpe avvenimento di Crasso e le vittorie di Augusto in confronto di tutti gli altri precedenti insigni fatti ben diversi che pure erano registrati nello stesso monumento eretto avanti la curia. Quindi da queste osservazioni si ottiene di potere contestare primieramente che l'arco contenente i fasti consolari e trionfali, rinvenuti avanti all'edifizio di cui esistono tre colonne corintie nell'area già occupata dal Foro romano, doveva corrispondere a quel terzo Giano che era denominato *imo* dalla sua posizione nel foro stesso e collocato avanti la basilica di Paolo. Poscia essere pure l'arco stesso stato il medesimo di quello accennato dal citato interprete di Virgilio, come esistente da vicino al tempio di Cesare e che conteneva memorie delle guerre dei Parti. Inoltre doversi eziandio riconoscere la corrispondenza sua nell'effigie espressa nella medaglia di Augusto con tre distinte arcuazioni, come era formato quello discoperto, e con sopra la quadriga di Augusto e l'indicazione dei cittadini e delle insegne ricuperate dai Parti. Da queste spiegazioni ne emerge poi la importante conferma tanto della posizione del tempio di Cesare e dei rostri Giulii nella parte media inferiore del foro, che corrispondeva avanti all'edifizio di cui rimangono tre colonne corintie, quanto della definitiva determinazione della curia Giulia nel medesimo edifizio, come fu dimostrato con varii altri documenti nella citata seconda edizione della descrizione del Foro romano e sue adiacenze.

A servire pertanto di dimostrazione a tutto ciò che fu esposto si offre nella annessa Tavola di aggiunta F-G, fig. 1, primieramente la pianta dell'arco quadrifronte, quale venne delineata dal Ligorio nel tempo in cui si fecero le grandi scoperte, e quale mi venne gentilmente comunicata dal ch. professore Carlo Promis che ne trasse un lucido dall'originale esistente nella biblioteca reale

di Torino. Nel mezzo di tale tipo vedesi scritto questo titolo, *Pianta del Giano quadrifronte delli Fasti romani detto Sumo Jano, et scoperto il dì XV di Agosto del M. DXLVI. et finito di spiantare infra giurni XXX.* Ed in ciascuno degli archi si vedono scritte indicazioni, che, riferendosi a località distinte con nomi antichi di assai dubbia applicazione, non si possono ora pur bene riconoscere. Quindi basterà l' accennare che in quello del lato maggiore rivolto verso oriente si trova indicato, *Entrata verso della via Sacra e levante;* e così si possono determinare le altre tre corrispondenze con sicurezza sulle posizioni a noi ora cognite. I detti archi sono determinati della larghezza di piedi XVIIII, e su di ciò si rinviene stabilita tutta la proporzione del monumento. Alle lettere indicate nello stesso tipo in uno dei piedritti, che si dovevano estendere a tutti quattro, si trovano nella sua descrizione registrate le seguenti notizie: «Nelle pilastrate, distinte colle lettere A, si dicono collocati i fasti trionfali, ed erano in numero di sedici, otto di fuori, ed otto dentro agli archi, ed erano scritti con minutissimi caratteri. Negli spazi, segnati B, che pure erano sedici di numero, nei lati dei tabernacoli ed a lato alle suddette pilastrate, stavano scritti i ludi, o giuochi secolari, i pontefici, e gli atti degli auguri e dei quindecemviri e degli edili curuli. Nei campi dei tabernacoli, segnati C, erano i supremi magistrati che stavano scritti in otto grandi tavole spaziosissime, e che erano quattro di dentro e quattro di fuori dell' arco. Quivi erano i consoli, i proconsoli, i pretori, i decemviri, i tribuni, i dittatori, ed i maestri dei cavalieri». Quindi sulla posizione generale del monumento stesso e sulla sua distruzione si reputa necessario di trascrivere la seguente originale indicazione del medesimo Ligorio sull' anzidetto Giano detto da lui *sum-*

mo, quantunque essa già sia stata pubblicata dal Fea: *fu grave male certamente, e per peggio ad accrescere il male sopra all'altro nei tempi nostri, scavandosi le colonne e le altre cose sue di sotto dal freddo cenere, vidi cosa tale che non credei giammai di vederla; perciocchè senza alcun accorgimento, cavandosi in esso luogo presso la via Sagra oltre al fornice Fabiano, e vicino all'altro giano simile, chiamato dai latini ab imo Jano, dove la via Sagra si spartiva in due strade, nella via Nuova e quella che montava già all'antica porta Mugonia del Palatino; ove scoprendosi molti dei suoi ornamenti dell'ordine dell'edifizio, incontenente erano venduti, come si vendono i buoi ai macellari; così questi parte colle mazze di ferro rompendoli per farne calcina e parte agli scalpellini per farne altre opere; e così a poco a poco, essendo venduti e guasti, Roma ne rimase priva, come eziandio ne sono stati privati gli studiosi di architettura.* Le lapidi scritte però furono raccolte e collocate in Campidoglio, come bene è a tutti noto.

Fig. 2. Da quanto il Ligorio venne a conoscere da tutti i marmi scolpiti, che appartenevano alla decorazione del monumento stesso e che furono in allora interamente distrutti nel surriferito modo, potei idearne la sua intera architettura. Benchè egli prendesse ciò a dimostrare con due esposizioni in prospettiva, che veramente per il modo con cui sono delineate non si possono certamente considerare quali rappresentanze di alcuna opera antica; però, limitandosi ai particolari, ben si ravvisano in tali esposizioni alcune parti che assai bene concordano tanto con le effigie espresse nelle medaglie quanto con altre particolarità di seguito riconosciute, ed in specie prendendo in considerazione il genere dorico impiegato in tale decorazione che si concorda con quella fatta nei primordii dell' impero ro-

mano. Quindi nella citata figura si prese ad esporne una parte che ad un tempo rappresenta la metà di un lato minore, con uno degli interi lati maggiori veduto in sfuggita.

Fig. 3. La pianta della parte inferiore del foro romano, che viene di seguito delineata, si è esibita unicamente per dimostrare, quale fosse la vera posizione del surriferito monumento; ed a tale effetto possono essere sufficienti le indicazioni poste nella pianta stessa. Quando se ne volessero maggiori spiegazioni si potrà rivolgersi al Cap. III della Parte II della seconda edizione della mia Esposizione storica e topografica del Foro romano e sue adjacenze pubblicata nell'anno 1845.

Fig. 4. Nell' altra parte della Tavola stessa aggiunta si è delineata primieramente la fronte di uno dei lati maggiori del medesimo arco quadrifonte, cioè quella che doveva essere rivolta verso il Campidoglio. E questa delineazione si è stabilita tanto da ciò che si deduce dalla anzidetta pianta del Ligorio, e delle sue esposizioni in prospettiva, quanto dalle effigie che si vedono esposte nella medaglia di Augusto coniata nell'anno 736, ed in quella di L. Vinicio, in cui più particolarmente si vedono indicati i frontispizj sopra i piedritti laterali, come infatti si sono delineati dal Ligorio.

Fig. 5. La elevazione geometrica di un lato minore dello stesso arco quadrifonte, cioè di quello che corrispondeva verso la via Sacra e la curia Giulia, è in egual modo esibita per vieppiù dimostrare la sua architettura. E l' aspetto di questa fronte secondaria vedesi espresso nella medaglia di Augusto coniata nell' anno 735.

Fig. 6. Offresi delineata la sezione per il lungo dell'arco medesimo onde dimostrare il modo con cui stavano collocati i pilastri ed i tabernacoli sui quattro

grandi piedritti, ove venivano disposti con ordine le iscrizioni dei fasti consolari e trionfali.

Fig. 7. Decorazione stabilita con i disegni di Michelangelo Bonaroti nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio per collocare i frammenti dei fasti rinvenuti nelle suddette scoperte. Ed in tale decorazione apparisce ben palese che, aggiungendovi due pilastri per parte del tabernacolo, si venne ad unire insieme in una sola fronte dei piedritti interni quanto apparteneva a due di essi; e venne perciò giustamente essa biasimata dal Ligorio, come ancora per essersi trasportato uno dei frotespizj, che stavano nelle fronti esterne, alle interne, e detratto il piccolo frontespizio del tabernacolo per collocarvi la iscrizione dei Conservatori.

Fig. 8. Memoria più veritiera che ci ha conservato il Panvinio della stessa decorazione, per essersi contenuta in un solo pilastro per parte del tabernacolo, posto il piccolo frontespizio sopra di esso, e tralasciate tutte le parti superiori insussistenti nella parte interna dell' arco.

Fig. 9. Medaglia di Augusto rappresentante la fronte maggiore dell' arco suddetto rivolta verso il Campidoglio con nel diritto intorno alla sua effigie IMP. CAESARI . AVG. COS. XI. TRIB. POT. VI. S. P. Q. R. e nel rovescio intorno all' arco CIVIB. ET . SIGN. MILIT. A . PARTHIS . RESTITVT. oppure RECVPER.

Fig. 10. Medaglia della gente Vinicia relativa egualmente alla stessa fronte maggiore dell' arco quadrifonte con la testa di Augusto nel diritto, e nel rovescio sotto alla fronte dell' arco scritto L. VINICI, e sull' alto dell' arco stesso S. P. Q. R. IMP. CAES.

Fig. 11. Medaglia di Augusto, in cui vedesi effigiata la fronte minore dello stesso arco quadrifonte rivolta incontro la via Sacra con nel diritto intorno alla

effigie di Augusto AVGVSTVS . COS. XI e nel rovescio intorno all' arco S. P. Q. R. SIGNIS RECEPTIS con sopra all' arco stesso IMP. IX. TR. POT. V.

Fig. 12. Medaglia di Augusto con nel diritto intorno alla sua effigie CAESAR . AVGVSTVS, e nel rovescio intorno ad alcuni semplici trofei SIGNIS RECEPTIS . S. P. Q. R. T. P. V.

Con queste diverse esposizioni si venne così a dimostrare tutto ciò che può con molta probabilità appropriarsi al monumento preso ad illustrare, che non era stato sin' ora fatto conoscere, ed anche non era stata nemmeno dichiarata la sua pertinenza alle surriferite importanti medaglie. E così eziandio si credette offrire un mezzo opportuno onde cooperare ad accrescere maggiormente la importanza della protrazione delle scoperte a farsi nel Foro romano.

L. CANINA.

ARISTOFANE E MENANDRO.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LV.)

Il duplice busto, al quale dietro anche al parere di amici intendenti (1) non esito d' attribuire i nomi d'Aristofane e Menandro, dicesi essersi stato rinvenuto nel suolo dell'antico Tuscolo. Mi fu dato di vederlo per la prima volta nel decembre dell'anno scorso tra' tesori antiquarj del sig. Francesco Capranesi, e confesso d'esserne stato vivamente colpito; imperocchè, siccome un lato riproduce il noto ritratto di Menandro, così ne-

(1) Bull. 1853, p. 84 segg.

cessariamente il primo colpo d'occhio non potè non suggerirmi la supposizione, la testa di rimpetto essere quella d'Aristofane, le fattezze del quale finora ci furono ignote, essendochè una relazione stretta e significativa riconoscesi dappertutto non solamente nelle doppie Erme mitologiche, ma anche storiche; come la ragione di siffatta riunione di essi. In pari modo son congiunti Omero ed Archiloco, perchè ciascun d' essi fu generalmente riconosciuto come sommo poeta d'un genere opposto; Erodoto e Tucidide, Sofocle ed Euripide come autori che si contendono nel loro genere il premio della maggiore autorità; Epicuro e Metrodoro, l'uno come maestro e come discepolo l' altro; Biante, e, ciò che Visconti dedusse dal fatto stesso della loro connessione, Talete, Socrate e Seneca come i filosofi più celebri della loro nazione ed età. A Menandro la fama universale ha assegnato il posto primario fra' tanti grandi poeti della commedia più recente, ad Aristofane il primato fra que' della commedia antica. Quegli, giusta un epigramma greco, fu collocato accanto ad Omero, essendo stato dichiarato pel prossimo dopo di esso dal rinomatissimo grammatico Aristofane, il quale per altro seppe bene stimare puranco il poeta omonimo (1). Molte testimonianze tuttavia non lascian verun dubbio, che non siasi potuto dire lo stesso eziandio di quest' ultimo. — La tenia che circonda la testa di Sofocle, generalmente, ed in ispecie ne' busti doppj, fu altra volta in questi medesimi scritti spiegata come indizio della preferenza assegnatagli fra que' due tragici coetanei, come altresì Omero per mezzo di essa vien distinto a preferenza di Archiloco; il perchè siffatto esiguo contrassegno, fintantochè il suo significato non

(1) Brunck. Anal. ἀδεσπ. n. 563 (οὐ φαύλως).

sarà stato reso dubbioso ed incerto per mezzo di nuove scoperte, deve bastare per escludere ogni pensiere a qualunque altro poeta che potesse essere controppósto a Menandro, eccetto ad Aristofane. Imperocchè secondo tutte le notizie che abbiamo su' poeti della commedia media e nuova, non può supporsi in alcun modo, che a preferenza di Menandro la tenia si sia data ad un altro fuori di questo; nè parmi credibile che alcuno de' celebri contempóranei di Menandro si sia distinto da lui per mezzo della barba, di cui non vien ornato nè egli stesso nè il Posidippo della statua vaticana. Inoltre fra poco ci convinceremo che anche l'espressione della testa ornata di tenia è in contraddizione colla commedia allegra della vita civile, mentre parmi che difficilmente due altri generi di poesia si prestassero in egual modo ad essere paragonati fra loro, o a dividere in partiti contrarj i critici ed i leggitori, come la commedia antica e la nuova, che presentano da un lato grandi rassomiglianze esterne e superficiali, dall'altro diversità non meno decise. La parallela tratta da Plutarco de' rappresentanti più celebri di questi due generi, Aristofane e Menandro, la cui epitome ci è stata conservata, probabilmente non fu nè la prima nè l'unica, e le strane sentenze che essa contiene, sono forse appunto destinate ad essere opposte ad una encomiazione ugualmente esclusiva d'Aristofane a preferenza di Menandro, mentre più facilmente può tollerarsi la lode compartita a quest' ultimo ne' discorsi simposiaci di Plutarco, come più adattato della commedia antica ad essere recitato in conviti (VII, 8, 3). Da Dione Crisostomo (XVIII, p. 255) egli vien preferito a quella sotto altri punti di vista; e sarebbe infatti da maravigliarsi, se la preferenza da accordarsi all'uno o all'altro di quei due poeti non fosse stata precisamente una delle qui-

stioni (ζητήματα) trattate da' letterati, finchè sin dall'epoca della dominazione de' re molte cause si riunissero per mettere in uggia il poeta dell' ochlocrazia ateniese con quello della vita privata posteriore de' Greci che tanto si rassomigliava in molti paesi ellenici.

È così evidente la coincidenza dell'uno de' due ritratti col Menandro della statua vaticana, edita dal Visconti, prima separatamente e quindi nell' Iconografia greca, insieme col clipeo, perfettamente simile ed inoltre confermato dall'epigrafe aggiuntavi, che sarebbe superfluo il muoverne puranco discorso. Soltanto confrontando i gessi di tutti e tre i suddetti ritratti, si potrebbero far delle osservazioni sulle divergenze e rassomiglianze de' tratti, le quali spesso presentano anche le migliori immagini di importanti fisionomie, e dalle quali con più sicurezza rilevasi il probabile carattere d'esse nella lor vita. Al contrario deve sottomettersi ad esame l'altra testa per indagare, se l'espressione d'essa torni a confermare, oppure a rendere dubbiosa l'ipotesi fondata sulla sua riunione con Menandro e sulla tenia, di cui va ornata.

Ora è da rilevarsi in primo luogo, che Aristofane, come ci avverte uno de' suoi scoliasti, venne dal suo rivale Eupolide chiamato *il calvo* (1), ed egli stesso nella parabasi della Pace indica che ben potrebbe così chiamarsi, a meno che non voglia forse accennare o quasi rispondere alle pubbliche contumelie d'Eupolide. Siffatta

(1) Schol. Nub. 554. Εὔπολις δὲ ἐν Βάπταις τοὐναντίον φησίν, ὅτι συνεποίησεν Ἀριστοφάνει τοὺς Ἱππεῖς· λέγει δὲ τὴν τελευταίαν παράβασιν, φησὶ δὲ

Κἀκείνους τοὺς Ἱππέας
ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ τούτῳ κἀδωρησάμην.

Schol. Eq. 1291: φασί τινες Εὐπόλιδος εἶναι τὴν παράβασιν, εἴ γε φησὶν Εὔπολις· ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ. Questa parte della parabasi degli Equiti fu dal Meineke puranco ammessa fra' frammenti d' Eupolide.

circostanza forse basterà a molti per far loro credere che la testa contrapposta a Menandro ed adorna della tenia non possa essere quella d'Aristofane; ma quello stesso passo in cui quest'ultimo scherza della sua calvizie, deve servir a renderci avvertiti della diversità che esiste fra le varie maniere di calvizie. In senso proprio è calvo (φαλακρός), chi è privo di capelli fino sopra al cranio (ἡ κατὰ κορυφὴν λειότης); ma in genere chiamasi così anche chi ha perduto parte de' capelli al disopra della fronte o « comincia a diventar calvo »; per la qual cosa non manca una espressione peculiare riportata da Phrynichos tra quelle da lui raccolte (1) ed adoprata più volte da Giulio Polluce e da Luciano. Benchè non possa dubitarsi che nella vita comune ed in ispecie, allorquando uno voleva burlarsi della calvezza altrui, la differenza veniva di frequente trascurata, usandosi piuttosto la parola indicante la calvizie perfetta, la quale perciò rinviensi molto più spesso dell'altra. Se Eupolide adunque, burlandosi d'Aristofane, e questi medesimo di se stesso, si servono della parola φαλακρός, può nondimeno darsi che egli non avesse calvo il cranio, ma che avesse soltanto perduta la fronte stretta, come dice Orazio, coperta una volta di capelli neri. Vantasi egli nella parabasi delle Nuvole di non aver fatto uso dei motteggi e degli scherzi comuni della commedia, in ispecie di quelli sulla calvezza (2), e sic-

(1) I. Bekkeri, Anecd. Gr. I, p. 16: ἀναφαλαντίας· οὐχ ὁ φαλακρός, ἀλλ' ὁ ἀρχόμενος ἀποφαλακροῦσθαι. Anche φαλαντίας, ἀναφάλαντος, φάλαντος, ἀναφάλακρος, ὑποφάλακρος, ἡμιφάλακρος, μεσοφάλακρος. Un'altra significazione dell' ἀναφαλαντίασις è quella impiegata da Aristotele insieme colla spiegazione di φαλακρός, H. A. III, 11: ἡ κατὰ τὰς ὀφρύας λειότης.

(2) Nub. 540. Schol. τοῦτο διὰ τὸν Εὔπολιν, sarebbe una congettura falsa, se si volesse intendere, che Eupolide appartenesse alla classe, di cui si discorre, quello scherzo non essendo stato di certo peculiare ad un comico solo. È vero che poco convenientemente si

come nella Pace egli fece nondimeno motto di questo stesso suo difetto, così osserva Plutarco, in risguardo a ciò ed all' ubbriachezza di Cratino da questo stesso prodotta sulla scena, che talvolta i comici suolevano burlarsi di se stessi per togliere il frizzo e l'amarezza a' proprj scherzi (1), o per riconciliare gli animi colle mordaci loro baje sugli altri. Siffatto motivo è assai probabile, e gli scherzi d' Aristofane su' perduti suoi capelli dovevano esser tanto più efficaci, se egli ne conservava ancora una buona fatta, o se erasi annoverato egli stesso tra' calvi, benchè non fosse propriamente φαλακρός, ma soltanto ἀναφάλαντος. Ed in questo caso il busto può combinarsi co' passi degli autori che dovevano opporsi ad esso. Giacchè un piccolo ciuffo di capelli, come lo vediamo in esso, rimasto nel bel mezzo, ed una liscia superficie che ampiamente si protende in alto da ambedue le parti, è appunto la forma ordinaria, sotto la quale rappresentasi il mezzo-calvo, ossia l'ἀναφαλαντίασις; quantunque lo scultore sembri averla trattata con licenza artistica, avendo preferito di accennarla piuttosto anzicchè rilevarla. Anche così peraltro essa resta caratteristica, servendo più a confermare che a rendere sospetta l'attribuzione adottata della testa. Ma si può andar avanti anco un passo di più, asserendo, che lo stesso Aristofane, tutto chè scherzando della propria sua persona, abbia indicato con un cenno fino anche la natura della sua calvezza,

è osservato anche al v. 542: τοὺς δὲ φαλακροὺς εἰσήγαγε ἐν Εἰρήνῃ; giacchè vi è una differenza tra quello che Aristofane rimproverava a' suoi predecessori, e lo scherzo usato nella Pace. Se peraltro quel διὰ τὸν Εὔπολιν s' interpreta, com' io l' ho proposto di sopra, perchè Eupolide l' avesse chiamato calvo, tale osservazione almeno non sarà improbabile.

(1) Sympos. II, 1, 12. A cagione di questi passi de' poeti il calvo Aristofane è rimasto celebre fra sofisti e grammatici, come si rileva da Suida s. v. Μητροφάνης.

in modo chè essa apparisca appunto come quella che non si può qualificare come calvezza propria, la quale perciò può supporsi in lui. Egli; cioè, esorta a promuovere la sua vittoria, tanto gli uomini, quanto i giovani, ed eziandio *i calvi*, fermandosi a quest' ultimi, dicendo: « imperocchè se io riporterò la vittoria, ognuno dirà a tavola ed in convito: *porta al calvo, reca al calvo*, *nè togli niente al più generoso de' poeti che ha la fronte d'un uomo* (1) ». Nella parabasi degli Equiti nell'anno quarto della sua vita teatrale, principiata da lui nel primo fior degli anni, egli chiede l'alto applauso degli spettatori, « affinchè il poeta torni a casa lieto, col successo desiderato, lieto con splendida fronte »; ed anche quì lo scoliasta ricorda la di lui calvezza. Ma se quì, il che non è neppure probabile, si voleva alludere alla sua qualità personale, egli è nonpertanto evidente che non si aveva in mente una calvezza perfetta, ma una fronte spaziosa, mentre il poeta si sarebbe reso ben ridicolo, se avesse chiamato una fronte splendida in luogo d'un cranio splendido in un passo, dove certamente non vo-

(1) Πρὸς ταῦτα χρεὼν εἶναι μετ' ἐμοῦ
καὶ τοὺς ἄνδρας καὶ τοὺς παῖδας·
καὶ τοῖς φαλακροῖσι παραινοῦμεν
ξυσπουδάζειν περὶ τῆς νίκης.
πᾶς γάρ τις ἐρεῖ νικῶντος ἐμοῦ
κἀπὶ τραπέζῃ καὶ ξυμποσίοις·
φέρε τῷ φαλακρῷ, δὸς τῷ φαλακρῷ
τῶν τρωγαλίων, καὶ μὴ ἀφαίρει
γενναιοτάτου τῶν ποιητῶν,
ἀνδρὸς τὸ μέτωπον ἔχοντος.

Nell' ultime parole la traduzione del Voss mette un tratto meno giusto: « a cui la fronte virile tanto si rialza », nè è migliore quello del Droysen: « l'uomo dall' alta fronte ». Teodoro Bergk ha egli stesso abbandonato nella sua edizione del poeta (1852) l'emendazione da lui proposta ne' Comm. de ant. comoed. p. 203. ἁδρὸν per ἀνδρός. Un grammatico ricorda il λαμπρὸν negli Equiti: λαμπρὸν διὰ τὴν φαλακρότητα ἢ εὐπαῤῥησίαστον, ciò che è giusto e si riferisce ad ἀνδρός.

leva scherzare di se stesso. Anche in quel luogo della Pace che fu messa sette anni più tardi in iscena, quando il poeta non aveva ancor quarant'anni, e forse poco più di trenta, età, in cui *la fronte dell'uomo*, come a ragione dice un antico scoliasta, addimostra franchezza e congiungesi colla gloria del poeta più nobile e più coraggioso, la parola *fronte* non sarebbe stata ben scelta, se siffatta fronte avesse avuto dietro di se un cranio calvo, posto che il poeta per « la fronte dell'uomo », avesse ricordato la calvezza. All'incontro se menzionando la fronte dell'uomo, il poeta intende di ridurre la calvezza alla misura giusta, cambiando pressochè in lode la burla antecedente, egli mostra coll'uno e coll'altro il suo buon umore, e, se dobbiamo credere la parola contumeliosa d'Eupolide aver dato motivo a tale scherzo, cosicchè questo abbia quasi contenuto la replica a quella, la cosa non poteva essere ideata in modo più ingegnoso.

Era d'uopo entrare in molte particolarità per formarsi un giudizio sulla fronte d'Aristofane rispetto a' capelli che ne cuoprono la sola metà. Tanto più facilmente e decisamente si fa distinguere l'espressione della faccia intiera, le cui fattezze indicano non soltanto un ingegno grande e profondo in genere, ma in ispecie un osservatore serio. Confrontando la fronte contratta, gli occhi profondi, quel tratto al disotto di questi e la bocca esprimente qualche sdegno, saremo ben lieti di trovar riprodotta in questa faccia in maniera analoga, e rappresentata quasi agli occhi nostri naturali quella immagine che si potrebbe formar taluno nell'animo suo di quell'Ateniese straordinario. Queste adunque erano le fattezze di quell'uomo che fin dalla prima gioventù tenne continuamente diretto lo sguardo su' difetti, sugli errori e sui pericoli morali e politici dell'età sua; il

quale, esercitando quasi come un uffizio la censura de' costumi, aveva nello stesso tempo coltivato l'animo suo in modo tale, che le Grazie, come scrisse Platone, allorquando si cercavano un sacrario, elessero quello per sede loro. Già nella prima sua commedia egli rappresentò il giovane prudente e dall'altro lato un mal vivente, mentre colla seconda s'attirò l'inimicizia di quel Cleone, che due anni dopo fu da lui combattuto negli Equiti con eroismo, ed in quanto alla poesia, in guisa sempre mai ammirabile. Pare che nessun fenomeno importante di quell'epoca d'Atene, piena non meno di vita che di sciagure, sia andato esente dalla sua satira, se satira può chiamarsi un genere di poesia che non conosciamo se non che per lui solo, e che potrebbe sembrar pressochè troppo elevato e troppo estraneo a quel che generalmente vien indicato col nome di satira, per essere anch'esso qualificato con quel nome. Imperocchè a guisa di uno specchio magico, siffatta commedia viene a rappresentare all'inesauribile nostra considerazione l'immagine storico-morale più ricca e più variata di quei tempi, vivace e fedele eziandio nelle caricature. « Vituperare i cattivi non è cosa odiosa, ma onore ai bravi che sanno giudicare », tale era la massima del poeta, che non meno egregiamente sapeva encomiare i buoni, siccome fece con un Sofocle, un Eschilo, un Formione. Avendo in mira il vero bene della patria, egli perseguita i demagoghi e i seduttori del popolo, nonchè l'istrumento loro, il popolo medesimo leggiero e sciocco, come era; il partito guerriero tanto dannoso; le speculazioni vane e l'inclinazione per nebbiose intraprese politiche; l'amore delle liti; i *sicofanti;* la superstizione che s'attaccava alla *mantica* indigena e caria, ad oracoli somniali e sacerdoti impostori; le religioni tracie della Bendis, della Kotytto, sempre più

invadenti in Atene; il razionalismo che ricusò la venerazione agli eroi ed agli antichi culti venerandi, mentre nelle scuole de' sofisti venne a minacciare l'intera religione dello stato; gli errori e le debolezze delle donne, ed in più d'una commedia puranco quei poeti tragici che cedevano allo spirito dell'età loro. Egli più di qualunque altro aveva elevato la commedia al disopra del campo delle burle e degli scherzi carnevaleschi, diretti contro le ridicolezze e gli scandali degli individui, all'altezza dell'opposizione politica, costituendola, in ispirito veramente conservativo, come guardia dei buoni principj antichi, pieno di sospetto e di sdegno contro innovazioni e degenerazioni che allora con rapida successione invasero la sua patria. Chi ha studiato la storia d'Atene all'epoca della guerra peloponnesiaca, troverà naturale che nella posizione occupata da Aristofane, colla serietà d'una osservazione acuta e d'una severa critica della politica e de' costumi, nonchè dei movimenti terribili di quell'epoca, venne a mescolarsi nell'animo d'un patriotta vigoroso e spiritoso un dolore pieno di presentimenti. Ed osserva giustamente uno de' conoscitori più profondi, più ragionevoli e più dotti della greca letteratura (1), che tra le commedie a noi conservate d'Aristofane le anteriori « con acrimonia, talvolta con esacerbazione, che lentamente soltanto vien diminuita e trasformata in un'ironia mitigata, proseguono con severa conseguenza un pensiere serio »; che « nelle sei prime commedie si rivela un progresso dalla serietà ad una letizia ingenua, mentre il profondo dolore morale (2) impara alla fine ad invi-

(1) Bernhardy, Grundriss der Griechischen Litteratur II, 1845, p. 980.

(2) Anche E. F. Ranke, de Aristophanis vita, 1830, p. CCCXV: mediis in lusibus facetiisque fundendis dolore eum pressum deiectumque ipsi simul cum eo dolentes animadvertimus.

lupparsi sotto le forme più ardite dello scherzo». Doveva naturalmente puranco l'argomento diventar cagione di differenze. Ma non scorgiamo forse nella fisionomia dell'uomo magnanimo, quale apparisce nel busto nostro marmoreo, un tratto di quel dolore morale che il critico rileva dalle sue opere, mentre lo possiamo puranco congetturare dall'intera direzione e dalla natura di siffatta attività poetica?

Se poi questo è vero, il busto offreci eziandio una rifutazione autentica d'una falsa teoria estetica sull'indole della poesia d'Aristofane, la quale ci verrebbe presentata anche nel caso che taluno non volesse concedere ad esso un carattere doloroso, ma soltanto la serietà profonda e pensierosa del severo osservatore. Imperocchè son pochi decennj che un dotto molto distinto, allora pieno delle nozioni del sistema Hegeliano, propose la teoria, Aristofane, lontano da progetti e da pensieri pratici, aver adoperato gli argomenti delle sue commedie sempre come meri giuochi dell'ingegno, dell'invenzione spiritosa e della più libera letizia d'animo, come p. e. l'anzimentovato critico riconosce essere infatti stato il caso degli Uccelli di lui, dicendo di tal opera maravigliosa: » Quì gli è riuscito un giuoco spirituale dalla più assoluta libertà dell'animo, ed egli sa tener nella più gran purità questa perfetta immagine della prevenzione di se stessi degli Ateniesi lontano dalla sembianza d'intenzione o di animo critico ».

Che anche in Atene una grande serietà fosse compatibile con maestria nel genere comico, quantunque la tragedia e la commedia vi avessero ciascuna de' poeti particolari, rilevasi ad evidenza dal dramma satiresco, che ogni poeta tragico doveva aggiungere alle sue tragedie, ed in cui, dopo Pratina che l'aveva introdotto

in Atene da Fliunte, il sublime Eschilo fu reputato essere il più gran maestro. E benchè nel dramma satiresco gli scherzi fossero d'un genere diverso da quello della commedia, essi potevano nondimeno essere ugualmente spiritosi, barocchi e forti che in questa. Del resto abbiamo puranco degli esempj che grandi attori comici erano d'animo malinconico. Nè può perciò recar punto maraviglia che non si presenta nessuna rassomiglianza fra l'immagine d'Aristofane e le maschere comiche, sotto le quali in parecchie scene delle sue commedie egli suol nascondere il nobile suo volto.

Le teste della nostra erma doppia dal principio del collo in su, son alte pal. 1, o. 2 ½. La conservazione d'ambedue è buonissima. Il marmo però ha preso un colore grigio, e la superficie del Menandro ha sofferto in guisa da far credere che per lungo tempo il monumento abbia giaciuto nell'acqua, oppure in un terreno umido. In ambedue le teste il naso è aggiunto, ma in maniera pressochè non riconoscibile, e non solamente la forma de' due nasi che sono in perfetta corrispondenza col resto, ma puranco il lavoro ed il colore mostrano, non dover pensarsi a ristauro moderno, mentre alcune vestigia di fissure nell'erma, sotto al collo e nella parte inferiore ci fanno scorgere, che essa una volta debba aver sofferto qualche danno accidentale. Anche il labbro inferiore d'Aristofane è alquanto danneggiato, essendone saltata via una scheggia del marmo nel bel mezzo, ond'è originato un piccolo incavo, il che deve tanto più dolere, in quanto che la bocca in genere è molto bella ed espressiva.

Non mi è riuscito in Roma di trovar delle ripetizioni della testa da me creduta d'Aristofane, giacchè quella del Museo capitolino così intitolata si è già da lungo tempo abbandonata, mentre era stata

onorata di tal nome a motivo della sua rassomiglianza coll' erma medicea, della quale avremo a parlare in appresso, ma il Bottari aveva di già opposta l'incertezza di siffatta erma, quantunque concedendone la perfetta similitudine delle due teste, la quale peraltro non è fondata affatto (1). Trovasi inoltre nella Villa Albani nel portico del palazzo, quasi dirimpetto all'ara rotonda colle tre Ore e persone bacchiche, un' erma d' una rassomiglianza generale ad Aristofane, anche con una piega attraversante la fronte, ma con poca espressione. Un caso tutto peculiare è quello dell'erma medicea. Essa porta in tre versi l' epigrafe Ἀριστοφάνης Φιλιππίδου Ἀθηναῖος, e la testa non appartiene all' erma, essendo di marmo tutto diverso e mal attaccata ad essa, il perchè quest' ultima fu di già rigettata dal Fabrizio nella Biblioteca greca, dove parla d' Aristofane, e dal Winckelmann ne' Monumenti inediti (p. 256). Anche Fulvio Orsini nella seconda edizione delle *Imagines ex bibliotheca Fulvii Ursini* (1570) riporta soltanto il petto dell' erma col nome d' Aristofane, come puranco alcune altre erme con altri nomi, senza la testa, che portavano nell' edizione dell' anno anteriore pubblicata da Achille Stazio. L' erma fatta per essere congiunta coll' Aristofane fu venduta al cardinale Marcello Cervino ed esposta negli orti Medicei della villa di papa Giulio. Il Winckelmann la vide nella Villa Medicea dentro la città, onde fu trasferita nella collezione granducale a Firenze. Negli orti Medicei suburbani il maggior numero delle erme era stato provveduto di teste a loro non appartenenti, come Visconti nell'Iconografia (p. 362, 34) conchiude da un' osservazione di

(1) Mus. Capitol. t. I, tav, 35. L'*Indicazione* pubblicata nel 1846, stanza degli uomini illustri, n. 30, p. 69. dice: Aristofane — simile ad altro col suo nome inciso, nulladimeno è creduto dubbio.

F. Orsini (praef. p. 6), e la più gran parte d'esse erme acefale era stata rinvenuta nella Villa Adriana. Questo peraltro può appena credersi di quella d'Aristofane, essendochè il padre di lui vien comunemente chiamato Φίλιππος anzichè Φιλιππίδης, mentre anche un figlio di lui nominavasi così dal nome dell'avo. Il medico tedesco Faber, che circa trent'anni dopo la pubblicazione della collezione Orsiniana ne fè disegnare una nuova, non amava di lasciarsi sottrarre dalla critica l'immagine d'uno de' più celebri poeti antichi, mentre cercò di vincere la difficoltà della calvezza di esso mediante l'osservazione, poco profonda e come tale rifiutata altresì dal Bottari, esser stato fatto cotal ritratto in una età più giovanile del poeta (ed. 2. 1606 n. 34, p. 19). Dopo di lui lo ammisero anche il Bellori, ed il Gronovio nel Thesaurus (II, tab. 168), che non sa intendere come l'Ursinus non ne abbia riconosciuto il volto. Fu in ultimo l'erma riportata da Agostino Penna nel suo Viaggio storico di villa Adriana (1836, t. III, tav. 44), come ritrovata in siffatta villa, coll'annotazione peraltro, che » la testa in allora si credeva appartenere all'erma, benchè questo non sia certo, finchè non sarà confermato per mezzo d'altri ritrovamenti. All'incontro il Visconti, riferendosi al giudizio del Winckelmann, l'escluse, riprendendone intanto quello per aver voluto riconoscere Aristofane, in ispecie a cagione della sua calvezza, nella maschera di Solone d'una pietra incisa (1).

Quella testa adunque d'Aristofane, non ammessa come genuina ed ornata dell'epigrafe probabilmente falsa, fu da me nel recente mio ritorno da Roma osservata in Firenze, e riconobbi in essa, ciò che m'aveva già

(1) Iconogr. Gr. p. 126, ed. Mil.

fatto sospettare il disegno del Penna, il vero ritratto di quel poeta. Il marmo non è buono e mostra in un lato delle striscie di color blu, mentre n'è evidentemente diverso e più bianco quello della parte superiore d'un'erma dell'altezza d'un busto ordinario, ora ristaurata in granito fino alla lunghezza d'un'erma alta, come anche altre teste sono esposte in quel Museo. Il lavoro di questa testa è di molto inferiore a quello dell'eccellente nostro busto doppio. Il naso è malamente ristaurato; sulla fronte scorgesi una piega larga e profonda; l'espressione della bocca non è fina. In genere però anche le teste richiamano, a parer mio, evidentemente un medesimo ritratto, e combinano particolarmente nella barba e ne' capelli; che al disopra della fronte, quantunque trattati differentemente nella testa Medicea, fanno nondimeno scorgere una fronte assai alta. Ora può difficilmente credersi che per un mero caso venisse scelto un vero Aristofane, quando si prese qualche testa ignota raccomandata quindi ad un'erma antica, sulla quale si incise il nome di lui. Deve piuttosto riputarsi antica siffatta epigrafe malgrado il falso nome ΦΙΛΙΠΠΙΔΟΥ aggiuntovi, essendo probabile che appunto dal nome incisovi sopra si conoscesse che il ritratto era quello d'Aristofane. Siccome a quei tempi quelle iscrizioni di tre righe e di caratteri grandi e rozzi, coll'O e Θ quadrati, delle quali buon numero era stato ritrovato nella Villa Adriana, fecero qualche rumore, così si sarà tagliata la testa ad un busto portante il semplice nome antico in guisa da poterla adattare all'antico fusto d'un'erma che si tenne in pronto, e sul quale in luogo del genuino ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΗΣ fu sculta l'iscrizione più ampia. Fu molto comune il costume d'apporre ad erme

e a busti il mero nome (1), ed eziandio nella magnifica statua d' Aristotele il semplice nome si è inciso sul lato del plinto. Ma lo scultore poteva facilmente immaginarsi di dar al busto suo un' importanza maggiore, aggiungendogli un' epigrafe più ampia corrispondente con quelle delle molte erme della Villa Adriana e della casa di Cassio in Tivoli. Abbiamo infatti degli esempj di false iscrizioni di tre righe e nel medesimo genere d' una scrittura non bella ed affettata, particolarmente nel Palazzo de' Conservatori ed in quella del Sofocle fiorentino, nel quale sta scritto Σόλων ὁ νομοθέτης.

Se peraltro io, giusta il parere d' altri, mi fossi ingannato decisamente riguardo alla rassomiglianza delle due teste, oppure intorno ad essa rimanesse almeno qualche dubbiezza, questo non pertanto non avrebbe nessuna influenza sulla spiegazione del doppio busto; essendochè di tanti uomini sommi dell' antichità non esiste neppure un sol ritratto ben avverato.

F. T. WELCKER

(1) In un numero non troppo grande di ritratti nell' Iconografia del Visconti vediamo i soli nomi Erodoto, Tucidide, Lisia, Demostene, Eschine, Isocrate, Leodamante, Epicuro, Ermarco, Platone, Aspasia, Asclepiade. A' piedi soli conservati di erme abbiamo ΠΙΝΔΑΡΟϹ, ΦΕΙΔΙΑϹ, ΒΑΚΥΛΙΔΟΥ, Mus. Pio-Cl. VI, tav. 22, e contengonsi pure nel Museo di Madrid tre busti colossali, rinvenuti su' confini della Celtiberia, co' nomi ΙΠΠΟΚΡΑΤΗΣ, ΒΙΑΣ, ΠΛΑΤΩΝ; I. M. Bover de Rossello, Noticias historico-topograficas de la isla de Mallorca, Palma 1836, p. 83.

VASI DI TERRACOTTA A FORMA DI TESTA UMANA.

(Monum. dell'Inst. vol. V, tavv. LIII. LIV).

L'arte figulinaria dopo essersi messa in relazione stretta colla scultura dovea da grado in grado assicurarsi d'una sfera quasi illimitata in un paese come la Magna Grecia, dove trovavasi in soprabbondanza non solamente ogni materiale richiesto, ma pure un' accumulazione di ricchezze tale, che le belle arti erano appena capaci di far fronte a' bisogni del lusso il più variato. È noto dall'esperienza che quante volte la moda s' impadronisce de' vezzi che le facoltà riproduttive dell' uomo sanno conferire a' bisogni quotidiani della vita, essa diventa imperiosa nelle sue pretensioni di novità. E però non deve far meraviglia che in quelle felici contrade dell' Italia meridionale le belle arti sono state provocate all' eserzioni le più strane e fantastiche, non tanto per dar sfogo alle idee che cercavano un'espressione adeguata, quanto per sorprendere il gusto mediante creazioni non mai viste anteriormente.

Appartengono a questa classe d' industria artistica, che animava le manifatture di quel paese, i vasi di terra cotta, che la fantasia avea convertito in esseri viventi e che presentano la forma di teste umane, le quali poi tornano a diventar piante, germogliando quasi e spingendo ramoscelli dovunque la congiuntura organica lo permette. L'Instituto ha diretto già in altra occasione l'attenzione degli archeologhi sopra simili prodotti fantastici, i quali generalmente parlando non sono state considerate a dovere, per la poca opportunità che offrono a chi è pazzo di rendere i monumenti antichi ripostigli della nomenclatura di Pausania ed altri gram-

matici, di cui cercasi un appiglio. Non crediamo perciò cosa inutile il rendere ora di pubblico diritto i disegni di qualch' altro campione di queste lavorazioni in creta, passate nel possesso della signora S. Richardson Auldjo che ne fece acquisto, quando apparirono nel commercio napolitano immediatamente dopo lo scavo che le aveva mandate alla luce a Calvi (Cales) presso Capua nella stagione del 1836 al 1837. Esse si distinguono mercè la loro genuità e meritano pur riguardo sotto il rapporto dell'effetto totale che si è ottenuto collo sviluppo d'un motivo non men grazioso che fertile d'altri concetti secondarj.

Il vaso pubblicato sopra tav. LIII, dove si trova disegnato da due diversi punti di vista, rappresenta una testa di Baccante, la quale dalla parte dell'occipite è munita d'una rete, che tiene la capigliatura in buon ordine, mentre le tempie e la fronte son decorate d'una corona composta di foglie d'edera. Mentrecchè questo ornato fa bella pompa e s'unisce a quello degli orecchini, che presentano la forma di rosette, da cui pendono freccie puntate, la corona s'apre sulla fronte in un fiore di bella struttura, ma nel medesimo tempo la testa intera si converte in una pianta e dietro quel serto nascono tre calici, come se fossero altrettante diramificazioni di quell'ornato vegetabile, che sembra piuttosto organicamente unito, anzichè soprapposto all'essere che se n'è rinvestito.

Per apprezzare bene simili scherzi d'una fantasia artistica, a cui tutta la natura si converte in congiunture vitali e che non contenta dell'antropomorfismo si trastulla pure delle formazioni animali ed umane, trattandole ora da piante ora da oggetti nemmeno animati, convien aver riguardo al giuoco de' colori a cui queste creazioni davano occasione. Chè noi non ne vediamo che

lo scheletro, mentre in origine tutte le singole formazioni si vestivano di tinte che facevano risalire viemmaggiormente la composizione e che conferivano a tutte le parti quell'effetto specifico, dal quale è colpito chi ammira per la prima volta simili arnesi d' una specie d' incanto, a cui non resistono talvolta nemmeno i conoscitori del vero bello.

Infatti la testa da noi descritta ha conservate tali e tante traccie di colore, che se ne può conchiudere aver essa offerto un aspetto del tutto analogo alle figure di cera, con cui si cerca riprodurre la cruda realtà, non avendo riguardo a' bisogni e condizioni dell' arte. La faccia ed il collo erano e sono tuttora coperti d'una tinta rassomigliante al color di carne. I capelli peraltro mostrano già l' influenza di quelle leggi stilistiche che per il colore non men valgono che per le forme plastiche. Essi sono tinti di rosso. Le foglie sono esternamente verdi, l' interno poi è coperto di lacca, siccome pure il collaro. Di lacca sono dipinte anche la rete che cuopre i capelli e le bende, mentre i pendenti che debbono immaginarsi di oro, sono muniti d'un giallo chiaro.

Da questa descrizione rilevasi, che il principio policromico in siffatta sorta di sculture adoperato, per quanto s' appoggi alla verità naturalistica, presto sà guadagnare, mercè trasposizioni fondate sulla scala de'colori prismatici, un carattere accostantesi all'ideale, e tendente verso il bello dell' arte. Bisogna ben guardarsi però dal dar troppo peso a simili fenomeni d'una sfera subalterna dell' arte, quante volte si tratta di stabilire le massime, a norma di cui gli antichi hanno ammesso lo sposalizio legittimo della pittura colla plastica sia architettonica oppure figurativa. Chè simili manifatture artistiche non han che fare coll'alta arte più che certi canti popolari colla vera poesia, dicui non con-

tengono che embrionici elementi, oppure ne sono soltanto il riflesso.

Nulla ha contribuito tanto alla confusione generale che regna per tutti i dipartimenti della scienza monumentale, quanto la mancanza assoluta d'una scala ben regolata, secondo cui si possa misurare il valore specifico ed intrinseco di qualunque opera d'arte. Negli ultimi decenni i dotti si sono quasi scordati de' grandiosi avanzi d'arte antica, mentre gran fiato ed inchiostro si è spregato intorno certe inezie che non possono apprezzarsi giustamente, senza aver definito precisamente il posto che a loro si ha da assegnare nel sistema generale de' monumenti venuti sino a noi. Una volta che la loro relativa importanza è assicurata, pur simili reliquie diventano utilissime alle nostre ricerche ed anzi spesse volte ci forniscono schiarimenti, che sola l'archeologia comparativa può procurarci.

Le terrecotte particolarmente richiedono gran cura nello stimare il loro pregio reale. Chè questo varia più che in qualunque altra classe di monumenti. Teste siccome la nostra, di cui il disegno presenta due terzi del vero, non hanno nulla che fare con quelle statuette per lo più assai spiritose, che sono o gli abbozzi d'opere più grandi sussistenti forse nella sola fantasia dell'artista, oppure copie franche di monumenti rinomati di cui non ci fu lasciato che simile ricordo. Lavori d'un uso meramente ornamentale al contrario, come questi vasi a testa umana, devono considerarsi siccome le improvisate che si fanno all'occasione, ed in cui si riguarda più presto alla totalità dell'effetto che al merito intrinseco. Simili plastiche potranno forse compararsi alle pitture trasparenti de' giorni nostri, che colpiscono sì per il loro splendore effimero, ma che nessuno vorrà

registrare nella storia dell'arte, ancorchè fossero create da valentuomini sommi nell'arte medesima.

Non è che vogliamo scemare il merito di simili monumenti che già sotto il rapporto della tecnica presentano molto di rimarchevole, ma facendo tal paragone, noi ci siamo ingegnati di farli ravvisare da quel punto di vista, che gli antichi stessi hanno scelto tanto nell'ordinare, quanto nel creare configurazioni di simil tempera. Essi certamente si metterebbero a ridere, se sentissero i titoli di cui vengono onorate da chi soffre per l'imbarazzo di ricchezze creato da una faraggine d'erudizione di sede vacante, a cui non si sa dar altro sfogo che precipitarla su tutto ciò che a prima vista si presenta.

Delle due teste riunite sulla tav. LIV, quella a mano manca (n. 1) spinge il motivo da noi osservato un grado di sviluppo più avanti. Da' bottoni che sortono da ambi i fianchi del capo nascono quasi germogliando testine del tutto simili alla più grande che ne forma per così dire lo zeppo. L'idea di convertire la parte più nobile del corpo umano in un essere organico riproduttivo è fantastica sì, ma molto graziosa. Le linee del volto, benchè sieno di franca indicazione, pure si mostrano raccolte e sostenute a tal segno, che la riconversione delle forme organiche in quelle d'un carattere piuttosto architettonico, secondo vien richiesto da un arnese, diventa non solamente facile, ma anche spontanea.

I capelli sono fermati da una fascia contornata da certe foglie, e parallela a questa si scorge una serie di buchi, da cui vien traforata la terra cotta. Non so, se questa particolarità si riferisca solamente alla parte tecnica, avendo di mira il prosciugamento più facile della creta, oppure se sia stata intenzione dell'artista

il dar sfogo per queste aperture a qualche contenuto del vaso, avendo esso forse servito ad una specie di profumiere. Chè la supposizione ch' essi buchi abbiano servito per attaccarvi degli ornamenti riportati, parmi men probabile ancora.

Le faccie tanto della testa madre, quanto delle piccole che ne rampollano, sono tinte di color di carne, con leggiera indicazione di rossore nelle guancie. Le labbra, il contorno superiore degli occhi, le orecchie delle piccole teste, il contorno superiore ed inferiore degli occhi della testa grande sono tinti di cinabro, e i capelli di terra rossa. Il diadema, l' interno delle foglie de' corni, il berretto sino alla curva e le bende sono color di lacca. Le palpebre, sopraccigli e termine de' capelli sulle fronti sono indicati di terra d' ombra. Tocchi dello stesso colore compariscono poi quà e là per svegliare il policromico effetto.

L'altra testa (n. 2) è munita di simile diadema decorato d'un medaglione sulla fronte. I bottoni di foglie spingono fuori semplici imboccature, ma avanti quella di mezzo che riprende la forma d' un calice di fiore evvi una donna alata mezza vestita, che con una certa aria di curiosità guarda in basso. In altri vasi di questa forma simili accessorj figurativi prendono un carattere molto più prolisso ancora, e vi sono pur degli esempj, dove la composizione intera è degenerata in un complesso di elementi del tutto fantastici. È di simili sistemi ornamentali che hanno fatto parte quelle terrecotte dipinte che provengono dalla Puglia e dalla Basilicata e che si staccano affatto dalla famiglia delle miniature statuarie appartenenti ad epoca più primitiva. Le ali della figurina nostra sono coperte di color rosa e celeste, e così pure la drapperia.

Pur queste due teste appariscono ne' disegni da noi pubblicati due terzi grandi del vero, e possono servire da campioni d'una classe di monumenti, di cui il mondo dotto non ha avuto cognizione prima delle scavazioni operate in questi due o tre decennj nelle necropoli della Magna Grecia. Sembra che prima di quest' epoca gli esploratori di quel classico suolo poco si sieno curati di simili coccie, che per lo più si ritrovano in frantumi di poca apparenza e che perciò facilmente vengono trattate con disprezzo. Ormai ne siam ricchi, e la collezione del marchese Campana vanta non pochi pezzi di questa fabbricazione.

EM. BRAUN.

L' UCCISIONE DI EGISTO, E L' OMBRA DI CLITENNESTRA COLLE ERINNI.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. LVI; tav. d'agg. H.)

Siccome in questi ultimi anni si son diminuiti gli scavi in Etruria ed altrove, così son diventati più rari i vasi che ci portano delle rappresentazioni nuove e rilevanti; il perchè mi rallegrai assai di rinvenirne una tale presso il sig Baseggio e d' ottenerne da lui il gentile permesso di renderla di pubblica ragione. È vero che il soggetto d'essa in genere è uno de' più noti; ma parecchie particolarità nuove nelle pitture di ambedue i lati di siffatta grande anfora danno ad essa una maggiore importanza. Come il maestro dello stile si mostra in quello che ommette, così consiste spesso anche in questi antichi dipinti un merito particolare nel pensiere che penetra per tutta la composizione, mentre talvolta

non fa che supporre delle persone secondarie ed eziandio delle scene che servono a rendere perfetta la narrazione mitologica, senza presentarle all'occhio.

Egisto, assalito inaspettatamente, è rovesciato in terra, e, mentre il bastone gli cade dalla mano, stende la destra verso l'uccisor suo, come per implorarne la grazia. Oreste, investendolo colla spada, diretta al colpo micidiale, gli protende colla sinistra il fodero vuoto, e dietro ad esso scorgesi Pilade; con la destra appoggiata al fianco, come spettatore attento, ma tranquillo e sicuro dell'esito. Ordinariamente egli vien rappresentato imberbe, per figurar i due amici anche in quel punto, come in tutti gli altri, in modo perfettamente corrispondente; ma il pittore, distinguendolo quì mediante l'armatura ed una barba folta, poteva aver per questo la ragione di rilevar tanto più la gioventù dell'ultore. Piacemi ricordare per confronto che alla cassa di Cipselo eziandio uno de' Dioscuri era rappresentato colla barba, l'altro imberbe (1); ed in un sarcofago etrusco, dove gli amici rincontrano Elettra al sepolcro d'Agamennone, Pilade vien distinto per mezzo della clamide intorno agli omeri e della presenza sua guerresca, laddove Oreste, tutto ignudo, sostiene colla mano la testa inclinata (2). Elettra, dietro ad Egisto, lo minaccia della morte sicura mediante un colpo della pesante sua bipenne, se mai il colpo della spada d'Oreste non venisse ad anticiparlo; e siffatta partecipazione all'uccisione non può nemmeno eccitare troppo la nostra indignazione, mentre possiamo e dobbiamo pressochè ammirare nella Cenci la fermezza del progetto terribile e della esecuzione di esso, subitochè cerchiamo

(1) Paus. V, 19, 1.
(2) Bullett. 1840, p. 62.

di penetrare nell'abisso de' sentimenti e de' pensieri, dal quale la di lei passione s'elevò a quell'altezza dell'azione di vendetta. Più semplici e, sebbene forse meno corrispondenti alla natura umana in generale, non pertanto a cagione delle nozioni nazionali, che in essa prevalevano, più adattati alla poesia, erano i motivi che indussero la figlia d'Agamennone a prendere l'asce micidiale, e basta richiamarsi alla mente insieme colla terribile azione puranco le terribili condizioni, dalle quali fu originata, per giudicarla naturale e grande riguardo all'epoca, in cui avvenne.

Aggiungendovi poi le figure dell'altro lato, la prima solamente di esse è subito riconoscibile, voglio dire Clitennestra, non potendo essa rappresentare alcun'altra persona. Ma le tre figure seguenti dopo di essa sono per noi delle apparizioni nuove e da indovinarsi ancora. Imperocchè non possono essere ancelle di casa, mentre per siffatte persone secondarie eziandio il numero ternario recherebbe maraviglia. Oltracciò ci accorgiamo di certi gesti, differenti nelle singole persone e tutto diversi da' segni ordinarii e comuni di rassegnazione, di pianto e di lutto. Il perchè trovandoci nella necessità di congetturare, non vi resta nient'altro se non che dichiararle per Erinni. Il dito alzato della destra nella figura di mezzo e di ambedue le mani nell'ultima, colla differenza, che quì sono piegate le tre dita medie, là le tre ultime, è di gran rilievo, e probabilmente anche quelle piccole differenze hanno un senso assai definito. È da dolere grandemente che ci manchi una mimica degli antichi, che il canonico de Jorio ha cercato di restituire coll'ajuto del gesticolare de' lazzaroni. Anche la maniera con cui l'ultima delle tre sorelle poggia i due piedi, non è probabilmente priva di significato ed indica forse la posizione ferma ed immancabile d' una

Aletto. È peraltro perfettamente chiaro che i suoi capelli inanellati rassomigliano a piccoli serpenti, mentre a bella posta le si è data un' espressione fisionomica tutta diversa da quella delle due altre, e sembra, che nei gesti delle tre figure si è posta una gradazione di mozioni interne, che debbono esprimere; come al contrario la loro altezza viene decrescendo, il che potrebbe forse aver rapporto a tre nomi delle sorelle a noi rimasti sconosciuti, vista l' ingegnosità de' Greci nell'attribuzione de' nomi (ὀνοματεσία), giacchè le sole appellazioni a noi conservate di *Megaera, Tisiphone* ed *Alekto,* non ci son cognite se non da tradizioni molto più recenti di questo dipinto (1). Se peraltro esse sono le Erinni, ne segue che quella che lor precede, non può essere Clitennestra medesima, ma l'ombra d'essa, come quella d'Aeetes (ΕΙΔΩΛΟΝ ΑΙΗΤΟΥ) vedesi dipinta nel noto vaso della Medea di Canosa, ora a Monaco. Essa apparisce ad Oreste, avvicinandosi a lui e quasi assalendolo ed accusandolo colle braccia alzate. Osservasi puranco in un vaso ruvese dietro ad Oreste, rifuggito a Delfo, l' ombra della madre, protendente il braccio destro come in atto d' accusarlo, mentre Apolline manda indietro le Erinni, ed il sinistro braccio d' essa colla stessa mano è involto nell' ampio manto che cuopre puranco l' occipite, come per ricordare la veste funebre (2). Anche la prima delle Erinni fa, come

(1) Apollod. I, 1, 4; Orph. Hymn. 69 (68); Argon. 968; Tzetz. ad Lycophr. 406.

(2) R. Rochette, M. Inéd. pl. 35; Gerhard, Vasi apuli t. 6; Overbeck t. XXIX, 4. All' Erinni dell' altra estremità, indietro all'eidolon, vien contropposta un' ancella del tempio, che fugge, accorgendosi dell'apparizione terribile. Si trova puranco l'ombra di Agamennone velato, uscendo dalla porta del sepolcro, nel sarcofago Lozzano, ora nel Museo Lateranense, coll' uccisione di Clitennestra e d' Egisto, il quale in genere corrisponde con quello

si rileva da' movimenti delle braccia e delle mani, delle rimostranze ad Oreste, cercando di suscitarne la coscienza, e il terrore l'invade di maniera, che vorrebbe strapparsi i capelli, come fa la seconda, mentre vi è una gradazione evidente nella minaccia che gl'indirizza la terza. L'uccisione adunque di Clitennestra è stata anteriore a quella d'Egisto, come anche Sofocle l'aveva rappresentato, in guisa contraria a quella preferita da Eschilo, e, siccome ambedue le azioni sono pressochè contemporanee, così il pittore ha voluto connettere colle conseguenze che ne avvennero per l'ultore, piuttosto la scena meno terribile anzichè la stessa uccisione della madre.

Ci si presentano adunque delle Erinni, che, senza serpenti nelle mani, senza face o frusta, senza asta, chiamata θεῖον κέντρον da Sofocle, solo pel loro gestire, prescindendo da' serpenti accennati ne' capelli dell'ultima, rendono riconoscibili simbolicamente i movimenti della coscienza. Ed in vero, queste figure corrispondono meglio all'appellazione delle Σεμναί, ossia delle venerabili, che qualsiansi altre finora venute alla nostra conoscenza. La maniera sublime e terribilmente energica, in cui Eschilo aveva trattato siffatte divinità, i cani rabbiosi della madre, le malvagie cacciatrici, le draconesse, ha esercitato tanta influenza sull'immaginazione de' posteriori (furono chiamate puranco Μανίαι, ossiano « Furie »), che può recarci maraviglia la semplicità delle Erinni della madre nel nostro dipinto. Ma colui che inventò questo, deve aver vissuto lungo tempo prima dell'Orestea di Eschilo, della quale cosa non permette nessun dubbio nè lo stile semplice e grande delle figure magnifiche d'Egisto e di Clitennestra, d'Oreste e d'Elettra, nè

pubblicato dal Winckelmann n. 148: M. Pio-Cl. V, 22; Gal. mythol. CXXV, 619.

quello stesso carattere delle Erinni. Che Eschilo pel primo lor abbia cinto di serpenti la testa, come impariamo da Pausania (I, 28, 6), sarebbe perciò una notizia tanto poco esatta, quanto lo è la parola *pel primo* in cento altri passi degli antichi, ed anche per se è probabile esser quella stata piuttosto un'invenzione dell'arte figurata. Sarebbe da desiderare che si potesse proporre a confronto un disegno d'uno de' « vasi più nobili », venuto fuori in certi scavi del Campanari, ed anch'esso rappresentante l'uccisione di Clitennestra (1).

D'importanza per la storia d'arte diventa il vaso nostro per mezzo del confronto d'un altro d'epoca posteriore pubblicato dal Gerhard (2) ed evidentemente in relazione con esso. In questo scorgonsi bensì certi progressi fatti nell'arte del disegno, un'aumentata eleganza e magnificenza de' vestimenti; ma dall'altro lato il soggetto vien mal trattato, per essersi o non inteso o non estimato abbastanza, sacrificando ad una arbitraria simmetria esterna la connessione interna ed in parte il carattere delle persone. Il che si è fatto quì in modo talmente sorprendente che in questo stile ancora nobile ed arcaicamente severo potrà addursi forse appena un secondo esempio d'una ignoranza artistica tanto grande. Essendosi aggiunti i nomi a tutte e quattro le figure, non resta intorno ad esse verun dubbio (3). Egisto vien quì posto sul trono reale da lui rubato, come Sofocle lo fa condurre, per essere ucciso, al luogo stesso, dove cadde Agamennone. Ad Oreste si

(1) Bull. 1834, p. 177.

(2) Vasi etruschi e campani, tav. 24, p. 35-37. Antichi monumenti di Berlino, Vasi n. 1007. Tav. d'agg. H.

(3) Nei monumenti dèl Ciclo tebaico e troico raccolti dall'Overbeck, tav. XXVIII, 10 il nome di Clitennestra si è ommesso per negligenza del litografo.

son dati corazza, ocree ed elmo, tutti elegantissimi, giacchè siffatti ornamenti eroici importavano all' artista più che probabilità e naturalezza, mentre egli credeva far effetto colla spada profondamente immersa nel petto d' Egisto, laddove in siffatta guisa non produce sopra un gusto coltivato se non che quell' effetto che s' intende soltanto più vivamente l' eccellenza della figura d' Oreste nell' opera originale. Le due persone femminili hanno cambiato posto. Elettra poteva esser collocata addietro ad Oreste, non già coll' ascia, ma solamente esortandolo; Clitennestra indietro ad Egisto, sia percossa da terrore, sia vegnente in soccorso di lui. Ma egli ha posto la madre indietro ad Oreste, ed essa alza quì la scure contro il figlio che percuote l' amante suo, come fa là Elettra contro Egisto. V' erano quindi anche in quel buon tempo antico de' pittori, a' quali vestimenta fine, elegantemente tagliate, pieghe graziose e ben ordinate rendevano talmente ciechi i sensi che parevano abbandonati non solo da' pensieri giudiziosi, ma puranco da ogni senso comune nel giudicare di persone e di caratteri? La madre alza forse l' ascia micidiale contro il figlio, perchè egli esercita una vendetta giusta? L' indole contraria alla natura dell' uccisione della madre comandata dal dovere della vendetta venne ad attristare la vita d' Oreste, e nondimeno quel pittore spensierato, quantunque accuratissimo in ogni piccola piega, ha creduto cosa indifferente il dar in mano a Clitennestra l' ascia d' Elettra per commettere un' azione non meno contraria alla natura, l' uccisione del proprio figlio. Nella cylix di Chachrylion (1) Clitennestra cerca di ritenere Oreste che con braccio alzato sta per percuotere Egisto gettato a

(1) Catalogo del pr. di Canino n. 1186 (una donna ammantata ritiene il ferro).

terra ed afferrato pe' capelli, ciò che è buono e convenevole. Nelle Choëphore d'Eschilo il primo pensiere di lei nel momento delle grida del servo e dell'apparizione d'Oreste si è di pigliare un'ascia: » vediamo se vinceremo, o saremo vinti; giacchè siamo venuti in questo punto di disgrazia »; e, quando sente di poi, esser caduto Egisto, non ha che pianti sulla morte del suo Egisto carissimo e subito dopo supplicazioni e rimostranze pel figlio. È chiaro quindi che ha pensato a resistenza solo nel pensiere all'attuale suo marito, ciò che è eroico nello stesso tempo e non contrario alla natura per la madre. All'incontro il pittore di quel vaso offreci un mostro nel più elegante e raffinato ornato reale, incapace, come egli dev'esser stato, d'intendere un carattere elevato. Nel mentre Egisto vien ucciso, la madre sta per ammazzare il figlio che non ha colpa verso di lei e vince nel suo diritto. Oppure sarebbe l'ascia alzata priva di significato, nè questo il momento, in cui essa deve puranco cadere sulla testa minacciatane? La posizione adunque, in cui questa Clitennestra vien posta, è o priva di senso, oppure inumana. Elettra poi, messa a confronto con questa Clitennestra cruenta che, mossa da dolore sulla morte dello sposo illegittimo, si precipita ad uccidere il figlio, al quale questi ha ammazzato il padre e rubato il trono, è tanto più mite. Il di lei braccio esteso è un segno d'applauso piuttosto anzichè un'esortazione di cui Oreste non ha più bisogno. Ed è vero che non poteva proporsi nell'ornato grazioso e ben ordinato degli abiti una persona pronta a cooperare nell'uccisione d'Egisto, come nel dipinto nostro, o la quale, come nella *cylix* anzi mentovata, accorre indietro a Clitennestra, stendendo, piena di furore, la sinistra verso il sole ed alzando una clava nella destra, o che

finalmente in un bassorilievo più conosciuto ferisce con uno sgabello, mentre il fratello ha sguainato la spada contro l'Egisto seduto nel trono (1). In oltre il pittore ha dovuto tralasciare Pilade, per poter includere simmetricamente il gruppo terribile con due figure femminili elegantemente vestite; giacchè egli non cercò se non che di soddisfare gli occhi, non curandosi di contenuto, d'idea e di carattere. A lui non importavano che figure, senza pensare alle azioni rappresentate.

Ho creduto di dover esercitare una critica tanto libera contro un dipinto sì piacevole agli occhi e di scuola tanto antica. Il primo editore all'incontro ha cercato di giustificare le singolarità che non gli potevano sfuggire. Egli respinge la congettura d'una trasposizione de' nomi d'Elettra e di Clitennestra, non infrequente ne' vasi, facendo osservare, essere quest'ultima distinta per mezzo d'ornati più ricchi, e s'immagina poi che questa indarno s'impadronisce dell'ascia per ammazzare in favore dell'amante il proprio figlio. Ma l'ascia non può essere alzata in favore di quello che già è trafitto dalla spada, nè vien essa alzata per soccorrere, ma piuttosto per assalire un al-

(1) Altra volta nel palazzo Circi in Roma, ora sparito. Museo Pio-Cl. V, tav. d'agg. A, 6; Gall. mythol. CLXV, 617; Overbeck, Tav. XXVIII, 9, che al pari di Millin e Gerhard vuol riconoscere Pilade dirimpetto ad Elettra. A me pare indubitabile che, come fu già osservato dal R. Rochette, le due scene son poste l'una accanto dell'altra, e che in ambedue Oreste è quello che agisce, in ambedue Pilade l'accompagna, ma è subordinato a lui, come sempre; se non che scaglia contro Clitennestra un gran vaso per esprimere il suo sdegno, come Elettra contro Egisto fa mediante lo sgabello alzato, del quale non abbisognava più nel momento che la spada stava per trafiggerlo. Elettra collo sgabello dirimpetto ad Oreste, e non a Pilade osservasi puranco sul sarcofago etrusco di lavoro buono presso R. Rochette, M. inéd. pl XXIX, 2.

tro. Crede poi il Gerhard di poter provare per mezzo del passo d' Eschilo sopra menzionato che essa poteva darsi a lei contro Oreste, prestando, giusta il parere suo, quel poeta tali parole a Clitennestra che l' ascia da lei contro di lui alzata non possa più recar maraviglia. Ma parmi aver dimostrato, il contrario essere il senso di quel passo, e ne' due dipinti vascolari, in cui il Gerhard vuole ch' essa alzi l' ascia contro Oreste, almeno non lo farebbe contro questo, ma contro Agamennone (cosa assai diversa), se per avventura quei vasi non rappresentassero piuttosto Merope, anzichè Clitennestra (1).

F. G. WELCKER.

LEGGENDE DELLA TAZZA DEL CONVITTO DE' DEI.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. XLIX.)

Alcune delle leggende della tazza vulcente da noi illustrata p. 103 segg. sono state deciferate in modo diverso, ma probabilmente più corretto dai sigg. Birch e Newton nella loro magistrale descrizione de' Vasi del Museo Britannico p. 257-258 del primo volume (2). Siccome noi stando lontani dall'originale non possiamo entrare in meriti della questione in discorso, così ab-

(1) Millin, Gal. mythol. CLXX, 614, 615. Millin, secondo l'ermeneutica inesatta ed incerta altra volta usata, dice: « Aegisthe suit Clytemnestre », la quale però, come ognuno facilmente può persuadersi, vien ritenuta dall' uomo. Credo d' aver confermato io la spiegazione datane dal Toelken, Trag. Greci II, p. 835.

(2) A catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum. Volume I. London 1851, 8.°

biamo creduto meglio di lasciar stare il disegno da noi pubblicato tale quale riuscì dalle mani dell'artista, correzioni posticcie senza previo confronto del vero potendo facilmente aumentare la confusione.

E. BRAUN.

Postilla alle pag. 30 *e* 32: Le statuette degli attori nel R. Museo Borbonico furono intanto rivedute dal sig. dott. Brunn, il quale nega anch' egli che i piedi di quello disegnato al n. 1. siano moderni. — Il medesimo poi avendoci assicurato che infatti quella statuetta ha il braccio vestito di lunga manica, abbiamo creduto superfluo il riprodurre l' inesatto disegno dall'autore accennato.

G. H.

INDICE DELLE MATERIE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

II. MONUMENTI.

III. LETTERATURA.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

AVVISO DELLA DIREZIONE.



Il secondo fascicolo del presente volume XXV degli Annali sarà formato dall'Indice generale degli anni 1844-1853, il quale non essendosi potuto terminare prima che fosse pubblicato il volume suddetto, trovasi peraltro già sotto torchio e sarà distribuito *gratis* a' nostri associati.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Larco O. P. S. P. A. Mag
Socius.

IMPRIMATUR

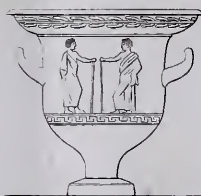
Ant. Ligi O. M. C. Archiep. Iconien
Vicesgerens.

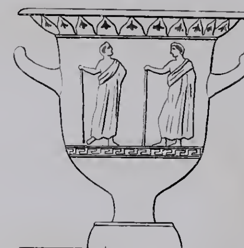

2.


8.


3.

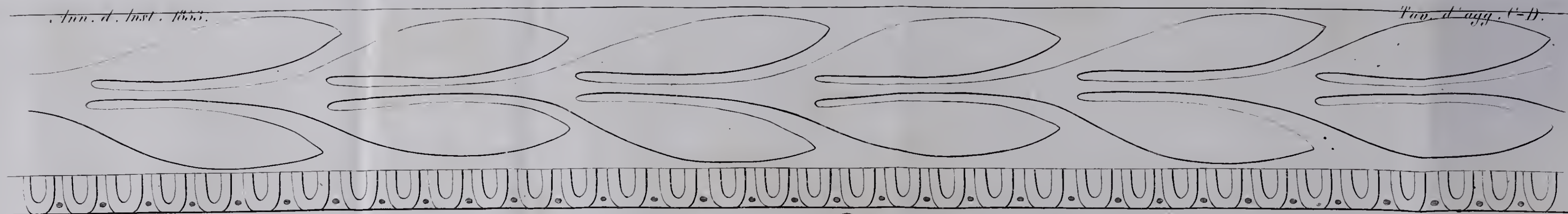

1.


5 b.

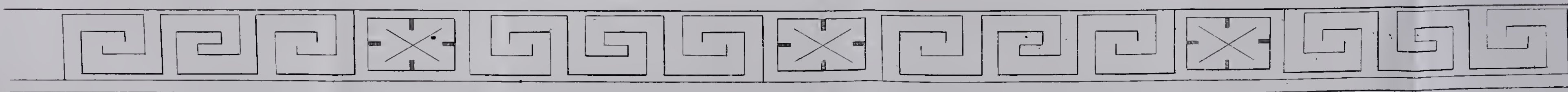

4 b.


5.


4.



6 b.



6.


7.
7b.



Fig. 2.

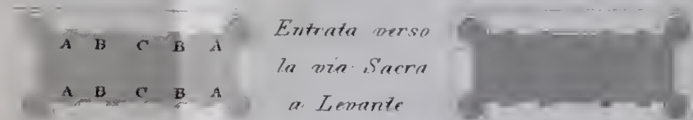


Fig. 1.

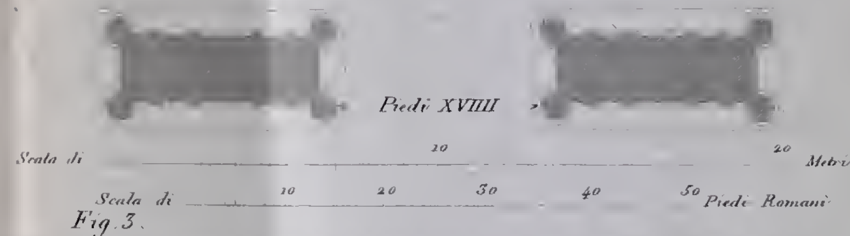


Fig. 3.

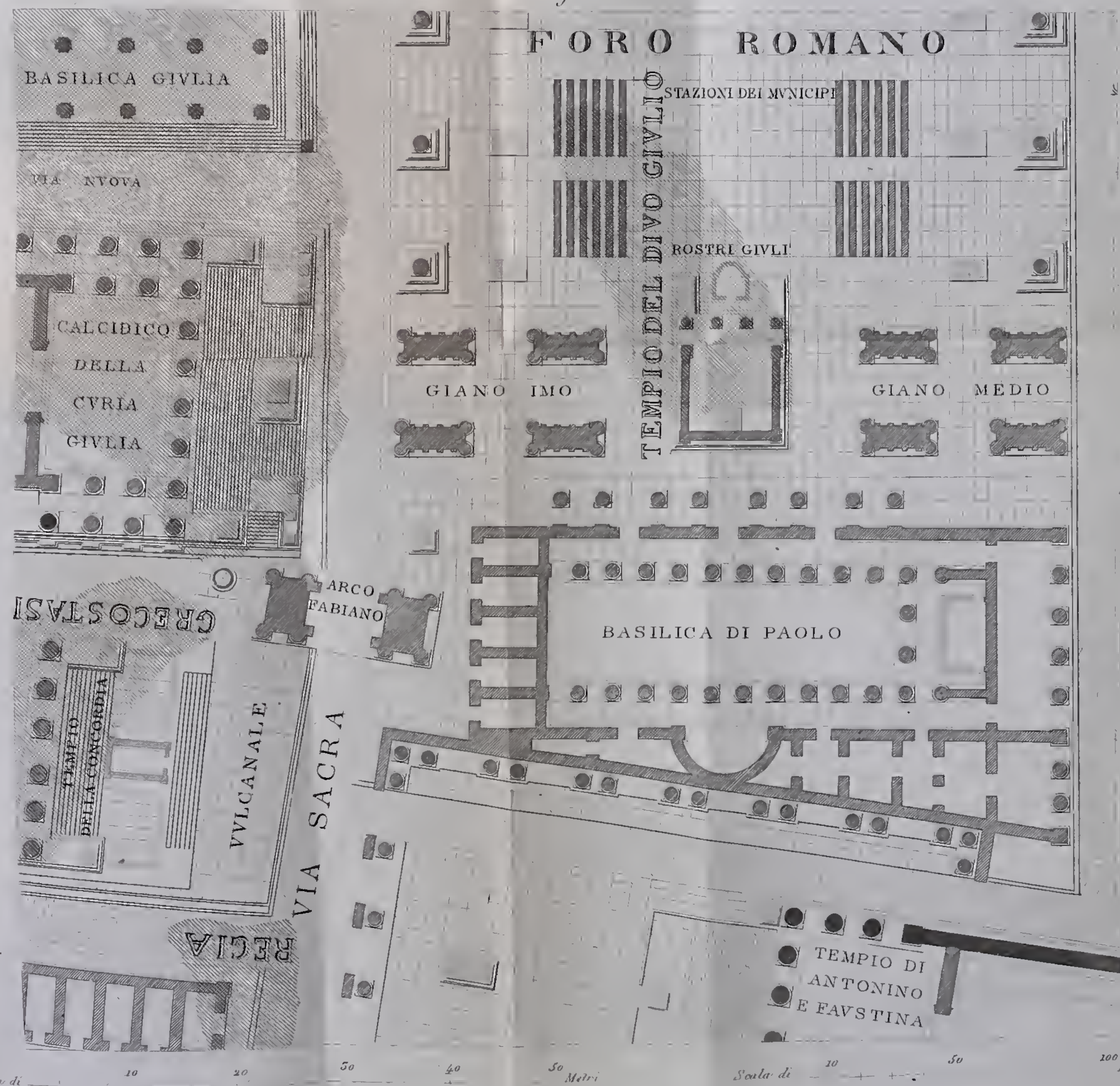




Fig. 4.



Fig. 5.



Fig. 9.

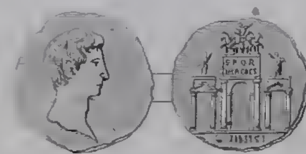


Fig. 10.



Fig. 11.



Fig. 12.

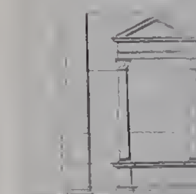


Fig. 8.



Fig. 6.

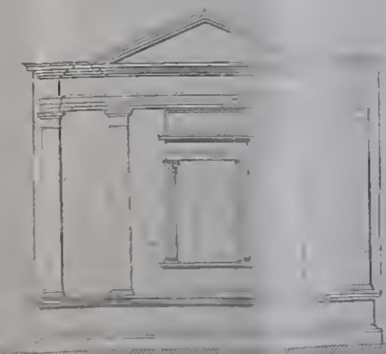


Fig. 7.



